



7.5.321



1908

1

NOTE MARGINALI

ALLA SENTENZA

DEL GIUDICE DI PRIMA ISTANZA DI MASSA

DEL 15 SETTEMBRE 1823

CONDENNATORIA DEL NOTARO SIG. MICHELE GUIDONTI

TESORIERE DEL R. DUCATO DI MASSA, E CARRARA

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

MDCCCXXIII.

UBI SEMEL RECTO DEERRATUM EST, IN PRAECEPTA PERVENITUR.

Pell. Patere, Hist. Lib. 2. C. 3.

7. 5. 321

PRELUDJ

La difesa del signor Michele Guidoni tesoriere del Reale Ducato di Massa, e Carrara fu concepita, e fu scritta nella intima, e ragionata persuasione della innocenza di questo inquisito.

La lettura del processo instituita con sereno, e tranquillo se non con acuto giudizio (poichè volere intendere in senso inverso una cosa qualunque sarebbe, piucchè malizia, stoltezza) avea il difensore convinto 1. che non vi erano *fatti*, i quali potessero meritare il nome d'indizio 2. che i fatti stessi rivolti ad indizio non erano stati *legittimamente* al Fisco acquisiti, onde *processo non vi era*.

In questo stato d'intima, sincera, e ragionata persuasione, dura, delicata, e penosa intrapresa fu al difensore l'accingersi al retto, e fedele discarico del santo, ed onorevole suo ministero.

Fu sempre dall'animo suo lontana la idea, che il Giudice direttore degli atti, e decisor della causa in un tempo fosse mosso nel compilarli da menchè puri, ed illibati motivi. Non mancano invero nella storia delle cause celebri esempj spaventosi, e funesti di giudici non corrotti, e ciò non pertanto sceleratamente prevaricatori, e la causa de' Giudici di Mantes non è la sola a presentar questo esempio. Ma la personal cognizione delle eminenti qualità di cuore, e di spirito dell'individuo, che cuopriva il seggio di giudice in questa causa, era al difensore irrefragabile garanzia della purità, e della illibatezza delle di lui più recondite predisposizioni dell'animo.

Tra le opinioni del difensore non come forense, ma come coltivator delle scienze, una ve ne ha, ch'egli divide col massimo tra i criminalisti viventi, e cui questa sola denominazione è sufficiente a far riconoscere. Egli pensa, che nelle vicende, alle quali per le calamità de' tempi andò soggetto il nostro inquisitorio processo anco ove esso è stato dopo la origine sua perfezionato, ed a più legali forme ridotto, questo metodo di ricerca *critica*, e *giuridica* nel tempo stesso ha dovuto per necessità ricevere nel suo andamento tra le mani degli uomini il miscuglio di quella intollerante d'ogni legale disciplina *intima convinzione*, la quale, comunque siasi di lei là dove è pianta di china, funestissima, e micidiale diviene se si voglia considerare come unico, e solo criterio di verità, nonchè nella risoluzione, nella compilazione degli atti, al che lo

spirito umano, sfiorito de' dati della esperienza, e di natura sua impaziente di freno, è sventuratamente inclinato.

La intima covinzione nell' inquisitorio processo, come in ogni altro analitico metodo diretto a scuoprire la verità anzichè dare impulso al processo non può esserne che il risultato. Anzi tuttocchè che mostra, che ella presiede alla compilazione degli atti, gli vizia come ragioo slutenica, la quale tende a reoder provata una proposizione, di cui è già anticipatamente ammessa la verità.

La intima convinzione oella sua natural libertà nasce talvolta oello spirito umano come opinione da cose pressochè impercettibili, e personali a chi la concepi, le quali cose se rendon traquilla la sua coscienza, potendo ognuno in buona fede ingannarsi, debbon tacersi in faccia alla legge, la quale, diffidando de' capricci come degli errori della umana opinione, ha voluto da sè decidere della vita, della libertà, e dell' onore del suddito.

Ma questi impacci delle forme legali garanti della personal sicurezza, inutili nel *Giury* ove altre garanzie, e assai più deboli gli suppliscono, soo creduti inutili dalla trascendentale filosofia de' nostri tempi, la quale credendo, ovunque essa miri, di scorgere in un batter d'occhio la verità assoluta delle cose, non sà persuadersi della necessità de' lenti metodi dell'analisi, che il processo inquisitorio avea adottati prima assai che Bacooe gli proclamasse.

Questi difetti de' tempi non potevano essere certamente i difetti del Giudice direttore degli atti. Eppure il processo Guidoni tutti gli presentava.

Quindi un *principio*, e un *sentimento* doverono regolar la difesa. Il principio critico del legittimo andamento degli atti: il sentimento della innocenza d'ill' inquisito. Il primo era tutto a carico del processo, e del Giudice: il secondo tutto a carico di chi avea il primo ardito sospettar l' inquisito, e dare al Fisco i mezzi onde ridurre questo sospetto a prova legittima.

Avvenne da questo, che il Giudice vide oelle censre al processo le proprie, e si credè per questo ingiuriato, e più ingiuriato si tenne l' uffizio fiscale de' frequenti rimproveri rivolti contro i *segreti motori* di lui. In questo riscaldamento degli animi mancò all' inquisito ogni difesa, poichè, quanto alla *scritta*, ella dovea peggiorare le sue condizioni come quella, che anzichè difesa di lui era considerata come offesa di chi doveva giudicarlo, e quanto alla *orale*, sebbene la scritta fosse resa pubblica io Massa coo pieno assenso della Governativa

Autorità, non riuscì al difensore di avere accesso nè presso a' suoi rispettabili contraddittori nè presso al più rispettabile Giudice della causa, essendosi i primi recusati per ragione d'una stragiudiciale ingerenza d'ufficio, cassando il secondo rimasto invisibile, ond'egli dovè pagar l'ultimo debito di sua coscienza in questa infelicissima causa colla protesta del 19 luglio 1823, posta la quale negli atti, non gli parve vero di poter cantare col Baldovini

« E nel terren dove il bell' Arno impera

« Fei ritorno a goder la sospirata,

« Che sempre in lui godei, pace primiera.

In questo stato di cose venne dopo lungo aspettar la sentenza del 15 settembre 1823, la quale condannò il signor Michele Guidoni come reo di peculato, e di falsità ad anni diciotto di carcere.

Derogando però, per uno speciale riguardo verso le regole della dimostrata giustizia, agli usi dell'inquisitorio processo vigente in Massa susseguirono quella sentenza i motivi del giudicato, e intende ognuno, che senza le orali informazioni del difensore, senza preventivi dubbj nè in voce nè in scritto, col solo testo della difesa scritta alla mano i motivi altro essere non poterono che un tessuto di equivoci di dritto, e di fatto diretti a confutare quella difesa. E gli equivoci giunsero al segno, che il difensore indifeso dopo il suo preteso trascorso, fu da que' motivi dichiarato reo di *sutterfugio*, e di *abuso del suo ministero*. (vedi not. 42.)

E derogando alle regole del processo misto, tal divenendo l'inquisitorio quando un'Avvocato del Fisco vi prende parte *Bohmer. ad Carpzov. quaest. 104. obs. 2.*, questo Avvocato non pose già negli atti, ma pose a stampa senza preventiva comunicazione all'inquisito, e al suo difensore un'allegazione ad offesa, nella quale più liberamente assai, che il Giudice non facesse, imperversò contro la difesa scritta, e contro quei che la scrisse.

Qual espediente in questo frangente tristissimo rimaneva a prendere a chi s'interessava per l'inquisito, e per la di lui provata innocenza? Il difensore avea già dichiarato, non volersi più ingerire nella causa: sia perchè, come egli diceva, essa eccedeva la portata del suo raziocinio, e però più dolorosa gli ripiombava sul cuore: sia perchè attaccato dal Fisco e dal Giudice e come autore, e come difensore in contradizion con sè stesso, dovea secondo l'antico proverbio cercar causidico in causa propria: sia perchè una dolorosa esperienza aven-

dogli mostrato, che la difesa degl'innocenti gravi amarezze gli avea costate sempre assai più che quella de' delinquenti, gli era duopo gradatamente esimersi dall'attivo esercizio del patrocinio de' rei. Perlochè abbiain dovuto noi sostituire al suo il patrocinio nostro non senza consultarlo però, al che agio ci dava la giornaliera consuetudine, che a lui ci lega, memori del precetto, che in causa capitale come questa intitola il Fiacco, ed anco in causa afflittiva di corpo è lecito a chiunque abbia senso di umanità difendere coll'appello il condannato creduto innocente. *L. non tantum 6. ff. de appellat.* « ivi » « Non enim hac parte Prætoris edictum sed humanitas spectatur ».

Nè questa intrapresa nostra si arroga o il vanto o il dritto d'essere, o voler essere la scritta allegazione, che difensore più valoroso, e più chiaro presenterà per l'appellante ai dotti, ed integerrimi Giudici della seconda istanza. Avendo noi per servire alla brevità, ed alla chiarezza maggior della disputa adottato il piano delle note marginali alle condanne dell'inquisito, un lavoro di tal natura quanto può servir di risparmio di fatica, e di tempo al nuovo difensor della causa, altrettanto mal corrisponderebbe alla dignità del nuovo Tribunale, che dee giudicarne.

Restaci a dire qual piano siasi da noi adottato in questo lavoro, e qual metodo siasi prescelto per porlo in consonanza perfetta col testo, che deve illustrare.

Ci mancò tempo per leggere le deduzioni fiscali, onde di quelle non parleremo: nè la omissione alla causa può nuocere; poichè dicendosi, altro in esse non essere il Fisco che il precursore, e trombettiero della sentenza, sarebbe ripeter la cosa medesima facendosi annotatori di quelle, e di questa: nè dell'acerbo trono, con cui quelle diconsi scritte, mette il conto occuparsi, mentre non essendo l'Avvocato fiscale che un presta nome a chi segretamente lo istiga, *Bonfin. ad Bannim. Gen. dict. Eccles. cap. 12. num. 161. da riferirsi alla nota 42.* egli non ha colpa di questo, e quanto a chi l'ha, ella è tutta scusata dal Giureconsulto Modestino nella *L. 12. ff. ad leg. Corn. de sicariis* « ivi » *Infans vel furiosus si occiderit* « hominem non tenetur, cum alterum consilii innocentia tueatur, alterum fati infelicitas excuset » senza che giovi ripetere l'aureo detto di Q. Metello Numidico, di cui Gellio *Noct. Act. lib. 6. cap. 11.* « ivi » *Cum inquinatissimis hominibus* « non esse convicio decertandum, neque in maledictis adversus » *impudentes et improbos velitandum, quia tantisper similis*

« et compar eorum fias, dum paria et consimilia dicas atque
 « audias, noo minus ex oratione Q. Metelli Numidici sapientis
 « viri cognosci potest, quam ex libris, et disciplinis philoso-
 « phorum. Verba hæc sunt Metelli adversus Co. Manlium tri-
 « buum plebis, a quo apud populum io concione lacessitus,
 « jactatusque fuerat dictis petulantibus. *Nunc quod ad illum*
 « *attinet, Quirites, quoniam se ampliorem putat esse, si*
 « *se mihi inimicum dictaverit, quem ego mihi neque ami-*
 « *cum recipio, neque inimicum respicio, in eum ego non*
 « *sum plura dicturus. Nam eum indignissimum arbitror,*
 « *cui a viris bonis benedicatur: tum ne idoneum quidem,*
 « *cui a probis maledicatur. Nam si in eo tempore hujusce-*
 « *modi homunculorum nomines, in quo poenire non possis;*
 « MAJORE HONORE QUAM CONTUMELIA AFFICIAS. »

Concentrandoci dunque ne' motivi della sentenza, e questi soli rispettosamente prendendo di mira, noi a seconda de' bisogni degli schiarimenti, che ci siamo proposti, citeremo talvolta i paragrafi di quel lavoro, ci coperà talvolta citar la pagina, e il verso di stampa, e per rompere l'opera, onde al lettore divenga più breve e meno molesta, formeremo delle note tante partizioni quante sono le generali de' motivi medesimi.

Crediamo, che niun vi sia, il quale per cause sebben purissime voglia in oggimai il signor Guidoni delinquente assumendosi la divisa

« *Sic volo: sic jubeo: stat pro ratione voluntas.* »

Ma se alcuno di questa tempra vi fosse, sappia, che questo lavoro non è fatto per lui: che egli noo ha senso nè di umanità, nè di critica, nè di giustizia, mentre questo lavoro è ispirato dalla umanità, guidato dalla critica, e dedicato alla imparziale giustizia.

NARRAZIONE

L'esordio della difesa attinto dai luoghi intrinseci della causa preparava gli animi alla narrazione, la quale è nel lavoro oratorio ciò che nel drammatico la *protasi*. E la narrazione coloriva i fatti, che avean data causa al processo, con le tinte medesime, che il processo somministrava, vale a dire presentando i fatti, e i loro concomitanti nel senso della verità dell'infortunio dal cassiere sofferto nella sera del 25 febbrajo 1822. La narrazione della sentenza presenta un colorito diverso: eppur le tinte dovettero esser prese dal tavolozzo stesso, nè l'appoggiar del pennello poteva cambiarne la tempra,

Le note, che seguono, son dirette a spiegare questo nuovo fenomeno.

(1) *a pag. 3. vers. 8* La denominazione di *alunni* non si addice agl'impiegati in un'uffizio, e dà la idea di fanciulli: *alumnus qui ab aliquo alitur sive victu, sive moribus, sive doctrina* dice il Forcellini. Possibile, che questa voce si adopri qui per insinuare, che la opinione della verità dell'aggressione del cassiere fù una credulità di fanciulli? Lo fa sospettare ciò, che soggiunge la sentenza allorchè dice, che la voce del Sig. Guidoni si fece sentire al più *giovinetto*.

(2) *a pag. 4. vers. 24*. Ecco come un testimone presente all'atto si esprime « ivi » Allora lo presi sotto il braccio e mi « accorsi che tremava » *Proc. inf. a 148. t.* Perchè dunque dice la sentenza, che il cassiere non aveva atteggiamento di spaventato?

(3) *a pag. 5. v. 27*. Poichè i colori di questo quadro sono diversi assai sotto il pennello della difesa, e sotto quello della sentenza, è necessario esaminar più partitamente la cosa. Il colorito de' motivi insinua, che nell'atteggiamento del signor Guidoni, nella sua prima comparsa agl'impiegati della computisteria eravi confusione, affettazione: nulla ispirava la verità del suo racconto. *La cosa non fù però sempre così*. Udiamo per il primo il Giudice. *Proc. inf. a 111. « ivi »* « L'Illustrissimo signor Giudice di prima istanza sopra rapporto verbale fatto dal comando della brigata dei Reali Dragoni Estensi, *che in questo momento è stato assalito, e « ferito in varie parti del corpo il cassiere della Reale « Ducal Camera nello stesso suo uffizio del Tesoro Camerale, e che è stato fatto un furto di denaro nella cassa medesima, è acceduto unitamente a me etc. nel palazzo Ducale « di questa città etc.* »: sentiamo il Brigadiere *Proc. inf. a 111. t. « ivi »* Allora introdottosi il signor Brigadiere dei « Reali Dragoni Estensi ha riferito, che la sentinella di guardia da lui sentita ha detto aver visto all'ora del delitto entrare in palazzo, e non uscire due persone, che ai connotati etc. »: sentiamo di nuovo il Giudice *Proc. inf. a 112. « ivi »* Sul qual referto sua Signoria illustrissima ordinò arrestarsi i suddetti L. e S., e *quanti altri sospetti si trovino « presso i medesimi, e perquisirsi le loro case etc.* »: sentiamo un testimone di vista *Proc. inf. a 172. t. « ivi »* Un quarto d'ora circa dopo sentii la voce del signor Michele Guidoni che mi chiamò per due volte « Camorani Camorani » « Mi alzai per andargli incontro, e sentire cosa voleva, e

« giunsi sulla porta nel momento che egli entrava, e potrei
 « vedere, che aveva la faccia insanguinata da una parte, e
 « ciò al favore del lume, che stà fuori, ed accanto precisa-
 « mente al paravento, e mi parve altresì che andasse un poco
 « gobbo. Egli allora mi disse « pigliate la lucerna: venite via,
 « venite via ». Tornai subito indietro. e senza dir niente presi
 « la lucerna, tornai fuori, m'incamminai verso la tesoreria,
 « e riaggiunsi il signor Guidoni, che mi attendeva a metà stra-
 « da circa per arrivare al rastello della tesoreria, il quale ap-
 « pena mi rivide continuò a precedermi finchè non lo rag-
 « giunsi al rastello suddetto. Strada facendo domandai più
 « volte al signor Guidoni cos'è stato, cos'è stato? Ma appena
 « giunto vicino a lui mi si smorzò il lume, ed il signor Gui-
 « doni mi disse « non vengono, non vengono loro? » inten-
 « dendo parlare de' miei compagni « ditegli, che vengano subi-
 « to, che c'è gente, che m'hanno assassinato » Tornai in
 « furia ad accendere il lume: e dissi allora ai miei compagni
 « *venite subito, venite subito, che c'è gente alla cassa,*
 « *che hanno assassinato il signor Michele* ». Essi sulle
 « prime non vollero credere, ma finalmente mi seguirono,
 « dopochè già ero fuori col lume acceso. Appena arrivato coi
 « detti miei compagni fuori della computisteria colla lucerna
 « accesa trovai il signor Michele Guidoni nel luogo ove l'ave-
 « vo lasciato quando mi si era smorzata la lucerna, cioè al
 « rastello, che mette nell'andito della porta laterale del palaz-
 « zo, dal quale rastello facendo pochi passi a mano destra
 « entrando si giunge alla tesoreria. Appena giunto presso il
 « signor Guidoni, siccome io precedevo di qualche passo i
 « miei compagni, così egli mi ordinò, che dicessi a quelli,
 « che avvisassero la sentinella, acciò non facesse più uscire al-
 « cunno dal palazzo. Dissi questo al C ..., che andò subito
 « alla porta ad eseguir l'ordine, e fù eseguito dal L cosic-
 « chè restammo soli io, e il Guidoni. Tornarono C e L
 « immediatamente, ed allora riunitici tutti e quattro, entram-
 « mo nella tesoreria, il Guidoni per il primo, e noi dietro a
 « lui. Ivi giunti trovammo in prossimità del tavolino, e del-
 « la porta la lucerna in terra spenta, e l'oglio versato. I miei
 « compagni allora gli chiesero cosa era accaduto, ed esso dis-
 « se « È venuto uno, ha smorzato la lucerna, mentre ero a
 « contar denaro, che aveva versato poc'anzi il signor L
 « G ..., mi ha abbracciato, ho chiamato aiuto per due volte,
 « mi ha cominciato a forare da tutte le parti, e mi ha chiusa
 « la bocca. Mi hanno buttato in terra, e mentre ero alle prese

« con questo, ho visto, che nella stanza vicina c'era dello
 « splendore » Allora mio cognato disse « andiamo di là a ve-
 « dere cosa è accaduto » Andammo di fatti tutti ed il signor
 « Michele, che fu il primo ad'entrare, guardò subito la cassa
 « del denaro, che era aperta da una sola parte, cioè da quella
 « verso la porta, e dopo aver visto giunse le mani, e si chinò
 « in'aria di sgomentarsi dicendo « Ah! che mi hanno portato
 « via tutto l'oro, mi hanno rovinato » L. teneva la lucer-
 « na: non sò se lui, o C. gli domandò quanto avevano por-
 « tato via, ed egli rispose « mi hanno portato via due sacchet-
 « ti di oro: uno che era qui (ed accennava la parte della cas-
 « sa verso la finestra), ed un sacchetto di napoleoni che era
 « qui (ed'accennava verso la porta) ». La cassa è difatti for-
 « mata in questa parte a tre divisioni, le due estreme alte, o
 « quella di mezzo più bassa assai. *Alle parole del si-
 « gnor Guidoni noi restammo tutti atterriti* »: sentiamo
 l'irrecusabile, ed ottimo signor G. *Proc. inf. a 212.* « ivi »
 « Erano le sette, e mezzo circa della sera del 25 caduto gen-
 « najo, quando io secondo il solito me ne stavo al mio ufficio
 « lavorando: e siccome l'usciera mi aveva chiesto permesso
 « di allontanarsi per un momento, così avevo lasciata socchiu-
 « sa la porta della segreteria, che mette nella stanza dell'u-
 « sciere medesimo. In questo stato potei facilmente sentire un
 « rumore straordinario di persone, che pareva che montassero
 « le scale grandi. Mi allarmai sul momento, e mi alzai, ma
 « appena ero in piedi vidi entrare tre persone nella segreteria,
 « che da prima non conobbi, ma che vidi poi essere i signori
 « L. C., C. L., e G. C. commessi di computiste-
 « ria. L'entrare, e il dirmi tutti tre affannati, e *nella massi-
 « ma costernazione, che avevano assassinato il signor
 « Michèle*, e che gli avevano portato via il tesoro; fu un
 « punto solo. Non sò quello che mi dicessi, ma atterrito, sor-
 « preso, e quasi fuori di mè etc. »

E molti, e molti altri deposti potrebbero citarsi tutti com-
 provativi della impressione, che la verità dell'aggressione pro-
 dusse nell'animo de' circostanti la sera del 25 gennajo, impres-
 sione, la quale si propagò poi a tutti dimodochè convenne
 andare a cercare i primi sospetti della falsità ne' luoghi eccen-
 trici della campagna, ove la calunnia prendendo il largo poté
 facilmente insinuarlo nell'animo de' più lontani, del che fanno
 fede le pagine tutte dell'informativo, e del defensivo pro-
 cesso.

Come dunque i motivi poterono dipingere il racconto del-

l'aggressione come mendicato, ridicolo, incredibile, e screditato fin dal suo nascere?

(4) a pag. 5. *vers. ultimo.* Il signor Segretario del Governo, che noi pure per causa d'onor nominiamo, non fù nè il primo, nè de' primi ad accorgersi delle aperte porte del magazzino, poichè egli stesso dice, che il Camorani fece questa scoperta, e a lui la comunicò. *Proc. inf. a 215.*

NULLITA' DEL PROCESSO, E METODI SUGGESTIVI.

La difesa desunse la nullità 1. dalla mancanza d'ogni denunzia contro al Cassiere: 2. dalla mancanza di un vero, e legittimo rumor pubblico contro di lui, lo che riferivasi ai *primordj della speciale inquisizione* assunta a suo carico: 3. dalla mancanza di prova dell'*ingenero* della falsità sia perchè non era stato nè ricercato, nè reperito l'istrumento feritore: sia perchè non erano state giudizialmente verificate le ferite: sia perchè le ferite nel loro stato d'informe verificazione stabilivano la fisica impossibilità della falsa aggressione: sia perchè gli abiti, colla ispezione de' quali intendevasi di stabilire una congettura di falsità, non erano provati identifiici a quelli, che il cassiere aveva indosso nella sera del 25 gennajo: sia perchè finalmente il vuoto di cassa avendo nella sera del 25 gennajo la prova dell'asserzione del cassiere, era inutile verificarlo come material di delitto del peculato; e come scopo della pretesa falsità andava soggetto ai difetti enumerati pocanzi: lo che tutto riferivasi *alla nullità della cattura*: 4. dalla *suggestione*, che questo atto avea esercitata nell'acquisire gl'indizj: 5. dal modo illecito, e nullo, con cui erano state perquisite, e arrestate al cassiere le carte domestiche: 6. dalla irrilevanza degli esperimenti fiscali: 7. dalla violazione delle regole indispensabili nell'esame de' testimonj, essendosi proceduto al confronto di testimonj fiscali tra loro, con anticipata opinione della falsità d'uno di essi, e avendolo poi convertito da testimone in reo senza inquisizione, e senza processo: 8. dalla non sospesa trasmissione della inquisizione speciale dopo la proposta *ricusa* del Giudice: lo che tutto riferivasi *alla nullità del fiscale libello*: 9. dagli attentati contro il naturale diritto della difesa sia col convertire in capitoli gl'interrogatorj dati ai testimonj fiscali: sia coll'inibire, che citati venissero gli Ecclesiastici: sia colla morale tortura adibita nell'esame de' testimonj a repulsa: lo che tutto riferivasi *alla nullità della sentenza* per sè stessa già nulla per i precedenti rilievi.

I motivi separano queste diverse ispezioni tra loro, ed alcune ne lasciano sotto silenzio. Dal §. 3. a tutto il 15. intendono essi di far la storia degli atti processali, e di difenderne la regolarità. Vedremo con qual successo.

(5) a pag. 6. vers. 13. Si abaglia ne' termini. La *denunzia* è una cosa, e la *doglianza* è un'altra *Renazzi Elem. Jur. crimin. Lib. 3. cap. 2. §. 3. per tot.* La denunzia non si fa negli atti, ma *apud acta* se è scritta come deve essere giacchè non scritta il Giudice non la riceve. Riceve però la doglianza, e se esamina il dolente gli deferisce il giuramento. Se il furto'era commesso al cassiere debitore di *quantità* egli era dolente. Se il furto era commesso alla cassa il cassiere era dolente, e testimone nel tempo stesso. Dolente per l'aggressione, e per le ferite: testimone pel furto. Che poi il Giudice nella sera del 25 gennajo non potesse formar due ipotesi l'una contro gl'incogniti, l'altra contro il cassiere, è dimostrato nella nota 6. e 13.

(6) a pag. 6. v. 23. Ecco un'aperta, e fragrante violazione delle regole dell'inquisitorio processo. Il primo atto processale fu l'esame del signor Michele Guidoni. Niuna denunzia, niun rumor pubblico avea annunziato al Giudice il sospetto della reità del cassiere. All'incontro il Giudice stesso attesta negli atti, che egli ha ricevuto dal comando della brigata de' Reali Dragoni Estensi la denunzia dell'aggressione del cassiere, e del furto alla cassa. *Proc. inf. a 111.* Come dunque potè il Giudice in quel momento degli atti formar la ipotesi di quella reità, e non solo formarla come uomo, del che niuno può chiederli conto, ma formarla come Giudice, e dedurla a tesi non deferendo il giuramento al cassiere come presunto, o presumibile reo? E che rileva qui la santità del vincolo del giuramento? Se i successivi atti regolarmente, e imparzialmente intrapresi davan motivo alla ipotesi della reità del cassiere, e la convertivano in tesi, il cassiere si sarebbe reso oltre ad esser falso spergiuro, e lo spergiuro sarebbe divenuto un nuovo mezzo di falsità giusta ciò che ne dice la *L. 4. Dig. de crimine stellionatus*. E quanti furti si sono scoperti poi simulati dai denunzianti? Eppure niuno ha avuto rimorso di coscizioza di aver deferito il giuramento al falso denunziatore, perchè la galera secondo le circostanze de' casi ha accomodato questa partita.

Ove è necessario di aggiungere, che qui la sentenza commette due sbagli: si pone in contradizione con se stessa, e piglia le cose a rovescio. Si pone in contradizion con se stessa

perchè se tratta il Guidoni da derubato non può altrimenti più sostenere come, ella fa in appresso, che il furto avvenne a danno della cassa, e non a quel del cassiere, e ch'egli era debitore di *specie*, e non di *quantità*. Piglia le cose a rovescio perchè comunque verissimo sia come i motivi dicono alla fine del §. 3. sull'autorità di Barbosa, che niuno anco con giuramento può provare contro alcuno il furto commesso a suo danno, questa riflessione è fatta per chi *sentenzia*, non è fatta per chi *processa*, e applicar le regole della *decision della causa* alla *compilazione degli atti*, che debbon formarla, è prendere appunto le cose a rovescio, sapendosi da chiunque che ciò che è buono ad inquirere a condannare non è buono. Nel processo inquisitorio, in cui o si tratti di delitti pubblici, o si tratti di delitti privati si procede *ex officio*, i danneggiati, i dolenti, gli offesi si sentono come testimonj, ed è perciò, che si usa di domandar loro se vogliono querelare, e perseguitare il loro offensore. Or se nell'inquisitorio processo tutti gli offesi son testimonj bisogna necessariamente deferir loro il giuramento, prima di sentirne il deposto. Era replica assai migliore per la sentenza il dire che il signor Guidoni o come offeso se il furto era commesso a suo danno, o come testimone se il furto era stato commesso a danno della cassa era stato trattato col gius de' Digesti, che non parlano del giuramento ai testimonj, e gli altri col gius del Codice, che lo prescrive. Amendue i metodi erano metodi di *dritto*, il primo *abrogato*, e il secondo *in vigore*. Ma si vuol' egli una prova, che il Giudice non deferì il giuramento al cassiere nella sera del 25 gennajo perchè in mezzo alla generale credulità della verità dell'oppressione, non ostante la denunzia del querelante pubblico, che accusava gl'incogniti ladri, egli solo lo volle reo *per informata coscienza*? Egli non deferì il giuramento ad altra persona giustamente sospetta di furto all'oggetto di sentirla in esame, ed aver discarico dell'indizio, che lo aggravava *Proc. inf. a 481. t.*

(7) a pag. 7. v. 17. Fu benissimo indicato l'oggetto della inchiesta della pubblica forza per la parte di chi avea diritto di furto, qual'era quello di una più esatta, e più completa perquisizione. Vedasi la *not. 9.*

(8) a pag. 7. v. 20. Tutto dee farsi dal Giudice, nulla dal Fisco! E tali cose ne' motivi s'insegnano? Secondo questo principio gli uffiziali del fisco succeduti agli antichi *Irenarchi*, *Curiosi*, *Stazionarij* non dovrebbero essere nè più ire-

narchi, nè più curiosi ma STATIONARI alla lettera, cioè non far nulla. Sentiamo piuttosto chi scrisse scientificamente e non a scusa d'un'errore commesso. *Ant. Math. de criminib. lib. 48. ff. tit. 20. num. 3.* « ivi » Ordo autem inquisitionis « fere talis est. Irenarchæ, Curiosi, Stationarii latrones, sa-
« crilegos, et aliorum criminum reos in provinciis conqui-
« runt, de sociis et receptatoribus interrogant; interrogatio-
« nes literis inclusas et obsignatas ad cognitionem magistratus
« mittunt ».

(9) a pag. 7. v. 23. I motivi son liberali del titolo di *falsità* alla difesa, e qui incominciano i *dunque* di applicazione di questi titoli. È falso, dicono i motivi, che il Procurator Fiscale, e il Cancelliere si offrissero di far perquisizioni se era loro data la forza. Ecco smentita quest'obiezione di falsità. Le perquisizioni in palazzo non furono fatte, e qui non si disputa se fossero per essere utili. Corrono il Procuratore Fiscale, e il Cancelliere, e offrono di aiutare il Tribunale, del che son disgraziati. *Proc. inf. a 80. t.* Per sostenere le obiezioni di falsità bisognerebbe credere, che questi ufficiali offrissero il loro ajuto o per dar braccio a qualcuno, o per porgere acqua d'odore. e non vi era alcuno svenuto.

(10) a pag. 7. v. 27. Poc' anzi aspettavasi la denuncia pag. 6. vers. 28, adesso si dice, che la denuncia erasi ricevuta.

(11) a pag. 7. ai §§. 5. e 6. Variazioni, e inverisimiglianze nel racconto dell'aggressione. Noi parleremo distintamente delle une, e delle altre. Le variazioni, le quali poi si ripetono nella categoria degl'indizj sono 1. la caduta per terra accennata nel primo stragiudiciale racconto agl'impiegati della computisteria, e in seguito abbandonata: 2. la indicazione di una prima puntura nella spalla convertita poi in puntura della coscia: potendosi passar sopra sulle altre o perchè non valutate in linea d'indizio, o perchè mentovate a luogo più opportuno.

Tre furono presenti al primo stragiudiciale racconto. Due dicono aver narrato il Guidoni d'essere stato gettato in terra, soggiungendo però ch'egli era alle prese coll'aggressore *Proc. inf. a 174. 185. t.* uno dice aver egli narrato d'essere stato dall'aggressore spinto verso la finestra, e quivi avere avuto luogo la lotta *Proc. inf. a 194.* Col detto di quest'ultimo testimone indotto, ed accettato dal Fisco, combina il racconto stragiudiciale dell'inquisito. Prima dunque di parlar di variazioni su questo proposito dee pensare il fisco a conciliare i suoi testimonj.

Il Guidoni nella sera del 25. gennajo nello stato di commozione, e di turbamento, nel quale trovavasi, disse essere stato in principio ferito dall'aggressore in una spalla. Nel costituito del 16 febbrajo il Giudice gli domanda se intenda di confermare il suo precedente esame, ed egli. affermativamente risponde salvo a correggere alcune cose sopra i denari esistenti in cassa. Il Giudice in seguito l'obbliga a ripetere il racconto dell'aggressione: egli lo ripete, e dice d'essere stato la prima volta ferito in una coscia. Sebbene il Giudice gli contesti i depositi de' testimonj in ciò, che sembrano differire dal suo racconto, sebbene lo richiami a minutissime specificazioni sulle ferite, non gli contesta in modo veruno questa variazione onde udire se egli ne dava adeguato scarico *Proc. inf. da 457. a 479. 1.* Solamente nel costituito del 12 marzo, e così quasi un mese dopo se gli contesta la variazione sul luogo della prima ferita, e l'inquisito risponde *Proc. inf. a 643. « ivi »* Non mi rammento bene queste circostanze. La prima « ferita l'ebbi nel di dietro della coscia quando fui spinto verso la finestra: la seconda l'ebbi nel fianco, ma non mi « rammento se l'ebbi subito dopo, o prima di aver l'altra in « altre parti del corpo: nè mi rammento se passò molto tempo fra l'una, e l'altra ». Il Giudice si contenta di questo scarico, e non insiste più oltre. In questa posizione di cose la buona critica fa le osservazioni seguenti. 1. Nel costituito del 16 febbrajo l'inquisito era in perfettissima buona fede, perchè confermò il suo esame della sera del 25 gennajo, ed avrebbe potuto allegare la dimenticanza di tutto, atteso lo stato di confusione in cui si trovava. 2. Se il fisco gli obiettava la variazione nel costituito del 16 febbrajo epoca più prossima di quella del 12 marzo al suo primo esame, egli sarebbe stato più in grado di rammentarsi le cose. 3. Se il fisco nell'esame del 12 marzo gli avvertiva, che la sua variazione dava motivo di credere falsa la sua prima dichiarazione, l'inquisito avrebbe avuto luogo di far miglior riflessione su i motivi, che prodotta l'aveano. 4. Non può il fisco obiettare in linea d'indizio ciò che colla sua oscitanza fe' nascere.

Le inverisimiglianze sono 1. Che l'aggressore permettesse al cassiere di aver la faccia rivolta alla stanza della cassa, e vedere la operazione de' ladri, mentre il cassiere poco dice di aver veduto, e molto congetturato. 2. Che le sue prime acclamazioni fossero sì fiacche da non esser sentite dagl'impiegati della computisteria, mentre il cassiere dice d'essere stato alcun tempo quasi svevuto, appoggiandosi al suo tavolino.

3. Che i sacchetti fossero tre quanti erano i ladri, mentre il cassiere dice che un solo operava alla cassa. Tanto basta per le inverisimiglianze.

(12) a pag. 10. vers. 15. Abbiamo già osservato, che il cassiere dovea esser trattato o come dolente, o come testimone, o come testimone, e dolente in un tempo, e che in questa triplice ipotesi conveniva deferirgli il giuramento. Il giuramento non gli fu deferito: il giuramento non si deferisce ai rei *Aut. Math. de criminib. lib. 48. dig. tit. 15. cap. 7. num. 1.* dunque il Giudice tenne come reo il cassiere prima che alcun lo incolpasse, prima che alcun sospetto cadesse sopra di lui: dunque il processo fu tutto suggerito da questa irrefragabile, sebbene innocentissima, prevenzione del Giudice. E qui si noti la filiazione del primo equivoco tra la *doglianza*, e la *denunzia*. Se quanto avea detto il Cassiere era daricevsi come indizio o prova del peculato degli estranei, egli non era *denunziante* ma *testimone*, e chiunque abbia le più elementari idee in questa materia ne converrà. Ma questo equivoco serve di pernio, su cui si fa girare attorno la scusa alla omissione della delazione di giuramento.

(15.) a pag. 10. v. 21. Nò: la verificazione dello stato di cassa non poteva nella sera del 15 gennajo essere nel concetto del Giudice una via da battersi, e per la ipotesi del peculato degli estranei, e per la ipotesi di quello del tesoriere. Per il primo oggetto ella era indispensabile mentre non era lecito di tener per provato l'*ingenero* dal furto sul conto del cassiere: per il secondo o concorreva indizio della falsità, o non concorreva. Se concorreva bisognava mandare in carcere il tesoriere, e poco occuparsi del vuoto, perchè se le somme non erano in cassa erano nel di lui patrimonio, e la verificazione della cassa era buona per la *liquidazione* delle condanne, e non per altro. Se non concorreva l'indizio della falsità era un violare tutte le regole il verificare la cassa per il possibile non immaginato da chicchessia, che il vuoto fosse opera del tesoriere. Se si leggano gli atti del processo si vedrà, che il Giudice agiva spinto dalla forza della opinione degli altri della verità dell'aggressione, ma agiva colla repugnanza, che gl'inspirava la idea, la quale lo avea distolto dal deferire il giuramento al cassiere. Encomiabile zelo per certo ma zelo funesto al processo, e alla imparziale ricerca del vero. Il Giudice credè sempre male a proposito, che gli fosse lecito seguir gl'impulsi de' suoi privati sospetti come uomo. Nò: egli dovea aspettare la denunzia, o la prova nascente dagli atti, nè potea

prendere per *motuproprio* il suo ufficio. Cosa è questo ufficio? Non un *motuproprio* ma un'azione suscitata dal movimento, che altri comunica, e deve comunicare, e se non esiste denuncia deve almeno esistere il rumor pubblico legalmente provato *Brunem. Proc. Inquis. Cap. 1. n. 10. et Cap. 2. n. 12.* E se così non fosse, che sarebbe mai l'ufficio del Giudice? Egli potrebbe iniziare il processo di proprio moto, vale a dire senza motivo provato negli atti, da sè compilarlo, da sè dirigerlo, e da sè deciderlo. Niuno insegnò mai tali cose, e con buone autorità lo proveremo a suo luogo (*not. 38*).

(14) a pag. 10. v. 25. Se bisognava fare economia di tempo, omettendo di verificare i *materiali*, che erano sotto l'occhio del Giudice, non vi è più processo al mondo, che non sia regolare perchè per renderlo tale basterà, che il compilatore degli atti alleggi la *economia*. Ma dov'è negli atti la prova di questo bisogno? Il magazzino restava, ed il cassiere partiva: le tele di ragno in quello non sparivano: potevano le ferite subire alterazione o dolosa, o naturale per l'effetto della guarigione. Il vuoto di cassa non era provato, ma semplicemente dal cassiere asserito, e degl'individui si arrestavano. La ipotesi della verità o del furto, o del peculato dell'estraneo andava troppo rapidamente perchè prescindeva dalle regole le più sacrosante della civil sicurezza.

(15) a pag. 11. v. 16. e segg. Ecco una gran salma di *dunque*, che cuoprono la difesa di rimproveri di falsità. Ed ecco come la difesa risponde.

Non è falso, che le ferite avessero una verifica *stragiudiziale* perchè i chirurghi le videro *stragiudizialmente*, e il Giudice non le vide in giudizio, e non fece redigere dal Cancelliere la descrizione dicendosi giudiziale ciò che avanti al Giudice presente il suo tabellone si redige in scrittura, che resta degli atti. *Sabelli summa divers. tractat. §. acta* « ivi » « *Acta judicii dicuntur illæ scripturæ, quæ fiunt in judicio de mandato judicis vel coram illo manu notarii* » poco rilevando, che i periti in esame giudiziale ne deponessero, perchè se non vi fosse negli atti neppur questo esame non vi sarebbe pur un cenno di queste ferite, dimodochè se si dovessero accogliere i principj stabiliti dalla sentenza, bisognerebbe ammettere ciò che nessuno ha ammesso mai, cioè che è atto giudiziale di verifica non ciò che vede il Giudice, o il mandatario del giudice ma ciò che hanno visto i testimonj, i quali vengono poi a deporre del loro visto in giudizio. I Giuristi insegnarono diversamente come mostra la citazione qui appresso. Vedasi la difesa a pag. 98. *not. 2.*

Se poi nel Tribunale di Massa non usa di verificar le ferite giudizialmente quando non fa comodo al Giudice, la difesa non poteva formarsi idea di questi processi di comodo. Tre osservazioni sole, e non più. 1. Il Giudice poteva aver verificate le ferite esaminando il Guidoni la sera del 25 Gennajo, e tanto più comodamente potè averlo fatto in quanto si trattene a descriver lui come sogliono i processanti descrivere i cadaveri degli uccisi *Proc. inf. a 111. t.*, e tanto più comodamente in quanto lo trovò assistito da un chirurgo. *Proc. inf. a 11.* 2. Poteva il Giudice aver citato il Guidoni a comparire in atti quando piacevagli. 3. Come potè la sentenza allegare un uso contrario alle regole del processo, anzichè chiamarlo *abuso*? Ove sono le prove di codesto bell'uso? E contro le forme stabilite dalla legge per proteggere la personal sicurezza dall'arbitrio del Giudice, si può forse prescrivere, o introdurre delle usanze? *Scaccia de Judiciis cap. 83. num. 17. versic. sed tamen contrarium Conciol. resolut. crimin. resolut. 1. per tot. Bonfin. ad Bannement. gener. dict. Ecclesiast. cap. 63. appendix unic. num. 9. « ivi »* Ita ut « corpus delicti non probetur etiam per testes de visu absque « curie inspectione ». Posta la quale necessità, vano è allegare la *consuetudine* non provata del Tribunale di Massa, la quale essenzialmente distruggerebbe il processo, e lo costituirebbe un capriccio, una fantasia, un sogno del Giudice. Che se questa *incredibile* consuetudine mai sussistesse ella, dicono i tribunali, e i dottori, è assim'labile alla *falsa moneta. Sac. Rot. in Recent. part. 3. annot. ad decis. 28. n. 248. « ivi »* « et optime potest asseri malam consuetudinem esse ad instar « falsae monetae, quae impudicentiam, et improbam legem « tractu temporis potius prodit quam tegat, et occultet etc. ed altra scusa, se di fatto sussistesse, non produrrebbe che salvare il Giudice dalla pena *Alexandr. Cons. 39. Lib. 3. Matth. cons. 498. n. 25. et cons. 596. n. 10 « ivi »* ad quod « etiam facit quod consuetudo injusta, et invalida excusat a « poena ».

Non è falso, che il primo ordine dato ai chirurghi, o medici di visitare il signor Guidoni partisse da S. E. il signor Governatore, perchè oltre a quanto avvertì la difesa a *pag. 98. n. 2. in fin. Proc. def. a 33 « ivi »* La prima visita fu « fatta d'ordine di sua E. il sig. Governatore » il Giudice stesso confessò d'aver trovato al suo primo comparire in Palazzo la sera del 25 gennajo il signor Guidoni assistito da un chirurgo *Proc. inf. a 111.*

Nou è falso, che non esistesse decreto d'ordine di sequestro degli abiti, o atto regular di sequestro, perchè niun di questi atti esiste nell'informativo processo, e la sentenza non gli cita come dovrebbe per il giorno almeno, in cui fossero stati eseguiti.

Non è falso, che manchi la prova della identità degli abiti perchè i chirurghi o medici non gli riconobbero *inter plures* oltre alle altre capitali obiezioni, delle quali la difesa da pag. 101. a pag. 103. Nè rilevano le clausule salutari, che accompagnarono la pubblicazione dell'informativo, quasi gli atti del defensivo avessero potuto ristabilire quella già irremissibilmente perduta identità, perchè gli atti a difesa presentano le solite *recognizioni ad oculum* e non le regulari *recognizioni inter plures*. Paoletti cit. dalla dif. pag. 103. n. 3. Che significa dunque ciò che i motivi dicono della *prova artificiale* della identità degli abiti sostituita alla *prova materiale*? Nulla significa se ciò non fosse un'artificio di parole per cuoprire una delle più madornali nullità, che viziar possano il criminale processo. E cosa è la *prova materiale* onde sostenere codesto artificio? Una espressione senza significato in legge criminale, in legge civile, in legge rettorica e in legge dialettica mentre tutte queste leggi contrappongono la *prova artificiale* alla *inartificiale*, dicendo la prima aversi dagli indizj, la seconda dai testimonj, lo che quanto quadri alla disputa ognun lo comprende. Cicer. in top. Quint. Inst. orat. Cremani de Jure Crimin. Lib. 3. cap. 19. §. 1. Quel che può raccogliersi da questa salma di *dunque* egli è, che volendosi compilare un nuovo vocabolario di dritto alla parola *recognizione giudiziale* bisognerebbe dire *deposto di testimonj di vista*: alla parola *prova materiale*, *prova buona*, e *legittima*, e alla parola *prova artificiale*, *prova cattiva*, *illegittima*, *suggestiva*, *per petizione di principio*.

(16) a pag. 12. v. 2. e segg. Quando sussistesse, che il signor Guidoni avesse fatte delle premure per riavere dalla Curia i suoi abiti, sarebbe veramente questo un bell'indizio di delinquenza. Chi gl'impediva di barattarli, o di sopprimerli in tutto il tempo non breve, ch'egli li ritenne presso di sè? Eppure risulta dagli atti, che questi abiti erano sotto gli occhi di tutti nella sua camera. Proc. def. a 9. Ma si vuol' egli una prova che ogni moto, ogni cenno, ogni volger d'occhio, o di braccio del Tesoriere nel concetto del fisco dovesse essere indizio di reità? I motivi non fanno più caso della pretesa non corrispondenza del taglio degli abiti alla incisione

della cute perchè questo fatto è stato smentito. E ciò non ostante obiettano al tesoriere d'aver richiesti i suoi abiti, quasi richiedere il suo sia indizio di delinquenza. Ma se gli abiti non formavano nè poteano più formare indizio di delinquenza a senso degli stessi motivi perchè citare il defensivo onde far notare, che gli abiti furono dal cassiere richiesti? Così l'aver un patrimonio lentamente, e sotto gli occhi di tutti accresciuto dal 1784 al 1822 fu un'indizio di peculato: così l'essere stato in buona relazione col defonto direttore della computisteria fu indizio di peculato: e così di tutto il resto. Se la intima convinzione si forma così, un galantuomo potrà dirsi al mondo sicuro.

(17) *a pag. 12. v. 17.* Cosa significhino quelle espressioni *la preesistenza, e successiva deficienza del furto* non lo sappiamo.

(18) *a pag. 1. v. 23. e pag. 13. v. 2.* Questi due *dunque* stanno qui soli soli a purgare il vizio dell'adibizione del figlio come testimone contro del padre. Ma se la sentenza confessa, che gli atti ritenevano le due ipotesi, una delle quali era la reità del cassiere, come può dire, che adibendo il figlio alla prova dell'*ingenero* non lo adibiva come testimone contro del padre? Ma tutte due le ipotesi non doveano contentarsi di aver verificato il contante esistente in cassa per via di testimonj? Il contante mancato non veniva egli a risultare dalle operazioni della computisteria? Or perchè quanto a queste operazioni non fu richiesta la presenza del cassiere, o di chi lo rappresentasse? Si credeva dunque necessaria la di lui presenza alla prova di ciò, che cadeva *sotto gli occhi del corpo*, e non si credeva necessaria nella più delicata prova di ciò che cade *sotto gli occhi dell'intelletto*. E che rileva, che il figlio allegasse l'impedimento paterno? Per toglierli la veste di testimone si pretende di dargli quella di mandatario del padre, e la sentenza crea espressamente il mandato. Ma che vi era bisogno per la prova del denaro superstite in cassa o della presenza del cassiere, o della presenza d'un suo mandatario? Non si trattava della disposizione de' di lui conti, ma della verificazione di un delitto. Se il furto era stato commesso da incogniti la verificazione facevasi contro di loro, e non era bisogno della presenza del cassiere. Se il furto era stato commesso da lui vi era ancor meno bisogno della sua presenza. Il Giudice dunque camminava nella incertezza, e nel bujo, e la citazione del figlio mostrava i progressi del sospetto fatale al cassiere fino al punto o di voler liquidare la somma,

che gli si voleva far pagare, o di volerlo trovare in fallo nella denunzia del vuoto.

(19) *pag. 14. v. 2.* Ecco un'altro *dunque* concludente un'objezione di falsità.

È stato detto, che senza la rivelazione del cassiere niuno avrebbe pensato al vuoto di cassa: è stato detto che se si voleva tenerlo a calcolo del vuoto non era lecito acindere la sua dichiarazione, e conveniva ammettere la verità dell'aggressione, colla narrativa della quale egli l'accompagnava. Che se il cassiere avea denunziato un vuoto di Lire 60,000., il verificare la cassa contro di lui altro concludere non poteva, che la differenza d'una somma qualunque calcolabile per la liquidazione del dovuto alla cassa, e incalcolabile come verificazione del peculato contro di lui. Nè qui ha nulla che fare la citazione del *Cremati lib. 2. cap. 4. art. 3.*, perchè questo egregio scrittore parla sì di verificazione di cassa contro i rei di peculato nella grande generalità, e frequenza de' casi, ne' quali è mestieri provare il vuoto perchè chi lo fece l'occulta, non già contro un reo, che lo denunzia. Si conclude sempre, che il materiale della falsità non era il vuoto di cassa, e che d'una originalità perfetta è l'assunto diretto a provare, esser vero ciò, che il preteso falsario spende come falsità.

(20) *a pag. 14. v. 26.* È vero, che più la ventura, che la forza degl'indizj comandasse gli arresti, perchè quando si comandavano non era ancor provato *l'ingenerare del furto*, sebbene dalla sentenza sembri che questa prova era già stata conclusa.

(21) *a pag. 15. v. 22.* Che la perquisizione del palazzo fosse *a quell'ora* inutile lo disse anco la difesa *pag. 51. n. 1.* Ma che si pensasse a far batter le vie di sbocco ai monti, ed al mare ciò non risulta dagli atti. Non si crede però, che il battere queste vie potesse essere *senza destinazione*: perchè i ladri sicuri nella lor partenza sollecita, e nella oscurità della notte poteano esser raggiunti da rapidi cavalieri nell'atto di credere assicurato il lor colpo.

(22) *a pag. 16. v. 3.* La difesa giustamente obietta alla inquisizione intrapresa contro al signor Michele Guidoni, la mancanza di una denunzia, e la sentenza osserva, che la denunzia esisteva, citando una lettera di S. E. il Ministro Camerale del 28 febbrajo 1822, colla quale facevasi istanza, che s'indagassero i ladri e si condannassero. Questa è a senso della sentenza la denunzia, che autorizza a inquirere *contra certum hominem*. Ma la pretesa denunzia non nominava nè

il signor Guidoni nè altri. Era egli altronde della dignità di S. E. il Ministro Camerale di farsi denunziatore? Ognun sa poi, che la denunzia per essere tale dee nominatamente esprimere il nome del reo. *Vicat. vocab. jur. verb. deferre vol.* 1. pag. 235. col. 1. « ivi » Deferre est postulare, seu accusare et reum quam agere ».

(23) a pag. 17. §. 14. 15. La difesa giustamente obiettava al processo due cose 1. di aver voltate le spalle alla ipotesi del furto d'incogniti; 2. d'esser divenuto alla cattura del signor Guidoni senza precedenti legittimi indizj, dimodochè gl'indizj sopraggiunti doveano ritenersi tutti come infetti del vizio di suggestione.

La sentenza imprende a purgare il processo di questi due rimproveri, e guasta anco il linguaggio della difesa, facendole dire che fosse catturato il cassiere senza inquisizione *speciale*, lo che è assurdo.

Quanto al primo rimprovero fondandosi sopra una frase oratoria dell'esordio della difesa, la sentenza attribuisce a *imparzialità*, e *dubbiezza* i contraddittorj passi dell'azione fiscale allorchè tutto portava a credere al furto d'incogniti; e qual fosse la vera ragione di questo conflitto lo abbiamo veduto nella *nota* 18. Pretende poi 1. d'avere esaminati sospetti 2. d'avere ordinate perquisizioni 3. d'avere sentito testimonj 4. d'avere eseguito confronti 5. d'aver fatti esperimenti, e cita in appoggio le pagine processali. Tutto è stato indicato dalla difesa se si prescinda dalla comaudata verificazione d'una moneta d'oro spesa da un ragazzo, e denunziata da uno de' figli dell'inquisito. *Proc. inf. a* 481. Come poi tutti questi atti a chiarimento del vero siano stati eseguiti, la difesa lo dice egualmente, ed avverte come con tanta imparzialità si facevano, che chiunque accennava voler deporre del furto d'incogniti era preso per ubriaco. *Proc. inf. a* 359.

Quanto al secondo rimprovero pretende la sentenza, che prima della cattura, del cassiere esistessero verificati in processo gl'indizj seguenti 1. la pubblica diffamazione 2. gl'impresti domandati da lui *ad ogni verificazione* di cassa 3. il modo illegale tenuto nell'eseguirli 4. gli avvisi ricevuti dal computista per prepararvisi 5. gli ultimi ritardi del defonto computista a spedir mandati di grosse somme 6. la perizia sugli abiti, la quale stabiliva, che il più graude de'tagli nell'abito sottoposto non corrispondeva all'abito sovrapposto.

Se, e come esistesse la pubblica diffamazione lo ha ingenuamente esposto la difesa da *pag. 156. a pag. 161*, e sarà luogo a parlarne di nuovo.

Quanto agl'impresti, alle verificazioni di cassa, agli avvisi preventivi, ai ritardi del C...., qualora questi fatti nelle loro specie distinte avessero potuto autorizzare un sospetto dovea questo cedere alla preponderante autorità dell'istrumento pubblico di verificazione della cassa del 19 giugno 1821., il quale sebben prova provata di per sè stesso, era divenuto prova con *riprova*, attesi i giudiciali esami del Cancelliere, che lo rogò, de' testimonj istrumentali, che vi assistevano, e d'un testimone diletto al fisco, il quale dovette ingenuamente deporre d'aver veduto in occasione di quella *verificazione* preparato, e disposto il contante non nella somma di Francesconi settecento, al che al più si sarebbe limitata la domanda d'impresto in epoca più remota, ma in una somma proporzionale alla vera forza della cassa in Lire 60,000 italiane.

E quanto alla perizia sugli abiti qualora fosse stata legalmente conservata, ed accertata negli atti la loro identità, qualora fosse stata ineluttabile la non corrispondenza del taglio nell'abito sottoposto coll'abito soprapposto, giova conoscere, che l'indizio avrebbe dovuto dipendere dal sapersi se l'inquisito aveva o non aveva le *bretelle* nella sera del 25 febbrajo: poichè se l'aveva la non corrispondenza formava indizio: se non le aveva questa circostanza oltre al fare svanire l'indizio, dava una nuova prova della verità dell'aggressione, come meglio dimostreremo a suo luogo. Perchè dunque ritenere *gratuitamente* provata la esistenza delle *bretelle* per dir di avere un'indizio a *cattura*?

Non è luogo adesso a parlar del merito intrinseco di quegl'indizj. Noi gli vogliamo concedere sussistenti tutti. E in questa ipotesi, e nella circostanza del non ottenuto, e non cimentato scarico della inopinata apertura delle porte del magazzino, domandiamo all'arte di fabbricare i processi, a chi la coltiva, a chi la pratica se tutto quel più, che farsi nelle circostanze poteva a carico del signor Guidoni, non fosse il citarlo, e sentire qual scarico avesse pur dato di que' pretesi indizj di reità tanto più che a suo favor militavano 1. la onestà della vita passata 2. le sue facoltà 3. il non sospetto della sua fuga: di modochè ripugnando gl'indizj agl'indizj era un violar tutte le regole della critica, e della personal sicurezza. il considerare come persona indiziata il tesoriere. *Ant. Math. de criminib. lib. 48. dig. tit. 16. cap. 3. num. 20.* « ivi » « Cum enim indicia indicibus repugnent, argumenta argumentis perinde id habendum ac si nullis reus premeretur ». Non

è dunque falso, che la difesa abbia obiettata la precipitazione, la illegittimità, e quindi la ingiustizia della cattura ordinata senza legittimi indizj, e senza denuncia.

Ma non è neppur falso, che gl'indizj enumerati quì dai motivi esistessero allorchè fu ordinata la cattura del tesoriere.

1. Della pubblica voce, e fama, e della sua vera epoca, ne dee esser discorso alla *not.* 41.

2. Quanto alla domanda d'impresti ella era questa una circostanza sì poco valutabile tra gl'indizj, che la difesa credè bene non mentovarla allorchè discusse la legittimità della cattura da *pag.* 180. a *pag.* 183., e che poco meritevole fosse di questo nome è dimostrato nella *not.* 35. Ma, quando pur questa circostanza stata valutabile fosse, era necessario per convertirla in indizio di sentire qual discarico l'imputato ne dava, e se adeguato non era il discarico allora solo potea in unione però di altri indizj sostenere il merito della cattura.

3. Quanto al modo illegale tenuto pelle verificazioni di cassa, questa è un'ingiuria a S. E. il Camerale Ministro, e si manterrà sempre tale avanti, e dopo la cattura del reo. Vedasi la *not.* 58.

4. Quanto agli avvisi ricevuti dal computista per preparavisi, qualora pur fossero provati, essi nulla rileverebbero se non si provasse, che esisteva un'intelligenza segreta tra il cassiere, e S. E. il Ministro Camerale, che questi non anderebbe alla cassa senza farlo sapere a quello.

Ma come cercar gl'indizj di reità in questi avvisi legittimi, regolari, indispensabili? *Legittimi* perchè il cassiere col contratto del 12. aprile 1817 erasi obbligato bensì alle verificazioni di cassa quando la Resl Camera l'avesse chiesto, ma non si era obbligato a farsi inaspettatamente sorprendere, lo che neppure un ladro diffamatissimo in un contratto patteggerebbe. *Regolari* perchè ovunque è decenza, e civiltà l'avviso della verificazione dee correre se non ad altro oggetto, perchè il cassiere sia reperibile nelle sue stanze. *Indispensabili* perchè senza i preventivi lavori di computisteria, che dassero il risultato de' mandati di incasso, e di pagamento, è impossibile verificare una cassa che riscuote, e paga ad ogni ora.

5. Quanto agli ultimi ritardi del computista a spedire i mandati, leggasi la *not.* 35. *in fin.* e si conoscerà se questa circostanza di fatto sussista.

6. Finalmente quanto agli abiti del cassiere, su i quali veramente si sarebbe potuto rintracciare un'indizio di falsità, abbiain ragionato e ragioneremo quanto bisogna.

(24) *a pag.* 18. v. 31. Con separato paragrafo si aggiungono agl'indizj a cattura le carte perquisite al cassiere, nell'atto della cattura medesima, e si dice, che queste carte empirono la bilancia contro di lui. Ohimè! Così stato non fosse. La giustizia avrebbe meno lacrime da versare. Ma perchè i motivi tacciono sulla illegalità, e sullo spaventevole arbitrio di sì fatta perquisizione? Chi sarà salvo se per soddisfare una *informata coscienza*, o un'umano sospetto dovrà farsi vuotar gli scrigni delle sue domestiche carte, e in prigione dar discarico del suo patrimonio stato sempre sotto gli occhj di tutti da trent'anni e più in addietro?

TITOLO DEL DELITTO

La difesa ponderò il titolo del delitto più nel bisogno critico della prova, che in quello dell'inquisito, data la ipotesi della sua delinquenza. Quindi ella fu cauta di prevenirne il lettore, osservando, che se le prove non son col titolo del delitto in consonanza perfetta esse nulla più sono che sogni di mente inferma.

Nel sistema della difesa i ragionamenti sulla insussistenza *giuridica* del titolo del peculato nel caso andarono congiunti con quelli della insussistenza *di fatto* di questo delitto.

Questo piano soddisfaceva ai bisogni della *equità*, e a quelli della *critica*. Soddisfaceva ai primi perchè quando era certo per la stessa tesi del fisco, che il denaro della cassa Ducale, se non era in palazzo, era nel patrimonio del tesoriere, e quando era egualmente certo, che niun vuoto di cassa era stato mai criminalmente perseguitato negli stati di Massa, e Carrara, lo che mostrava, che i cassieri si erano considerati sempre come debitori di quantità non di specie, appariva d'una durezza esemplare l'azione famosa contro al signor Guidoni promossa. Soddisfaceva ai bisogni della critica perchè, ammesso, che il cassiere avesse l'equivalente del denaro pubblico nel suo patrimonio: ammesso, che dal tenore del suo racconto dell'aggressione non risultava la forza maggiore, sarebbe stata da fatuo la impostura architettata da lui, il delitto sarebbe stato un'effetto senza cagione, e questo riflesso alla portata di tutti dava un nuovo consiglio ad attenersi alla via civile anzichè battere la criminale.

I motivi istituiscono una dotta, e laboriosa dissertazione sul titolo del delitto nel solo oggetto di combattere la *equità*, e onninamente dissimulano quanto da questa ispezione può

una critica imparziale dedurre per la retta credibilità degli indizj.

(25) a pag. 19. dal §. 15. al §. 29. I motivi benignamente ammettendo la distinzione del debitore di *quantità* e del debitore di *specie* (§. 16.) istituiscono per escludere i termini del primo, e includere quei del secondo un discorso lunghissimo fino al segno, che il loro ragionamento si suddivide in sette subalterne ispezioni, alcune delle quali pur'esse in altre si suddividono. Come? Per provare che un'azione, sul di cui *materiale* e sul di cui *speciale* non cade dubbio, è un delitto da forza, tanti, e sì complicati ragionamenti son necessari? Non è dunque più vero, che la legge penale dee esser chiara, e perspicua, cosicchè la legge ambigua debba interpretarsi sempre contro al Principe, che la dettò. *L. 2. ff. de reb. dub. L. 59. ff. de pactis. Cremani elem. jurispr. crim. lib. 1. part. 1. cap. 3. §. 13* « ivi » Ipse Princeps initio poterat apertius « loqui immo debebat; ac propterea interpretatio quodammodo « adversus eum facienda est: nam aliter parum abest, quin « dicamus leges non esse regulas agendorum, sed laqueos, et « retia, in quæ cives misere incidunt ». Non è dunque più vero, che il gius intricato, e dubbioso si equipara alla ignoranza di fatto, e quindi scusa il delitto quando pur tale fosse *Capyc, dec. 10. num. 19. Put. dec. 484. in fin. lib. 1. Rot. Rom. in recent. part. 5. tom. 2. dec. 559. num. 8. et part. 2. dec. 268. num. 3.* « ivi » Ignorantia autem juris controversi « excusat, et equiparatur ignorantia facti. *Felin etc.* Quæ tanto magis videntur procedere in hoc casu, in quo agitur ad « effugiendam poenam, a qua quælibet causa quamvis injusta, « et fatua, seu bestialis excusat ». Non è dunque più vero, che avendo il peculato una entità di *diritto* oltre alla propria entità di *fatto*, come ogni altro delitto, basta nelle questioni di dritto la opinion d'un dottore per salvare dalla pena? *Surd. dec. 58. num. 7. e seq. Rot. Roman. in recent. part. 19. tom. 2. dec. 677. num. 16. e 17.* « ivi » Cum non tantum opinio plurium doctorum sed unius inducat errorem juris dubii qui ad effectum evitandi caducitatem plusquam sufficiens, « est, ut in terminis *Gabr. etc.*, ubi ulterius firmat, qui dolo, « et positiva culpa remotis, quælibet interpretatio capi debeat « ad poenam effugiendam, et sufficeret quævis causa, quamvis « injusta, et fatua, seu bestialis, et idem voluit *Rot. etc.* » *Urceol de transact. quaest. 90. num. 17.* « ivi » Dicitur autem rem esse dubiam, quando adest unus doctor qui rem « dubiam facere dicitur, multo magis res efficitur dubia quan-

« do multi sunt hinc inde doctores » e per escludere il peculato nel caso più dottori sono stati citati dalla difesa da pag. 24. a pag. 27. Non è dunque più vero, se la questione del peculato è di *puro diritto*, se il materiale del peculato dee avere una giuridica qualità, se questa qualità giuridica costituisce così il delitto *in genere*, se una questione adiafora ha de' possibili prò, e de' possibili *contra*, non è dunque più vero, che ogni contrario possibile fa sparire il corpo, il materiale, l'*ingenere* del delitto? *Vermigliol. cons. 13. num. 3. Bonfin. ad Bannim. gen. dict. Ecclesiastic. cap. 65. append. unic. num. 9.* « ivi » Et ad illud excludendum (delicti corpus) so-
« la possibilitas tantum sufficiat ». Non è dunque più vero, che la Toscana nostra sia stata, e sia il modello della saviezza nella criminale legislazione, mentre il legislatore tra noi giusto, equo, e severo in un tempo stabilì colla legge del 9. settembre 1681 §. 8., derogando al comune diritto, che o fosse il cassiere debitore *di specie*, o fosse debitore *di quantità* dovea in caso di vuoto di cassa tenersi a conto del peculato, lo che presupponeva la morale impossibilità, o la difficoltà somma di stabilire ai termini del Romano dritto quando il cassiere debitore o di specie o di quantità abbia avuto scusabil motivo, o diritto di far uso del denaro pubblico? *Paoletti institut. theorico-practicae crimin. vol. 2. pag. 29.* « ivi »
« Principiis hisce adversatur lex diei 9. septembris 1681. §. 8. « etc. Neque dubitandum est prædictam legem juris communis « dispositionibus minime derogare etc. « et pag. 31. « ivi »
« Et re quidem vera Sabellus, cujus ætate lex nostra in lucem « prodiit, et forsan in ea exaranda opus præbuit, testatur in « sua summa §. pecunia, et in relatione vulgari scrinone ap- « posita post num. 19. verba legis etiam che il cassiere no « corra il risico, e sia debitore di quantità, e non di spe- « cie, adiuncta fuisse ad refrænanda huiusmodi crimina, et « ad cavillationes, ingenii que acumen tollendum etc ».

Inutile sarebbe perciò il confutare i sette ragionamenti della sentenza sulla giuridica applicabilità del titolo del peculato ai termini del caso. Questi ragionamenti costituiscono una complessa ed ardua questione di dritto civile in quanto debbon distinguere dal mandato il deposito, debito di quantità da quello di specie, e quindi una questione pregiudiziale al criminale giudizio, che il solo giudizio civile potrebbe adeguatamente, e competentemente dirimere. *Jus. Henning. Rohem. exercitat. ad lib. 44. pandect. tit. 1. per tot.*

Ciò non pertanto, e non ostantechè qui il Giudice assuma

tuono di legislatore, che detta novelle costituzioni, noi assumemmo di nuovo a discutere questa pregiudiziale questione seguendo passo a passo le giuridiche deduzioni de' motivi.

Essi (§. 17.) fanno rimprovero alla difesa di aver posto il principio *astratto* del debitore di quantità, e di non aver provato, che il cassiere del Ducale tesoro di Massa tal fosse. Chi lesse la difesa a pag. 25. può giudicarne. Il De Angelis, il Graziano, il Menochio parlano di *Cassieri Regj*, nè sappiamo immaginare quali più precise dottrine al concreto del caso applicar si potrebbero a meno chè non si esiga ciò che esigeva quel giudice, il quale richiamando il difensore a trovare una dottrina in termini di un'animale, la rigettò come troppo astratta, perchè l'animale, di cui la dottrina parlava, era di color bianco, e quello, di cui vegliava disputa, era di color rosso. *De Luca de jure patronatus tom. 13. part. 1. disc. 14. num. 7.* « ivi » In ista præsertim causa expertus, id « quod, pro joco in curia dici solet de illo judice nolente attendere juris principia quamvis notoria, et indubitata, nisi « haberet individua, adeout cum disputaretur de venditione « seu locatione cujusdam præcordii vaccarum, atque cause punctus consisteret in conclusionibus generaliter cadentibus « super validitate et natura contractus, dicebat se non satisfactum, quia non darentur doctrinæ speciales loquentes de « præcordiis vaccarum; cumque advocati ad satisfaciendum « huic bestialitati, cum aliquo labore curassent invenire doctrinas de hoc specialiter agentes (deducendo forsitan Rotæ « decisionem coram Danozzet. enunciata sub tit. de usur. « in Tusculan. disc. 2.) adhuc persistebat in difficultatibus, « ex eo quod doctrina loqueretur de Vaccis simpliciter « non autem descenderet ad speciem vaccarum rubearum « de quibus agebatur istamque miseriam pene quotidie « EXPERIMUR ».

E almeno a questo luogo avessero i motivi dedotte autorità più al caso vicine di quelle della difesa! Essi (§. 17.) citano il Renszzi *lib. 4. p. 3. cap. 6. §. 3.*, il quale sulla scorta della *L. 9. ff. ad leg. Juliam peculatus* parla degli antichi arcarii, prefetti all'erario, giudici, e le dottrine della difesa avean detto non potersi i cassieri Regj assimilare agli antichi questori, arcarii, suscettori, e simili. Ora ognuno può giudicare quali tra le dottrine della difesa, e quelle de' motivi sian più vicine al cassiere del tesoro Ducale, e quali siano più, o meno opportunamente citate.

Ma il Renazzi citato dà motivi sulle tracce del Gravina

citato dalla difesa stabilisce, che colui, che si è OBBLIGATO IN PROPRIO assicurando così il denaro del Principe, non è passibile dell'azione del peculato, essendo inutile assalire col vigore della legge penale « ivi » illos, qui PROPRIA OBLIGATIONE « arguuntur, ac SUA FIDE ad restituendum urgentur » E qui realmente consiste il vero momento della questione, essendo ricevuto per tutto ove legge speciale in contrario non sia, che colui, il quale è divenuto responsabile in proprio del denaro pubblico in forza di obbligazione assuntane per contratto, non è querelabile di peculato, conforme osserva *Poggi elem. jurispr. crimin. lib. 4. cap. 4. §. 41.* « ivi » Etsi quantitas non speciem debeant, atque eorum periculo CAUTIONIBUS PRESTITIS pecunia sit etc. », e *Nani animadvers. ad Math. lib. 48. tit. 10. cap. 1. not. 3.* ove assimila alla *L. 9. §. 2. dig. ad L. Juliam pecul.* la regola del Codice penale di Francia *part. 2. tit. 1. §. 6.* « ivi » Questionem, quam sub hoc num. Auctor pertractat, satis superque definitam reperio in *cit. L. 9. §. ff. h. t. Labeo peculatum definit pecuniae publicae, aut sacrae furtum non ab eo factum, cuius periculo fuit et ideo Aeditum in his, quae ei tradita sunt, peculatum non admittere.* Idem statutum reperio in codice criminali, quem Gallicus secutus in recuperatione libertatis perimordiis confecerat. Ubi enim agitur de furto rei publicae ille excipitur, cuius periculo est ipsa res. Toute personne, OUTRE QUE LE DEPOSITAIRE COMPTABLE, qui sera convaincu d'avoir volé etc. »

E la osservanza data dalle parti a questo contratto non lo ha ella interpretato a norma delle regole di ragione? Nel processo verbale di verificazione del 19. giugno 1821 si parla della cassa amministrata dal signor Guidoni: se gli abbuonano in conto di specie effettiva le tratte spiccate a Livorno nell'ordine del signor Careno: e restando il cassiere al pareggio debitore di lire 27. 38., egli le leva dai proprj denari, e ripiana la cassa; la quale osservanza è certamente la interpretazione la più incavillabile, che aver si possa di quel contratto *Surd. cons. 362. num. 10. vol. 3. Caren. resolut. 104. num. 13. Viviani de jure patronat. lib. 4. cap. 9. num. 30. Barboz. vot. 52. a num. 43. ad 51. lib. 2. tom. 1., et de pens. part. 1. quaest. 6. num. 50. et seq. Bonden. Collect. legal. 8. num. 198. vol. 2. et ego ipse resol. 91. num. 32. part. 2. Rot. Rom. cor. Carill. dec. 141. num. 10., et in recent. part. 18. tom. 2. dec. 441. num. 10. Rot. Florent. int. recoll. in Thesaur. Ombros. tom. 8. dec. 16. num. 60.*

Il vero principio regolatore della questione consiste dunque nel vedere se il cassiere in vigor del contratto del 12 aprile 1817 si obbligò, o non si obbligò in proprio per una somma dimostrativamente eguale al valore della forza media della cassa amministrata da lui; e quando è certo, che egli si obbligò in proprio per la somma di lire 60,000 italiane, è inutile andar più oltre sulla disputa se egli sia debitore di specie, piuttostochè di quantità, mentre il contratto lo costituisce letteralmente debitore di *quantità*, e non delle *specie identiche*, delle quali avrebbe fatto l'incasso.

I motivi, che tacciano la difesa d'abusare d'un principio astratto, sostituiscono un cattivo concreto per la retta risoluzione della questione.

Le autorità, che a larga mano essi adducono, autorità notissime, e ripetute più volte in tali questioni, erano ottime allorchè, mancando il *contratto*, in vigor del quale il cassiere aveva assunto l'impiego, ed erasi obbligato per una *quantità* determinata, e concorrendo la sola nomina all'impiego medesimo, era duopo desumere, e congetturare dalle *circostanze di fatto*, se egli era debitore di quantità.

In questo senso, e non altro sarebbe stato allegabile il *fatto* (§. 18.) di non avere il cassiere in una circostanza pericolosa potuto levar dal palazzo Ducale la cassa senza espressa licenza del Camerale Ministro, cautela altronde al cassiere necessarissima: perchè, se avveniva il sinistro, egli, sebben debitore di quantità, in questo caso non avrebbe avuta responsabilità di sorta veruna.

In questo senso sarebbe stata valutabile la *cassa ferrata* (§. 18.) destinata a contenere il riscosso denaro nel palazzo del Principe, di cui parla il *Caballo resolut. crimin. cas. 99. num. 75.*, nel qual caso però così quel dottore si mosse a credere perchè uno *speciale statuto* lo prescriveva « ivi » Ob prohibitionem expressam dicti statuti, et præservationem etc. » con quel che, omissa lo statuto, i motivi riportano: riconoscendo lo stesso Caballo, che ciò che in oggi si dice *contabile* non commette peculato se si vale de' denari del Principe divenuti necessariamente suoi in vigore della obbligazione in proprio contratta di rispondere per una certa, o determinata *quantità*. *Caball. loc. cit. num. 74.* « ivi » Quia « tunc verum est, ut prædicti doctores affirmant, quod talis « administrator potest de pecuniis Principis disponere, non « secus ac de propriis sui ipsius, cum ante adventum termini « faciendorum computorum, et remittendarum pecuniarum

« dicatur talis pecuniæ domini, et sufficiat quod destinatis; et et statutis temporibus, computa faciat, et omnem quantitatem pecuniæ penes eum existentem remittat ». Nulla rilevando la istanza del Camerale Ministro per la persecuzione del ladro perchè S. E. non ha mai avuto nè può aver avuta mai la pretesione, che un tratto del proprio encomiabile zelo fosse o potesse essere una buona autorità in una questione di dritto.

In senso però affatto inverso al deposito, che i motivi sostengono, sarebbe stato allegabile il modo (§. 19.) con cui venivano ingiunti i pagamenti al cassiere per via di mandati, mentre essi parlavano di quantità non di specie, nè il cassiere poteva in estinzione di quelli dare, come in linea d'assurdo i motivi ci obiettano, il tavolino, la seggiola, o il campo perchè debitore di quantità egli doveva dar quantità, e non specie per la regola, di cui la *L. cum a quo 6. cod. de solut. et liber. L. mutuum damus 2. §. mutuus 1. ff. de rebus creditis*, dimodochè questa sola obbiezione dimostra quanto i motivi abbiano confuse tutte le idee nella soggetta materia.

In un senso affatto inverso al deposito, e perciò favorevole pienamente al mandato sarebbe stato allegabile (§. 20.) l'obbligo ingiunto nel contratto al cassiere di *tenere esatta scritturazione* degli incassi, e de' pagamenti, sia perchè il risultato di questa scritturazione dava sempre a carico del Cassiere il debito di *quantità* non di *specie*: sia perchè le partite singole degli incassi, e de' pagamenti davano egualmente elementi di *quantità* non di *specie*: sia perchè il pagamento, e l'incasso presentano i termini della esecuzione del mandato: sia perchè finalmente l'obbligo ingiunto al cassiere della esatta scritturazione degli incassi, e de' pagamenti determinava la somma, per la quale egli doveva *in proprio* rispondere. Le quali avvertenze o ricevono un lume maggiore, o non vengono distrutte dall'obbligo dal cassiere assunto di render conto *sempre, e in qualunque tempo*; sia perchè ad ogni incasso, ed ogni pagamento come esecuzione del mandato, compete al mandante il dritto di conoscere dello stato della esecuzione: sia perchè comunque il titolo del deposito fosse applicabile ai termini del solo incasso, non era però applicabile ai termini d'incasso, e di pagamento, e molto meno all'assunzione di una gestione, e di un'amministrazione, espressioni, che al solo mandato son referibili. *Iust. Imper. lib. 3. tit. 27. §. 1.*

In questo senso, vale a dire d'una interpretazione resa necessaria dalla mancanza d'un contratto, che chiarisca la co-

22, sarebbe allegabile (§. 21.) il Giureconsulto Papiniano convertito dai motivi in *Legislatore* nella *L. Lucius Titius* 24. ff. *depositi*, nella quale si disputa quali termini stiano ad indicare più il deposito che il credito.

In questo senso non sarebbe allegabile (§. 22.) la *presunzione* di diritto civile, la quale non ostante la numerazione esclude la traslazione del dominio, di cui il *Mantica de tacit. lib. 10. concl. 9. num. 30.*, perchè, comunque siasi della tempra dell'autorità riportata, la presunzione sarebbe allegabile nella mancanza d'ogni titolo della numerazione, ma non sarebbe mai proponibile ne' termini di denaro incassato per titolo di amministrazione, ne' quali termini codesto titolo importa traslazione di dominio in colui, al quale dal debitore dell'amministrato è numerata la somma dovuta. *L. 34. ff. mand. vel contra.*

In questo senso, della questione congetturale di fatto cioè, sarebbe allegabile (§. 23.) la riflessione non di *criminale giurisprudenza*, ma del criminalista Rainaldo, che la contazione si fa *alla cassa non al cassiere*.

In questo senso non sarebbe allegabile (§. 23.) l'obbligo ingiunto al cassiere con dispaccio ministeriale del 25. marzo 1816 di sottoporsi ogni mese alla verificazione di cassa, mentre a questi precisi termini di fatto quadra l'autorità del Caballo riportata di sopra, che decide per il debito di quantità non di specie; nè in verun senso sarebbe allegabile la riflessione de' motivi, che la parola *gestione* non escluda per proprietà di vocabolo l'assunzione del *deposito*, come neppure l'altra non meno inaudita, che essendo il cassiere debitore di quantità potesse impunemente non pagare, e rispondere, che egli nulla avea in cassa, nulla voleva verificare quasichè avesse egli cessato d'essere *e contabile, e debitore*, e passibile dell'azione *diretta del mandato* ad ogni periodo della esecuzione di esso; inutile essendo il riflesso delle premure dategli dal cassiere d'aver la cassa in regola alle ricorrenze delle verificazioni fino al punto di prendere denari in prestito, poichè dovendo egli sempre rispondere delle somme formanti il verificante, o verificabile stato di cassa, avendo egli sempre il *debito*, era più confacente al di lui decoro il comparir non debitor della cassa, che comparir debitore di chi tanta fiducia in lui riponeva da dargli i denari per quell'oggetto senza pegno, e senza ricevuta, o riscontro. *Proc. inf. a 361. t.*

In questo senso non sarebbe allegabile (§. 24.) la circostanza della proibizione ingiunta al cassiere di pagarsi l'ono-

rario da sè medesimo: perchè ciò concerneva le sue relazioni di creditore non quelle di debitore del Ducale Tesoro, e non sarebbe allegabile l'autorità del Mastrillo, il quale dice, che il *depositario*, cui è proibito di pagarsi da sè stesso il salario, è passibile in caso di uso della somma depositata dell'azione del furto, essendo una manifesta petizion di principio il presupporre il deposito, quando è questione se questo contratto sussista.

In questo senso non sarebbe allegabile (§. 25.) la confessione del cassiere, sia perchè niuno ha insegnato fin qui, che colle confessioni de' rei si provino i *titoli di delitto*, sebbene i *delitti* si provino: sia perchè il cassiere quando pure detto avesse nella sera del 25 gennajo, che era stato commesso un furto alla cassa, non avrebbe detto per questo, che il furto era stato commesso a danno del Principe, e se si vuol tener dietro alle sue dichiarazioni di quella sera, risulta dagli atti, che egli appressatosi alla cassa, e veduti mancare i sacchetti esclamò « ivi » Ah! Mi hanno portato via tutto l'oro, mi « hanno rovinato » *Proc. inf. a 185. t.* sia perchè se si proceda nel concetto della falsità non si può riguardar come confessione ciò che in senso della falsità l'impositore vi dice, e se si parla nel concetto della verità del furto d'incogniti, ancorchè il cassiere avesse detto, che il furto era stato commesso a danno del Tesoro, avrebbe detto benissimo perchè egli anco come mandatario e non depositario non era tenuto del caso maggiore, come insegna il *Voet.* citato dalla difesa a *pag. 27. not. 3.*: sia perchè in materia d'interpretazione, o di applicazione di legge non ciò, che i privati dicono, ma ciò che i Tribunali praticano bisogna osservare; nè i motivi rispondono alla disfida, che al fisco la difesa già fece, di citarle un *caso solo* di vuoto di cassa in Massa, e Carrara, io cui contro al cassiere si fosse proceduto, anzichè coll'azione civil del mandato colla criminale del peculato, mentre *infiniti* se ne potevan citare, ne quali la sola civile azione era stata dal Governo proposta.

In questo senso non sarebbe allegabile (§. 26.) l'autorità del Raioaldo *observ. crimin. lib. 2. cap. 14. §. 21. num. 95.*, il quale sostiene, che la dazione del mallevadore per la parte del cassiere parificata dai motivi alla costituzione d'ipoteca, non è circostanza, che autorizzar possa a sostenere, esser egli debitore di quantità, e non di specie, mentre se la costituzione d'ipoteca come accessorio del debito presuppone necessariamente il debito di quantità, ciò non può egualmente dirsi della

dazione di mallevadore, il quale può darsi e per il debito di quantità, e per il debito di specie come nel commodato, e nel deposito. *L. 2. ff. de fidejussoribus, et mandatoribus* « ivi » Et commodati, et depositi fidejussor accipi potesi, et « tenetur etiam apud servum, vel depositum, commodatum-
« que fuerit, sed ita demum, si aut dolo malo, aut culpa hi
« fecerint, quibus fidentum est etc. » Nè era da credere, che se il Rainaldo avesse stabilita una dottrina contraria all' assunto della difesa, il difensore sarebbe stato sì goffo, ed improvvido di citarlo come fece in proposito del titolo del delitto a pag. 25. not. 1.

Dopo di chè è inutile rispondere a quanto i motivi polemicamente discutono (§. 27.) sull'uso, e sulla facilità, che avea il cassiere di trarre, ed accettar cambiali in specie per l'acquisto, e pagamento de' tabacchi, che per conto della Regalia a Livorno si provvedevano, onde escludere, che questa circostanza stabilisce in lui piuttosto il debito di quantità, che quello di specie.

È a dir vero ammirabile la franchezza, con cui i motivi, prendendo relativamente alla difesa il tuono di Oldekop censore di Carpzovio *errat dominus Carpzovius*, pronunziano (§. 28.) dommaticamente, essere erronea la intitolazione di stellionato, che avrebbe avuta la condotta del cassiere s'egli avesse simulata l'aggressione, e il furto d'incogniti, e tanto più è ammirabile questa franchezza, quanto più nelle contingenze del caso sarebbe scientificamente difficile a determinare il titolo del delitto, che tutto nel dolo, e nella fraude consisterebbe. Ma che giova tali cose discorrere mentre è tale la ignoranza nostra, e tanto de' motivi il sapere, che non aolo nuovi principj, ma nuovi, e non più uditi vocaboli in essi s'incontrano?

Per i principj conosciuti sin qui se il peculato non avesse avuta entità di dritto, vale a dire se il cassiere era debitore di quantità non di specie, egli sarebbe divenuto *decottore di denaro pubblico* se avesse lasciato in danno l'erario, lo chè non sussiste nel caso perchè nella stessa tesi fiscale, come sopra fu detto, il denaro della cassa sarebbe stato reperibile nel di lui patrimonio, e non avendo lasciato in danno la cassa, e avendo simulato il furto, l'aggressione, e le ferite sarebbe stato reo di *stellionato* perchè la impostura, o falsità non avendo tipo cognito tra le specie indicate dalla legge, dai senatusconsulti, dalle costituzioni de' Principi, e dalla dottrinale consuetudine necessariamente sarebbe caduta nella classe

de' falsi innominati vale a dire negli stellionati. *Ulpian. in L. 3. in fin. dig. de crimine stellionatus De Simoni delitti di mero affetto c. 2. §. 14. Melchiori del falso, e dello spergiuro cap. 2. num. 24. Cremani de Jur. Crim. lib. 2. c. 7. art. 8. §. 2. « ivi » Quod si nova veluti fraus in damnum alterius, « novumque improbioris imposturae genus occurreret iis legi- « bus minime comprehensum, stellionatus nomine veluti subsi- « diario apud romanos veniebat etc. Poggi Elem. Jurisprud. Crimin. lib. 4. cap. 9. §. 71. Carmignani juris crimin. e- lem. lib. 3. §. 1059. « ivi » Quodcumque fraudis vel im- « posturae genus ad alterum decipiendum, fallendum, circum- « veniendum adhibitum, cui neque lege Cornelia, neque Se- « natusconsultis, neque constitutionibus Principum, aut pru- « dentum interpretatione falsi nomen inditum sit, stellionatus « dicitur ».*

Le quali cose promesse a norma degli antichi, ed inveterati principj, sembrerebbe, che le deduzioni de' motivi dirette a concludere, che qui non si tratti di stellionato o debbono mancar di base, o debbono appoggiarsi a principj di una palpabile erroneità anco agli occhj de' meno esperti.

Sembrano mancar di base perchè si concede, si ammette, si esige, che per parlare utilmente di stellionato è duopo premettere, che il cassiere fosse debitore di quantità non di specie, e quindi escludere *il materiale del furto*, a cui, trattandosi di denaro pubblico, si aggiungerebbe la qualità di peculato.

Sembrano appoggiarsi a principj di palpabile erroneità perchè

1. Cosa conclude il riflesso, che lo stellionato, e quindi il preventivo esperimento dell'azione civile al rendimento di conti (su di chè avrebbero potuto i motivi cimentare risposte trionfantissime, nè la difesa queste cose accennò per il merito dell'azione, ma per quello bensì della prova) è dimostrato impossibile (§. 28.) da' gravi danui, che la finzione del tesoriere avrebbe prodotti? Quando si vuol determinare il titolo del delitto in materia di sottrazioni ricorre il precetto di Ulpiano nella *L. 40. ff. de furtis* « ivi » Non enim factum « queritur sed causa faciendi », e la causa di fare nel tesoriere avrebbe data entità, e carattere di stellionato al suo fatto. *Difesa a pag. 169.* Imperocchè di qual danno si parla? Se si parla di quello del tesoro pubblico, esso non sussiste del tutto perchè il patrimonio del cassiere lo ripiana. Se si parla del tristo esempio, la consuetudine di giudicare ha le

mille volte deciso, che, mancando il danno, la scioeca, ed innocua impostura a motivo dell'esempio deesi straordinariamente, ma sempre mitemente punire come in termini non di stellionato ma di falsità goffa, e caduta nella firma del Principe avverte *Paoletti institut. crimin. theoric. pract. vol. 2. pag. 91.*

2. Cosa vuol dire (§. 28. pag. 31. v. 18.) *il primo delitto (la sottrazione del denaro pubblico) consiste nella esecuzione della preda: il secondo delitto (supponghiamo la falsità) consiste nel nascondere la preda già fatta? Se si vuol sostenere, che qui si tratta di peculato, e di falso come in progresso si aggiunge, si dice assai male, perchè la falsità come sarà luogo a parlare quando si tratterà della pena, sarebbe delitto concorrente nel medesimo reo, ma non lo sarebbe col peculato inquantochè questo secondo delitto sarebbe stato commesso senza bisogno di falsità, se si preseinda da quella, che poi i motivi suppongon avvenuta nelle verificazioni di cassa, e che ritenuta per elider la forza del documento pubblico, si abbandona poi nella conclusion della causa, atteso l'imbarazzo, in cui avrebbe posto il qualificar come complici S. E. il Ministro Camerale, il Cancelliere, il Notaro, e i Testinonj, che all'atto di verificazione intervennero.*

3. A che rileva l'esempio di colui (§. 28. *ibid.*) *il quale dopo aver rubato in un luogo si accosta alla casa di onesto cittadino, ne infrange le porte, e vi nasconde gli oggetti involati, e il quale non di violato domicilio ma di furto è sempre tenuto? E chi negò mai, che se sussistesse il debito di specie non si sarebbe trattato sempre di peculato? Questa riflessione pone i motivi in contradizione con sè medesimi in quel che poi soggiungono pretendendo, che all'effetto della pena si debba valutare la falsità sopravvenuta al delitto, mentre all'opposto si tratterebbe di delitti concorrenti ma separati, e distinti nell'individuo medesimo, come sopra dicemmo, e quindi della teoria delle pene concorrenti, della quale diffusamente ragionano; *Farinacc. prax. crimin. lib. 1. tit. 3. quaest. 21. num. 30. Carpzov. prax. crimin. quaest. 142. num. 19. Carmignani elem. juris. crimin. lib. 1. part. 2. §. 339.* E come entrar nella casa altrui o con violenza o senza è delitto di violato domicilio? Come il domicilio cosa di puro diritto quando è legittimamente acquisito può violarsi? Il delitto era già stato definito da Ulpiano nella *L. 21. ff. de furtis §. qui furti.* « *ivi* » *Qui furti faciendi causa conclave intraverit, nondum fur est: quamvis furandi causa intrave-**

« rit. Quid ergo? qua actione tenebitur? Utique injuriarum: aut de vi accusabitur, si per vim intraverit ».

4. Come chiamar Sinone, e l'assedio di Troja, o l'uovo di Leda in questa bisogna? (§. 28. pag. 31. in fin.) Il delitto di Sinone, se gli audavan male le cose, sarebbe stato quello di un pubblico nemico, d'un perduelle, nè sarebbe stato luogo a ponderare i suoi fini, o la *causa faciendi* per discutere s'egli era debitore di stellionato, o di falsità. Ove è da notare, che due errori qui si racchiudono in uno. Il primo egli è, che per distinguere lo stellionato dal falso si debba prendere di mira il fine dell'agente, che nell'uno, e nell'altro delitto è sempre lo stesso cioè l'intento di lucro, e guadagno, mentre all'opposto bisogna prender di mira il materiale dell'alterazione del vero, onde vedere se ai falsi o quasi falsi, o allo stellionato appartenga. *Paoletti instit. crimin. theoric. pract. lib. 4. tit. 5. Cremani de jur. crimin. lib. 2. cap. 7. art. 8. §. 4.* « ivi » Ceterum mihi grave, et benigno lectori molestum esse singulos percensere modos, quibus fraus veritati fit cum alterius damno, quosque nostri juris doctores ad quatuor capita revocant, ad personam, rem, verba, et scripturam ». Il secondo egli è, che in caso di delitto politico si debba avere egualmente in mira la causa di fare, lo che a Tarpeja non giovò nè giovar poteva come osserva *Math. de criminibus lib. 47. tit. 2. cap. 2. num. 19.* « ivi » Nam tametsi in aliis causis distinguamus, quo animo quidque factum sit, nullus tamen distinctioni locus relinquitur in illis, quæ directæ, aperte atque immediate ad perniciem reip. spectant, quæ præsentarium atque inevitabile exitium continent; veluti si quis pretio conductus Principem occidat, aut auro victus exercitum, oppida, castra hostibus dedat ».

5. E qual bisogno eravi qui di parlar (§. 29.) della regola, che ove si tratta di falso non può parlarsi dello stellionato? Il problema da sciogliersi egli è se, ammessi per veri i sospetti del Fisco contro al cassiere, egli sarebbe debitore di falso, o di stellionato. E la difesa non disse forse a pag. 170., che in questo concetto l'entità del delitto tutta nel falso sarebbe? Se non che la difesa soggiunge, che il *materiale*, non potendosi referire nè alle specie del falso nè a quelle del quasi falso, necessariamente ricade nella categoria degli stellionati, lo che dir non poteva se non presupponeva la notissima regola, che nel solo caso di mancanza del titolo di falso all'azione *sussidiaria* dello stellionato si può aver ricorso.

La difficoltà della ricerca non consiste dunque nel porre

queste notissime regole, ma nella loro applicazione consiste. E male i motivi si opposero quando sostennero, che nella specie non i termini dello *stellionato* ma quelli del *falso* concorressero, mostrando ignorare, che tutto è nell'uno e nell'altro titolo di delitto altiersazione del vero, ma le specie hanno nomi e sanzioni diverse: osecurità portata gentilmente fino al punto di dire (pag. 32. v. 14.) che non tutti gli estremi del falso dello *stellionato* concorrono, e che il *falso* può decrescere nello *stellionato*.

Non sarebbe valutabile la falsa denuncia 1. perchè niuno fu nominatamente accusato 2. perchè ella avrebbe avuto il fine di *rubare*, non quello di *calunniare*, e il *De Angelis part. 1. cap. 52.* citato dai motivi, parla della falsa denuncia in questo secondo proposito, restando a parlare a suo luogo della qualificazione di *magistrato*, che qui erroneamente al cassiere si dà, nè quel dottore in altro senso poteva parlarne, perchè sfidiamo a trovarne uno, il quale ponga la falsa denuncia tra i delitti di falso, se l'animo di calunniare altrui non concorre; onde si verificherebbe in vero in questa specie l'alterazione del vero ma mancherebbe l'animo informativo della delinquenza, che non bisogna mai perder di vista, secondo la regola, di cui la *L. 13. ff. ad L. Corneliam de sicariis* « ivi » In maleficio voluntas spectatur non exitus ».

Non sarebbe valutabile la falsa testimonianza, perchè il cassiere nè avrebbe avuto animo di calunniare altrui, nè avrebbe contro alcuno deposto, nè quali termini unieamente procedono le autorità del *De Angelis*, e del *Rainaldo* dai motivi allegate, essendo elementare, che la falsa testimonianza allora solo è annoverabile tra le specie di falso mentovate dal senatus consulto, quando ella è diretta o a salvare il reo, o a far perire l'innocente. *Cremani de jur. crimin. lib. 2. cap. 7. art. 8. §. 2. not. 1.* « ivi » Nihilominus non tam imitari, « quam suppressere verum fraudolenter, et ut damnum alterius, ad falsum pertinere docent exempla testium, qui in « judicio vera reticent, ut innocens damnetur, sive id accepto « pretio, sive etiam gratis faciant ».

Concludasi dunque (omesso il vaniloquio, che chiude questo discorso) che i motivi, se si ritengano gli antichi principj di eriminale giurisprudenza, e si rigettino i nuovi, hanno abagliata strada allorchè soffermandosi a esaminar la specie, che essi volevano intitolar falsità, allontanandone il titolo di *stellionato*, si contentarono della corteccia della immutazione del vero, e non ponderarono l'animo informativo della

delinquenza, nel qual sistema non vi sarebbe più criterio di verità per procedere con certezza in una materia, nella quale i più dotti inciamparono.

Ma della influenza, che la natura del caso, indipendentemente dal titolo del delitto, avrebbe avuta sopra la mancanza d'ogni sensata causa di delinquere? Nulla i motivi ne dicono.

RICUSA DEL GIUDICE.

(26) a pag. 33. §. 30. La sentenza, la quale è tutta di tuono polemico, e sempre alle prese colla difesa, non è nella disputa sulla *ricusa del Giudice* tanto felice quanto in quella sul peculato. Ella si fida di Antonio Matheo, e del Professor Carmignani, per sostenere coll'autorità dell'uno, e dell'altro, che il *Giudice magistrato*, a differenza del *semplice giudice* non è passibile di ricusa. Ma come disprezzar l'autorità del Pontefice? Come quella degli espositori, ed interpreti del gius pontificio? Come quella de' pratici alla materia dell'inquisitorio processo, fra i quali, per tacer degli altri, l'Ambrosino, e il Brunemannno primeggiano? Le quali autorità tutte atabiliscono, che nell'inquisitorio processo la *ricusa del giudice* è un *rimedio ordinario*, che le leggi nella loro equità comparano al reo, e che queato rimedio appena proposto da lui toglie come l'appello al giudice la facoltà di proceder più oltre? La sentenza non potendo qui allegare a sostegno della validità del processo, e della trasmessa inquisizione dopo la proposta ricusa nè le *clausule salutari*, nè il *comodo del Giudice*, nè l'*usanza del tribunale*, si appiglia all'espedito di due improponibili citazioni di autorità. Ma perchè non disapplicar prima le autorità del testo canonico, e de' pratici citate dalla difesa a pag. 189.? Quali tra le tra loro contrarie autorità hanno torto, o ragione? Noi lo diremo. Tutte le autorità invocate e dalla difesa, e dalla sentenza son giuste, ed hanno ragione. Il torto sta in chi se ne vale; e la sentenza lo ha tutto quando volta le spalle alle autorità applicabili, e si appiglia alle inapplicabili al caso. La sentenza doveva conoscere, che il processo inquisitorio è di struttura più canonica che civile *Iust. Hennig. Bohemer. jus. ecclesiastic. lib. 5. tit. 1. Nani ad Math. lib. 48. dig. tit. 20. cap. 1. not. 1. « ivi » Ve-
« ri igitur processus inquisitorii, enjus frequens hodie usus
« est, origo non tam abs jure civili quam a canonico repeten-
« da est, uti, conquisitis undique argumentis, ac multa eru-
« ditione probavit doctissim. Inst. Henning. Bohemer.*

« etc. », e doveva saper di più, che la equità canonica se ha potuto moderare, e correggere il rigore del dritto civile romano, molto più ha dovuto moderare, e correggere il rigore del dritto penale romano, essendo di regola elementare e cognita ne' Tribunali, e nel modo loro di giudicare, che il Gius Pontificio negli stati cattolici non solo nel foro ecclesiastico, ma anche nel foro civile attesa la sua somma equità, o dichiara il gius dubbio Giustiniano, o vi deroga. *Mysing. Cent. 1. obs. 41. post. princ. et in cap. fraternitatis n. 7. et segg. Mans. cons. 43. n. 26. Bellon. cons. 25. n. 7. 8. Roland. a Valle cons. 95. n. 8. quaest. 19. 20. vol. 2. Sacra Rot. in recent. part. 6. decis. 266. n. 8.* « ivi » quoties enim aliquid « jure civili dubium existit jure autem canonico clare definitum, vel si etiam jure civili clarum existit, manifesto tamen jure canonico corrigitur tunc standum est juri canonico in utroque foro etc. ». D'Antonio Matheo come protestante, ed avverso al Pontefice non occorre parlarne, ed egli tratta della ricusa ai termini del gius romano. Quanto al Carmignani bisogna leggerlo tutto nella sua trattazione de' giudizj, e saper per chi scrisse, e ove scrisse. Il Carmignani si propone di svolgere la general teoria de' criminali giudizj, e promette di accennare alla opportunità le *principali* forme dell'antico accusatorio e del più moderno inquisitorio processo come applicazioni particolari possibili della sua general teoria. *Carmignani jurispr. crimin. elem. lib. 2. §. 412. « ivi »* In hisce autem « publicorum judiciorum, ut ita dicam, elementis aut ea deprehendimus, quæ unicuique illorum formæ, æque conveniunt, aut ea, quæ alicui tantum illorum ordini applicari possunt. Nos generalia judicii criminalis principia, quæcumque illius forma sit, lato calamo exponemus, et præcipuos tantum, æ nobiliores utriusque processus lucilluc characteres indicabimus, cætera quæ proxim propius spectant omittentes, et ad pragmaticos ablegantes ». In questo sistema il Carmignani non assumeva l'obbligo di sminuzzare le forme dell'inquisitorio processo, e quando contrapponeva il *Giudice Magistrato* al semplice Giudice: quando accennava le vicende del processo criminale presso ai Romani nell'abolizione dei Giudici *dati*, e *pedanei* e nel passaggio del *gius della spada* dal Pretore al Prefetto della Città, negando, che il Pretore cognitore della sola *questione di diritto*, e che il Prefetto cognitore della *questione del fatto e del diritto* potessero ricusarsi, egli riferivasi, come ognun vede, al dritto romano, e agli appoggi, che la teoria generale poteva desumere da

questo diritto. Non dovea poi, e non poteva il Carmignani parlare della necessità della ricusa nell'inquisitorio processo modificato dal Gius Pontificio per più ragioni 1. perchè egli non si era proposto di sminuzzare partitamente quest'ordine di giudizio 2. perchè avendo accennato il processo *misto*, avendo nella prima edizione della sua opera preso di mira, quanto all'applicazione pratica de' principj, il processo misto del bene avventurato paese suo, se egli nella seconda edizione voleva *particolarizzare* avrebbe certamente data in questo suo assunto la preferenza alle leggi, e agli usi del suo paese. Or per le leggi, e per gli usi della Toscana non vi è stata ragione mai di ammettere la ricusa del Giudice perchè, non essendovi stato ammesso il processo inquisitorio nel rigore delle genuine sue forme, la persona, che compilò il processo, non fu mai quella medesima, che sentenziò. Ma il Carmignani amico caldo, e sincero della giustizia, e della equità ha insegnato, che nel processo inquisitorio, in cui la legge abbandona la sorte dell'imputato interamente all'arbitrio del Giudice, se vuol esser giusta, dee tenere infrenato il Giudice nello scrupoloso rigor delle forme, che ella medesima ha stabilite, non prestando fede che a ciò, che colla osservanza di queste forme è stato emulato negli atti, *Carmignani jurispr. crimin. elem. lib. 2. §. 603.* « ivi » Hujusmodi regulæ in inquisitorio processu necessariæ prorsus « sunt quia, cum iudex ex officio omnia peragat, legibus « cavendum erat ne illius arbitrium nullis circum scriptum « limitibus civilem destrueret securitatem ». Vedasi dunque se è stata mai mente del Carmignani di bandir la ricusa dall'inquisitorio processo ov'esso non abbia mistura di altro temperamento suppletorio della equità canonica. Bisogna dunque dichiararsi *iniqui*: bisogna rivoltarsi contro al Pontefice per sostenere, che nell'inquisitorio processo il misero, e carcerato reo sotto la sferza d'un Giudice, che sembra alla sua coscienza o mal prevenuto od ingiusto, non possa proporre la ricusa. Bisogna lacerar le pagine della storia de' giudicati, mentre ella dice, che nel processo appunto di peculato contro il Maresciallo di Marillae il Du Chabelet uno de' Giudici fu ricusato, e non pronunziò sentenza contro di lui. *Relation du procès de condamnation du Marech. de Marillac pag. 7.*

Ma perchè agli errori sull'ordine de' giudizj bella corona facessero gli errori d'istituzioni, volendo il Giudice giustificare il suo perseverar nel giudizio non ostante la eccez-

zion *di sospetto*, si avventurò a citare Ulpiano nella *L. Prae-*
tor 13. § *qui autem Dig. de vacat. excus. munerum* nella
 quale si stabilisce che il Giudice rivestendo pubblica carica
 dee anco contro sua voglia giudicare se non ha *scusa legitti-*
ma: confondendo stranamente così *la eccezion di sospetto*
 colla *scusa*: onde d'ora io avanti quando chiunque commi-
 serando un maleamministrato pupillo promuoverà l'accusa
 di *sospetto* contro al tutore, questi categoricamente rispon-
 derà colla sentenza Guidoni alla mauo, che egli anco invito
 dee restar tutore perchè non ha scusa legittima per ritirarsi.
 Ma se il Giudice intendeva di dissertare utilmente di questa
 materia, dovea rivolgersi al Caravita, il quale parla della ricu-
 sa per dritto romano, per dritto municipale, e per dritto
 canonico. *Instit. Crim. Lib. 3. §. 5. cap. 1. 2. 3. 4. 5.*
per tot.

(27) a pag. 34. v. 8. e segg. Se nel caso del signor Gui-
 doni fu fatto ricorso al PRINCIPÉ, fu fatto benissimo perchè
 la ricusa, rimedio ordinario quanto al Giudice, contro il
 quale è proposta, diviene straordinario portata al trono del
 PRINCIPÉ, che può non concederla se così gli sembra, ed è
 per questo appunto, che i trattatisti al processo inquisitorio
 fanno un dover *di coscienza* al Giudice recusato d'astenersi,
 non essendo da credere, che il PRINCIPÉ voglia valersi del-
 la eminente prerogativa sua onde costringere a giudicare
 un Giudice, il quale dice di non poterlo fare in co-
 scienza.

Ma questo esclusivo dritto del Principe a denegar la ricu-
 sa non fa sì, che in antecedente appena negli atti è stata la ri-
 cusa proposta, non debba il Giudice soffermarsi, perda ogni
 titolo di giurisdizione, come gliela toglierebbe l'appello in-
 terposto, e siao nulli gli atti, che dopo la opposta ricusa
 piacesse di fare al Giudice arrogandosi così i diritti del PRIN-
 CIPÉ. E poichè al solo Principe, e non al Giudice spetta di
 conoscere della ricusa, poco rileva, che i motivi in tuono
 Sovrano c'intuonino che l'allegazione a sospetto fu *priva di*
causa vera. Più opportunamente avverrà di trattarne all'ar-
 ticolo de' *sutterfugi*.

(28) a pag. 34. v. 53. Il reato si dà, o si trasmette, ma
 non si contesta. *Cremani de jur. crimin. lib. 3. cap. 28.*
 §. 2. Si contestano i fatti, o il delitto, e il delitto, non è il
 reato. *Vicat vocab. jur. verb. reatus vol. 2. pag. 368.*
 col. 1. « ivi » *Definitur reus conditio in qua sunt rei dooec*
« vel absolvantur vel condemnentur » e però le contestazio-

ni si fanno ne' costituiti. Del resto questo equivoco di nomenclatura può aver causato l'errore grandissimo, e viziante il processo d'essere state ne' costituiti omesse le contestazioni specifiche de' fatti, che dovean servir di base agl'indizi, e alla speciale inquisizione. Vedasi la difesa a pag. 155. *in not.*

(29) a pag. 35. v. 35. Crede la sentenza d'esser giunta sicura, tranquilla, invulnerabile alla discussione del fatto, e del merito degl'indizj, riputando aver messi in polvere i ragionamenti della difesa sulla nullità del processo, e degli atti. Se ciò sia gli ottimi, ed integerrimi Giudici della seconda istanza lo diranno.

QUESTIONE DI FATTO, ED INDIZJ.

(30) a pag. 35. v. 7. Incomincia qui la questione di fatto. I motivi senza nominar testimonj, e deposti citano le pagine processali. Le citazioni riportansi all'originale processo. La copia consegnata all'imputato non corrispondente pagina per pagina al suo originale, come la equità, la lealtà, e la giustizia esigevano che si facesse, non può aver mezzo di riscontro delle citazioni molteplici de' motivi. Mancando ne' costituiti le *contestazioni specifiche* de' fatti, dai quali si desumon gl'indizj, non vi è questo sussidiario mezzo di porsi in corrispondenza almeno approssimativa con quelle molteplici citazioni. Una dialettica sottilissima cerca nel fatto tutte le sinuosità possibili per ridurlo a foggia d'indizio. I lati favorevoli, e giusti scoperti dalla difesa sono trascurati, e negletti: non valutati pur quelli, che costruiscono di per sé la prova della innocenza. Le dispute de' giudizj civili sono fondamenti di sospetto di reità, e dopo tutto questo la sentenza si getta come nel proprio elemento ne' calcoli o della cosa familiare dell'inquisito da remotissimo tempo, o in quelli della sua gestione di tesoriere, cose tutte, le quali renderebbero intralciato, e dubbioso un giudizio civile, e con questi mezzi si formano gli elementi della convinzione, che conclude alla pena.

In questo bujo, in questo sconvolgimento di cose, che può far la difesa altro che confidare nel primitivo genuino senso della innocenza dell'inquisito, che fu l'effetto della prima lettura del processo, e degli atti, e nutrire speranza, che tutti i fatti, s'bbene adombrati involuti, se le presenteranno in questo suo nuovo assunto, quasi spontanei come ministri del vero, le di cui prerogative giammai impunemente non ledonsi, e non si offuscano?

I. Furti simulati.

(31) a pag. 35. dal §. 32. al §. 35. Per sostenere contro al cassiere il primo indizio di reità, che s'intitola *PROVATA abitudine agli stessi delitti*, s'incomincia dal dire, che due furti si *sospettano* contro di lui, lo che è di una *coerenza* perfetta, e si soggiunge, che sono i *sospetti ottenuti per gravissime circostanze*. Buon Dio! Un'accusatore potrebbe egli associare cose sì dissociabili tra di loro per sostenere un accusa!

Quali fondamenti si assegnano al preteso simulato furto dell'olio, di cui la difesa a pag. 113.² Gli atti processali del giudizio civile tra il sig. Guidoni, e la persona, che articola questa obiezione, e la sentenza arbitramentale, di cui esiste copia negli atti di questa causa. Ma il giudizio non è esaurito: ne pende un nuovo stadio in appello. Come può dunque la sentenza penale ragionar sugli atti di quel giudizio per raccogliervi indizi, o sospetti? Non sa ella, che l'appello toglie ogni effetto all'appellata sentenza cosicchè non se ne può fare alcun caso? *L. 1. in fin. dig. ad Trebell. Bald. in rubr. cod. de appellat. n. 2. cap. cum teneamur Sacra Rot. in Recent. part. 12. decis. 265. n. 15.* « ivi » quia per appellationem ab ea sententia interpositam remanet illius effectus suspensus, ita ut quo nunc non sit de ea habenda « aliqua ratio etc. »

E si soggiunge, avere il sig. Guidoni dato un cattivo discarico dell'avvenuto furto dell'olio quando dice, che egli ne prevenne in tempo non sospetto i tutori, ai quali *ea res pertinebat*. Ma chi lo crederebbe? Dopo aver confessato così dicendo, che l'imputato dette il discarico nell'informativo citando i tutori, se gli fa rimprovero di non averli citati a confermare il suo detto. Il rimprovero si ritorce, e con tutta giustizia. Quando l'imputato nell'informativo ha dato il discarico, ed ha laudata persona reperibile, che lo conferma, mal fece il Fisco se non esaminò le laudate persone, nè è nell'obbligo dell'imputato di far esaminare nel defensivo processo queste persone altrimenti non sarebbe più vera la regola, che tutto ciò, che omette nell'offensivo processo il Fisco di verificare dietro le indicazioni somministrate dall'imputato, dee dirsi provato, a pro di questo, e contro di quello. Difesa a pag. 92. not. 2.

Quanto al simulato furto dell'orologio, che si fa risalire

all'anno dell'era volgare 1806., e di cui si dice, esser le prove evidenti nel 1822, dopo la produzione del *referto* di quel vero furto fatta negli atti del defensivo, per aggiungere alla primitiva evidenza nuovi elementi, se pure è possibile, si osserva 1. che il *referto* non specificava gli oggetti rubati 2. che il Guidoni non seppe, e non volle dar notizia del ladro. Simili ragionamenti non hanno tra noi bisogno di confutazione. Diciamo però, che se nel 1806 fu *notissima*, come dice la sentenza, la simulazione del furto dell'orologio, è grave danno, che un *falsario notorio* sia stato richiamato a cuoprire *pubblici impieghi di amministratore, e cassiere* da tutti i governi; che da quell'epoca a quella della restaurazione in Massa si succedettero. Ma la sentenza dice, che la pubblica fama fu compressa nel 1806., e tornò a risorgere nel 1822., che questa fama giunse all'orecchio del Fisco in quell'anno. E qual è la tromba di quella fama? Un rapporto di agente di polizia, che parla della simulazione, ma non della pubblica fama, e che la sentenza cita in prova di questo indizio. Si vuole una riprova, che queste simulazioni del furto dell'olio, e dell'orologio a danno del testimone, che ne depone, non ebbero mai sussistenza? Nella circostanza, in cui nel 1815 col mezzo d'interposta persona questo testimone trattò con lui le proprie vertenze, *non ne parlò*. Che rileva dunque, che i motivi, all'effetto di moltiplicare i testimonj di questo fatto, chiamino in appoggio del deposito del marito quel della moglie? Più opportunamente, più lealmente e con giustizia maggiore avrebbe potuto, e dovuto il Fisco sentire in processo le altre persone, alle quali l'inquisito narrò essere stati pure involati all'occasione di quel furto immediatamente denunziato in giudizio i loro oriuoli insieme con quello de' coniugi. *Proc. inf. a 796*. Perchè il Fisco sentir non volle quelle persone? Perchè sapeva, che esse avrebbero smentita la calunnia della simulazione. *Proc. inf. a 787*.

II. Mala qualità.

(32) a pag. 38. dal §. 36. al §. 41. Il secondo indizio si desume dalla *prava morale* dell'inquisito in trattare gli affari suoi, e quelli degli altri.

Si noti in grazia, che il Fisco ha regurgitanti le pagine dell'informativo, e del defensivo processo della prova della estimazione pubblica di uomo leale. ed integro nel signor Michele Guidoni prima della sua carcerazione. E ciò non per-

tanto contro le risultanze de' suoi medesimi atti imprende la sentenza ad *adminicolare* il contrario chiamando gli amminicoli di sua costruzione *fatti evidenti*. Vedremo come secondo i principj della sentenza un'uomo sia stato un mariuolo per tutto il tempo, in cui il pubblico lo tenne in concetto di probità.

1. L'inquisito negò una somma *al proprietario*, che gliela dette per estinguer cambiali: il detto di questo proprietario sebben destituito di *conquestioni immediate* sebbene *ex intervallo* deve esser vero perchè egli è un *Signore*, ed un *Aulico*, e non ostante che quest'asserzione tenda a renderlo creditore, e non ostante che arda una lite tra lui, e il cassiere: perchè questa lite interessa i tutori e non lui, sebben si tratti del di lui patrimonio, mentre egli avrebbe sempre esperibile il suo regresso contro di loro. E qui le massime di ragion civile son docili, e pronte per venire, sebbene sommamente controvertibili, ad appoggiare un sospetto, e ridurlo a *fatto evidente*. Non fa però mestieri di confutar la massima, che il testimone non abbia per obbligato il signor Guidoni, ma i tutori, la quale riceve più limitazioni nelle sue applicabilità. Il fatto è chiaro abbastanza per farne di meno. Questo testimone fu in presenza del signor Guidoni come *litigatore* sebben fuor di giudizio, e per l'oggetto delle sue liquidazioni con lui nel 1815. Lo dice lo stesso liquidatore. Ma come parlare di queste cambiali in questo processo? La sola idea di questo fatto, e del modo, con cui fu contestato nell'informativo, eccita orrore, e spavento. Il Giudice domanda all'imputato cosa sia delle cambiali, che egli formò de' capitali presi a cambio per l'aulico. Egli risponde, che non può aver memoria di questa pendenza, ed allega il *saldo*, che ha a proprio favore. Di questo saldo non se ne parla, e si vuole, che l'imputato disprezzi la memoria de' documenti, e metta a tortura la sua se non vuol comparire un furfante. *Proc. inf. a 791*. Se un'aulico, rispettabile sempre nella gerarchia dello stato, ha in questa sua qualità il diritto d'impugnare i saldi, che ha fatti, non abbiain che rispondere. *Proc. inf. a 787*.

2. L'inquisito non ha voluto render conto bonariamente a quel medesimo proprietario della tenuta amministrazione del di lui patrimonio sebbene invitato per mezzo d'interposte persone: Ora dunque non è più vero, che il proprietario non abbia nulla che fare coll'inquisito, e possa intendersela coi tutori. Ma il proprietario ha egli diritto al rendimento di con-

ti? Adisca il Tribunale; e vi faccia condannare l'amministratore, e il tribunale è già adito. Come dunque può essere indizio, o sospetto d'infedeltà il non potere, o non volere accomodarsi con chi crede d'aver da pretendere da voi? E come può dirsi che il signor Guidoni non volesse accomodarsi col testimone se egli si accomodò con lui nel 1815 nè si sà perchè il testimone non rispettasse più quell'accordo? *Proc. inf. a 787.* Questa circostanza non fu veduta negli atti processali dal Giudice, mentre ne' motivi non se ne parla. Che se l'agente del testimone, al Fisco di non provate notizie liberalissimo, depone del chiesto e non avvenuto accomodamento *Proc. inf. a 576. t.* che direbbe egli se contestato gli fosse il deposito non dell'agente ma del mediatore al trattato?

3. L'inquisito alla fine dell'amministrazione dette al proprietario (sempre il medesimo) delle rendite come esigibili mentre erano esatte. Ciò non è provato ma se lo fosse ciò proverebbe la poca memoria non già la poca infedeltà perchè i rendatari richiamati al pagamento avrebbero mostrate le ricevute, come fu fatto, e tutto composto ancorchè si voglia prestar fede al *fattore*. *Proc. inf. a 575. t.*

4. L'inquisito non si dette debito di alcuni frutti di capitali all'estero amministrati da lui per conto di altro proprietario. Si suppone che quest'altro proprietario sia il signor Conte C. . . . il quale ha regalata, ed encomiata negli atti la fedeltà del proprio gestore. *Proc. inf. a 715.* Ma la sentenza vuole *amministratore infedele* chi dall'amministrato è dichiarato con giuramento *amministratore fedelissimo*.

5. Si torna al proprietario di prima, e tutto sulla sua sola asserzione si crede. L'inquisito s'increditò d'imposizioni, che un'altro proprietario avea pagate. Solita prova, e solita conseguenza. Le ricevute del pagatore avrebbero scoperto l'errore, e rettificata questa vertenza.

6. L'inquisito dette a un contabile come pagata una somma da lui, e prese il pegno. Questo si chiama un fatto, che rende sospetta la fedeltà del cassiere. Se così fosse quanti cassieri infedeli sarebbero! Ma gli si obietta d'essere stato vario nel racconto del modo, con cui sodisface la cassa per questa partita. Egli protestò alla prima contestazione di questo fatto, che non se ne rammentava. *Proc. inf. a 544. t.* La lettera, serve di documento comprovativo, non porta data. *Proc. inf. a 545. t.* Il contabile depone, che il comporto non eccedè una settimana. *Proc. inf. a 699. t.* Era però nella teoria del Giudice, che l'inquisito dovesse ricordarsi di tutto, e meglio an-

cor delle lettere, che si erano dimenticata la data. Qual meraviglia dunque che un'uomo, il quale ha detto, che non si ricorda di un'affare pecuniario già consumato da lungo tempo, obbligato a ricordarsene o sbagli, o sia vario?

La sentenza chiama il complesso di queste sei circostanze un *capo di accusa*, e scende a dimostrare come l'imputato tentasse subornar testimonj onde rimanesse soppresso.

Noi non discorreremo della esemplar teoria qui dai motivi proposta (§. 38) allorchè pensando all'immenso numero di testimonj, che depongono della probità inalterabile del signor Michele Guidoni stabiliscono « ivi » Perchè i fatti positivi, « non per modo di prova negativa indotta da altri fatti estranei, e diversi ma da controprove dirette debbono annientarsi » e ciò non faremo per due motivi 1. perchè non è riuscito alla ignoranza nostra di dissiparsi, e di concepire il legal senso di quel discorso 2. perchè non abbiain saputo comprendere come per distruggere la *congettura* d'una prava morale in un'uomo dedotta da fatti antichi o smentiti, o inverisimili, i quali altro appoggio non hanno che il detto d'un testimone in lite coll'inquisito, e della sua moglie: i quali stati soggetto di controversia in un civile giudizio non ancora deciso male a proposito si traggono sulla linea degl'indizj in un criminale processo, non siano giustamente non che egualmente valutabili gli attestati di persone qualificate, e moltissime, le quali deponendo di amministrazioni tenute dall'inquisito, e agl'interessi lor relative attestano della di lui probità, della di lui fedeltà, e del suo non comune disinteresse.

Nè tali attestati sono i soli, che questo fatto comprovano, mentre agli attestati si uniscono irrefragabili documenti d'epoca non recente in atti prodotti, che questo stesso fatto concludono.

Potevano dunque a lor voglia i motivi non citare quei documenti, come non gli citarono, ma non potevano rigettar la fede de'testimonj a difesa proponendo il sospetto della loro *subornazione*, e concludendo con treno di autorità, che la *subornazione*, si prova per congetture.

Di qual tempra sono le congetture, e da qual fonte derivano?

Premettemmo già, che un'enorme cumulo di documenti, di certificati, e di attestati stabilisce in atti la prova della probità, e della fedeltà del signor Guidoni come gestore de'negozj degli altri. Fra questi attestati uno ve n'era di quattro Ex-religiose del Conservatorio di Santa Elisabetta di Massa,

firmato, e recognito da ciascuna di esse avanti notaro, col quale elle deponevano, che il signor Guidoni nel tempo, in cui egli fu amministratore; ed esattore delle rendite del loro convento era stato inappuntabile, probo, e fedele. Questo attestato fu prodotto con scrittura del dì 11. novembre 1822.

Tre Ex-religiose ratificano sotto l'esperimento degl'interrogatorj fiscali il loro attestato. Una di esse di anni settantasei rispondendo agl'interrogatorj fiscali dice 1. che un tal giorno fu chiamata dalla signora F.... G.... in sua casa a firmare un' attestato favorevole al signor Guidoni, che ella senza capirlo firmò 2. che un'altro giorno la signora Q.... G.... e il signor Conte I.... L.... le dissero, che le sarebbe convenuto andare a Massa per ratificare in giudizio il suo attestato 3. che un'altro giorno si portò da lei il notaro signor E..... G..... in compagnia di un nominato G..... e di P..... U..... onde giurasse la verità di ciò che contenevasi nella fede: che ella protestò al notaro di non poter giurare: che avrebbe finto di toccar la carta, e giurato come fece: 4. che il signor Michele Guidoni in tempo della sua amministrazione faceva aspettare il danaro alle Suore. *Proc. def. a 58. e seq.*

Questo è il testo della subornazione, *che si prova per congetture*, ma queste congetture onde si attingono? La testimone non dice, che siano state adibite male arti per indurla a far testimonianze: non dice nemmeno, che se le facessero vive, ed incalzanti premure. Persone specchiatissime le chiesero l'attestato. La domanda d'un'attestato sopra cosa di fatto creduta vera da chi la fa è ella una congettura di subornazione? La testimone racconta, che ella senza violenza, o allettamenti altrui firmò, e ratificò l'attestato. Se la testimone lo fece contro coscienza, tutto il repressibile dell'azione ricade sopra di lei.

Ma ella dichiarò al notaro, che non potea ratificar l'attestato: che avrebbe finto di giurare come fece. È questa la congettura della subornazione?

Primieramente il tenore dell'attestato era egli vero, o falso? Imperocchè intende ognuno, che per parlare di subornazione è indispensabile, che essa abbia avuto l'oggetto della falsa testimonianza. Un'immenso cumulo di documenti, di recapiti, e di attestati provano in atti la fedeltà dell'inquisito nella gestione degli altrui negozj. Tre Ex-religiose la provano nella gestione specifica de' negozj del soppresso Conservatorio di Santa Elisabetta. Una sola la nega. Lasciamo ad altri il decidere se questa sola dica il vero, o il falso.

Questa Ex-religiosa, la quale nega ciò che tre delle sue contubernali con giuramento testimoniano, porta il cognome di quel testimone, che parla del simulato furto dell'olio, di quello dell'orologio, delle cambiali ec. ec. Altri giudichi qual caso debba farsi di circostanza si fatta.

La ex-religiosa firmò l'attestato, e lo ratificò con suo giuramento avanti notaro. È egli dunque anco il Notaro un complice della subornazione? E se tutte le più distinte persone di Massa, quando si tratta di immaginare indizj di reità a carico dell'inquisito, divengono nel concetto del fisco, e in quel de'motivi altrettanti furfanti non ostantechè prova, o indizio alcuno contro essi articolato non sia, qual causa si chiamerà questa mai!

La Ex-religiosa dice aver dichiarato al Notaro, che ella non poteva giurare, e fingerebbe di farlo: soggiunge che il Notaro si portò da lei in compagnia di altri due individui. Il fisco non curò d'interrogare il Notaro, nè gl'individui, che seco erano. Certamente nol fece o perchè non comprese il mostruoso inverisimile del deposito di quella donna, o perchè la ripeté esaurita nella memoria, e nell'intelletto dagli anni.

Questi sono i termini di fatto, ai quali i motivi applicano la teoria, che la subornazione del testimone può provarsi per mezzo di congetture. Ma se la ex-religiosa creduta veritiera dal Fisco, che crede false tre ex religiose, asserì, che il signor Guidoni faceva aspettare il denaro alle suore, perchè il Giudice istruttore del processo, amico non della ex-religiosa, e non del Fisco ma della verità, non lo interrogò sulle cause di quel ritardo? La ex-religiosa o le sapeva o non le sapeva. Se non le sapeva, il suo deposito era incompleto nè poteva dare indizio di mala gestione del camarlingo. Se le sapeva avrebbe detto, che negli ultimi tempi della propria gestione il camarlingo si trovò scarso a danaro per le ristrettezze, che la Francese invasione produsse, e specialmente per la difficoltà di ritirare i frutti de'luoghi di monte in Roma, e quelli della cassa del sale, i di cui capitali furono dal governo francese dispersi; ed avrebbe raggiunto, che il sig. Guidoni ebbe dall'autorità amministrativa il saldo della sua fedele gestione: che egli alla fine di quella gestione restò creditore di più di francesconi seicento, lo che mostra che egli in luogo di *fare aspettare il denaro alle suore* dava loro il proprio denaro: che questo credito gli fu composto dal governo di quel tempo: che egli non ha ancora totalmente incassato il suo credito dovendone ritirare il compimento dalla *cassa degli arretrati* di Massa :

che i libri dell'amministrazione periziati, e saldati esistono presso la *Direzione Economale* di Massa ove tutti averne possono vista, e copia.

(33) ai §§. 40, e 41. Dalle congetture di prava morale dell'inquisito si passa ai fatti, che ne somministrano la prova diretta; e siccome questi fatti sono adesso come furono negli articoli inquisizionali 1. la lettera del signor Guidoni al signor Conte C.... del 23. aprile 1817. 2. la pretesa falsificazione del contratto del 1. settembre di detto anno, nè la sentenza dà replica alcuna a quanto una difesa equa, e leale dedusse per dimostrare, che que' due documenti nulla rilevavano all'intento del fisco, a quella volentieri ci riportiamo da pag. 115. a pag. 117., solo chè peggiore divenne la condizione del signor Conte C...., il quale probo, e generoso estimator del Guidoni divenne bersaglio ai fulmini di quella sentenza.

III. *Inverisimiglianza del furto d'incogniti.*

(34) dal §. 42. al §. 69. Occupa grande spazio nelle laboriose pagine della sentenza il terzo indizio, che s'intitola *inverisimiglianza assoluta del furto di estranei*.

Prima di discutere il merito di questo indizio è necessario soffermarsi sul modo, con cui s'intitola. Come può concepirsi la *inverisimiglianza assoluta* d'una cosa qualunque? Se col nome d'*inverisimiglianza assoluta* si pretendeva di designare il morale impossibile bisognava dirlo; ma quando una cosa inverisimile può esser ciò non pertanto vera non si sa comprendere come si possa parlare della *inverisimiglianza assoluta*. Nè queste cose si dicono per dissertar vanamente in ontologia, ma si dicono per il bisogno della questione. Se il furto d'estranei era meramente inverisimile, ciò non provava che esso non sussistesse assolutamente. E poichè non era con prove dirette accertato il peculato, e la falsità del cassiere, non bisognava contentarsi per inquisirlo della sola *inverisimiglianza* del furto dell'estraneo, ma bisognava escludere fino al possibile, se si conosceva, e si voleva apprezzare la regola, la quale insegna, che non vi è indizio finchè il contrario possibile esiste, e se si valutava la regola più specifica alla dichiarazione di falsità, la quale insegna, che non bisogna parlarne finchè ella ha un mero possibile contro di sè. *Surd. cons. 173. num. 40. Gabriel. cons. 180. num. 4. lib. 1. Honded. cons. 109. num. 15. lib. 1. Gyriac. controv. 131. num. 12. Constantin. vol. 167. num. 19. 20. Rot. Florentin. nella*

Tergestin. seu. Liburnen. reassecurationum dell' 11. agosto 1787. avanti Brichieri Colombi, e Maccioni relatore « ivi » Dimodochè cessa il dubbio di falsità, tosto chè può « opporsi ad essa una possibile verità in contrario, come « stabiliscono etc »

Prendendo duoque in parola la *rubrica* di questo indizio senza volgere gli occhj al suo *nigro*, essa sola dimoatrerebbe, che la inquisizione speciale contro il signor Guidoni trasmessa non può legalmente sussistere, come quella, che violando una delle più cognite regole di forense criterio, ha ammesso il delitto di falso sulla sola inverisimiglianza di ciò che veniva annunziato per vero.

Scendendo a discutere il testo di questo indizio, e passando sopra ai discordanti elementi, che lo compongono (mentre or si parla degl'indizj di reità dell'inquisito, ed or della inverisimiglianza del furto d'estranei, onde i primi, che nulla hanno qui che fare, venissero docili ausiliari a corroborar la seconda, che era il solo, ed unico oggetto della presente questione) noi annotatori fedeli seguiremo passo a passo il ragionamento del motivo, uniformandoci alle metodiche sue partizioni.

1. *Presunzione di dritto*. Che il depositario, che allega la deperizione del deposito per forza maggiore, debba provarla non è una presunzione ma è una regola di senso comune perchè chi asserisce deve provare *L. 2. ff. de probat.* « ivi » « *Ei incumbit probatio qui dicit non qui negat* ». Questo è il primo riscontro della inverisimiglianza del furto degli estranei.

Debolezza degl'indizj del furto. Qui si fa parlare l'infelice Guidoni: gli si fanno allegare le sue ferite, e gli si fa dire, che i ladri entrarono per il magazzino, e rubarono: che la Girolmetti gli vedde, e si soggiunge con molta critica, e con molta equità, che poco rilevava aver provato, che i ladri fossero nel magazzino aperto: ma che bisognava provare che di là eran veouti alla cassa, l'aveano spogliata, e avean presa la fuga. Potevasi anco aggiungere, ch'egli dovea indicarli a nome, e dire qual via avean presa, e dove si erano rifugiati. Ecco la dialettica, che servì di base all'arresto, e alla inquisizione del cassiere. Ecco risposto alla regola, che l'indizio non vi è finchè contrario possibile esiste. Ma dove, e quando seppe mai il sig. Guidoni, che la Girolmetti attestava di aver veduti i ladri? Egli era in segrete, e il Giudice non glielo disse. Come doveva egli provare la verità di ciò che egli non sapeva esistere nella natura delle cose?

II. *Provata simulazione delle ferite.* È inutile di nuovamente descriverle. Vedasi la difesa a pag. 89.

Loro inverisimiglianza. 1. rapporto all'autore. I motivi, che si pregiano di conoscer bene il cuore degli scelerati, osservano esser più verisimile, che i ladri uccidessero anzichè ferissero il cassiere, poichè così avrebbero avuto un minore ostacolo al furto. Per buona sorte i sentimenti della natura non abbandonano mai interamente il cuore de' tristi, e la esperienza ha mostrato, che sopra cento furti violenti dieci al più si commettono colla strage del derubato. L'indizio ha dunque dieci probabilità favorvoli, e novanta contrarie. Inoltre il ladro o conoscesse, o non conoscesse il romano diritto, sapeva che il furto qualificato a' termini delle leggi di Massa, e Carrara, e il peculato nell'estraneo ai termini del romano diritto non è punito di morte mentre l'omicidio lo è, onde avea tutto l'interesse a minorare i suoi rischi in caso di scoperta possibile. L'indizio ha dunque anco il calcolo de' facinorosi contro di se. 2. *Alla causa che lo produsse, cioè il solletico dovea imprimer coraggio più che spavento* (se non fosse corso il sangue, e se il resto dell'apparato non ingenera terrore): *era inutile ferir colla destra se la sinistra chiudeva la bocca al cassiere* (se questa clausura avesse impedita la voce non che l'articolazione): *troppe furono le ferite, e due sole bastavano* (bisogna chiedi tue ragioni al ladro, e l'argomento ritorcesi perchè non tutte facendo sangue si poteano nella falsità risparmiare le noo spettacolose). 3. *Al tempo in cui furono ammenate.* Quarantasette piccole ferite secondo la numerazione de' motivi non capivano secondo il computo de' motivi nel tempo, in cui uno andando, e venendo da una stanza all'altra prende uno alla volta tre sacchetti, e uno alla volta gli consegna ad un altro, supputando il tempo necessario all'alzare, e all'abbassare della mano dell'aggressore. Felice calcolo! E l'esperimento, soggiunge il motivo, non concluse l'impossibil morale ma l'impossibile fisico perchè *il tempo ha le sue regole nella natura.*

Questa ultima proposizione ideologica dee porsi allato de' nuovi principj di criminale giurisprudenza, che la scienza, e il mondo dovranno a questi motivi. La difesa a pag. 88. not. 1. sulle tracce di Locke avea detto, che il tempo altro non è che la successione delle nostre idee, e le nostre idee non sono certamente nella natura fisica degli oggetti, che ci circondano. Se il tempo quanto al modo di concepirne la durata avesse

le sue regole nella natura come le hanno la *possibilità fisica*, e la *fisica impossibilità*, le quali sole furono fin qui l'oggetto degli esperimenti giuridici, ciò non potrebbe essere che prendendo il tempo come successione degli esseri. Ma in questo senso la misura del tempo stà o nella *meridiana* o negli *orizzonti*. Il tesoriere non specificò, nè specificar poteva in quanto tempo a misura d'ore l'aggressione avvenisse, ma raccontò de' fatti. L'esperimento volle ripetere questi fatti per verificare se entravano nel tempo, in cui altre cose facevansi. Il tempo dunque non ebbe nell'esperimento misura come successione degli esseri vale a dire come misura o naturale o convenzionale, ma ebbe una misura quale le idee degli attori gli davano. In questo senso non inteso dai motivi ne parlò la difesa, la quale citando Locke senza *ivi* potca aggiungere *Condillac traité des sensations part. 1. chap. 4. §. 17. « ivi »* « L'idée de la durée n'est donc point absolue; et lorsque nous disons que le tems coule rapidement, ou lentement, cela ne signifie autre chose, sinon que les révolutions qui servent à le mesurer, se font avec plus de rapidité, ou avec plus de lenteur, que nos idées ne se succèdent. On peut s'en convaincre par une supposition etc. »

Ma tutto concedendo all'esperimento, giova osservare, che mentre esso facevasi non cadde in mente la *contusione*, la quale avea certamente *le sue regole nella natura*, ed'era necessario un tempo qualunque a esaurirle.

Che se si conti la contusione, che i motivi non contano, il conto torna perfettamente. Quarantasette ferite, e una contusione. In tutto quarantotto partite, come la difesa avea detto a pag. 89. 4. *All'uguaglianza della profondità*. Alcune fecero sangue, e molto *Proc. inf. a 3. t.*, ed altre nò. Dunque tutte non furono eguali. Ma le ferite non furono speculari, nè essere lo potevano. Come dunque erano tutte eguali? E se, come dice il motivo, queste ferite non potevano farsi senza *sbarra*, che le guidasse, crescono gli argomenti contro del fisco, mentre egli non trovò e non cercò nè *sbarra*, nè ferro pungente nelle stanze del cassiere, o ne' contorni. *Dif. a pag. 92.*

Le ferite sono fisicamente impossibili. Lo diceva ancor la difesa, e in senso inverso a quello, in cui ne parla il motivo, e citava la ferita sull'*omoplata* fisicamente impossibile a farsi da se medesimo, su di che osserva il motivo medesimo un onesto silenzio contentandosi di dire, che ciò non è vero. Or che la ferita sull'*omoplata* nella ipotesi della falsità sia

fisicamente impossibile ognun lo intende, ma pochi intenderranno come, se pur'è difficile, sia fisicamente impossibile, che l'aggressore ferisse ove e come racconta il cassiere.

Un gran riscontro della falsità delle ferite lo desumeva il fisco dalla non corrispondenza del taglio della ferita maggiore (ferita nascosta, e non spettacolosa) sulla camicia co' sovrapposti calzon, immaginandoli sospesi alle spalle del cassiere per via di *bretelle*, per le quali i bottoni esistevano. Ma fu concludentemente provato, che il signor Guidoni non usò mai di portare bretelle, e che nella sera del 25. gennajo, nella quale fu denudato fino a restargli la sola camicia, nessun glielo vide indosso *Proc. Def. a 30. 47. 79.*, onde questa circostanza venne a verificare sempre più l'aggressione in quanto mostrò, che gli sforzi dell'agredito lasciarono nudo il suo fianco dai cadenti calzon alle punture del ferro, lo ché relativamente agli altri abiti non era accaduto. Il motivo, che chiama *fatti evidenti* di reità le dispute civili dell'inquisito con altri, chiama *spargimento di dubbio* la *prova* esclusiva delle bretelle, e istituisce una disputa sulla rejezione degl'interrogatorj intenzionali, di cui parlò la difesa a *pag 195.* pretendendo, che questa rejezione fosse legittima.

In proposito del decreto del 23. ottobre 1822., che il difensore non avea sott'occhio come rilevasi dal non aver'egli saputo indicarne il giorno preciso *pag. 195. not. 1.*, fa duopo notare uno sbaglio di *fatto* della difesa, e una nuova massima di *diritto* della sentenza.

La difesa credè la rejezione degli interrogatorj ai testimonj fiscali fondata sul riflesso, che essi si raggirassero sui fatti identici, sopra i quali i testimonj erau stati esaminati nell'informativo. Lo sbaglio era visibile perchè la difesa era consapevole del letterale tenore di quegl'interrogatorj costruiti da lei. La rejezione degl'interrogatorj come *intenzionali* fu motivata dal diverso riflesso, che essi raggiravansi sopra cose, sulle quali i testimonj non erano stati esaminati nell'informativo.

Cimentano, ed esornano i motivi le buone ragioni di quel decreto, avendo fortunatamente incontrato nel Conciolo un' *extra illud, quod testes deposuerunt*. Ma il Conciolo, e gli altri, che parlano dell' *extra illud*, e dicono, che quell' *extra illud*. caratterizza l'interrogatorio come intenzionale, lo dicono nel senso che l'interrogatorio percuota un fatto, il quale se sussistesse distruggerebbe quello, su cui il testimone fiscale ha deposto, vale a dire un fatto nuovo, di cui non fu nel processo parlato, nè se ne poteva parlare, come diametralmente

opposto all'asserzione del fisco, onde il testimone relativamente a questo fatto venendo dall'inquisito quasi indotto *ex integro* coll'interrogatorio fa sì che il fisco colle interrogazioni sue non possa, conforme ne ha il dritto, sperimentarlo: intendendo ognuno, che non ha forza d'articolo nel senso de' pratici se non l'asserzione d'un fatto, su cui tutta si fonda la intenzione di chi lo propone, onde ben disse il *Conciol. resolut. crimin. verb. interrogat. resolut. 1. num. 2.* « ivi » Declara d. conclusionem, quod interrogatoria intentionalia, quæ habent vim articulorum, ut supra, data per reum pro repetendis testibus, non sunt admittenda, licet concernant defensionem, et intentionem interrogantis, sed sunt reseranda, ne reus consequatur indirecte, quod non potest directe videlicet, quod examinentur testes super sua intentione sine interrogatoriis accusatoris vel fisci »

Ma se gl'interrogatorj prodotti dall'inquisito avessero avuto questo artificioso carattere non erano ammissibili nè come interrogatorj, nè come articoli sia perchè il fatto allegato a difesa se fosse stato vero, e noto al testimone fiscale il reo alle contestazioni del fisco avrebbe potuto indicarlo nell'informativo processo, e il fisco sarebbe stato nell'obbligo d'interrogarne il suo testimone: sia perchè avendo avuto il reo notizia del deposito del testimone nella pubblicazione del processo non può *post didicita testificata* indurre *ex integro* i testimoni già esaminati, l'oggetto degl'interrogatorj essendo quello o di accertarsi se il testimone persiste nel suo deposito, o di farglielo viemeglio circostanziare se il Fisco fu meno esatto nell'esaminarlo; e come articoli furono ammessi dal Giudice, lo che non approva nè il Conciolo, nè altri.

Lo sbaglio dell'*extra illud* consiste dunque nel credere, che quel pronome *illud* indicasse il *litterale deposito* del testimone fiscale, mentre indica il *fatto*, su cui è caduto il deposito. Or se il fisco esaminando nell'informativo il suo testimone non lo interroga delle circostanze tutte, di tutti gli aggiunti del fatto, di cui il testimone depone, l'interrogatorio, che su queste circostanze e questi aggiunti si aggira, si potrà egli dire sensatamente intenzionale? E tali erano gl'interrogatorj, de' quali si tratta: mentre essi raggiravansi sopra circostanze di luogo, di modo, e di tempo del fatto strepitoso della sera del 25. gennajo 1823., che avea formato il soggetto del loro esame.

Concludiamo. Non vi è stato mai tribunale al mondo, che abbia immaginato essere intenzionali, e rigettabili gl'in-

terrogatorj di questa tempra, e innumerabili sono gli esempi della loro ammissione. Così il Supremo Tribunal di Giustizia di Toscana nella *Florentin. seu Buten. falsitatis del 1. febbrajo 1799 avanti Poggi Assessore, Urbani Auditore, e Biondi Presidente* §. 144. « ivi » Col medesimo scopo ha « l'inquisito ripetuto a difesa i tre testimoni T.... F.... Camer-
« lingo di Cascina, R.... L...., e il dottore F.... B...., esami-
« nati per altro oggetto nell'informativo processo, e due
« di questi ancora testimoniano in vece dell'imbecillità dell'Ex-
« Vicario, nè l'altro assolutamente la esclude ».

III. *Magazzino trovato aperto* (§. 55.) Questo importante argomento incomincia con ottimi auspici. L'apertura del magazzino, dicono i motivi, in buona logica, e in miglio-
re criminale giurisprudenza prova, che alcuno lo aprì, e niente altro. Quanto alla logica ce ne rimettiamo al giudizio di chi l'ha studiata. Quanto alla criminale giurisprudenza ce ne rimettiamo alla difesa a pag. 45. 47.

A che porta quest'apertura? A vedere se è più verisimile, che abbia aperto il cassiere (sap che non gli fu fatta parola mai negli esami, del che non gli fu obiettato indizio di reità come far doveasi, se così si pensava), o lo abbia aperto l'estraneo.

Ma come! Si pensa adesso, e nella sentenza a sospettare, che il cassiere abbia aperto il magazzino: che egli abbia avuto un complice, e si introduce a giudizio esaurito un attore di più in questo dolorosissimo dramma? Dunque il difensore del signor Guidoni è un falsario, il quale nella sua difesa sopprime tutto ciò, che al sospetto di questa nuova falsità dell'inquisito si riferiva. E se nel processo, e negli atti nulla vi ha, che questo sospetto articoli, o accenni: se di esso le contestazioni non parlano: se di lui gli articoli inquisizionali non dicono, come potè entrar nel motivo d'una sentenza, che condannò l'inquisito a diciotto anni di carcere, alla infamia, e alla povertà, il fatto dell'apertura del magazzino per parte sua, il complice, la chiave, e altre simili cose? Se la difesa dovea confutare la *informata coscienza* del Giudice avrebb'ella scritto, e parlato giammai? Nò perchè la difesa sapeva come tanto in civile, quanto in criminale giurisprudenza è sacrosanta la massima, che ciò che non è negli atti non è nel mondo. *De Luc. de judic. disc. 22. num. 4.* « ivi » In idem « alio influente axioma, quod per ora forensium in dies vocalitat, quod scilicet id, quod non est in actis, non dicatur « esse in mundo » e che la sentenza dee proferirsi secondo

gli atti, e le cose negli atti dedotte, se non provate. *Cremani de jure crimin. lib. 3. cap. 30. §. 3.* « ivi » Omnes igitur qui judicaturi sunt in primis videant, ne aliter sententiam ferant, quam secundum acta, et probata, nec non secundum leges. Etenim sententia, quam non convenit cum fide eorum, quæ in judicio probata fuerint, quæve fertur sine actis, atque ex informata, ut loquuntur, conscientia, nulla est, et magis proscriptio appellanda videtur, res videlicet iniqua, et atrox, quia auctore Tullio per eam sine judicio pœna nominatim in cives constituitur ».

Crederebbe la difesa di mancare a se stessa, e alla sua dignità se imprendesse a discutere queste nuove obiezioni, mentre ella non è destinata a misurare la profondità de' sospetti, che piace al privato di concepire, ma a parlar colla legge a chi della legge è ministro. Ma poichè fatalmente l'umano ingegno più ai maligni, che ai sensati ragionamenti si piega, porga colui, al quale il Giudice prestò troppo facil l'orecchio, porga attenzione, ed ascolti.

Avanti a tutto, come i motivi asserir poterono *non essere escluso negli atti*, vale a dire esser possibile, che il cassiere avesse la falsa chiave: o fosse aiutato da un complice? Noi risponderemo più cose. 1. Che il Fisco doveva richiamar l'inquisito ad escludere questo possibile quando era tempo, e non adesso che più tempo non è. 2. Che il possibile degli avvenimenti è il verisimile, e questo verisimile varia all'infinito secondo gli oggetti delle umane ricerche, essendo verisimile l'Ippogrifo per un poeta epico, e non essendolo per uno storico. 3. Che il possibile vale a dir verisimile di una circostanza delittuosa nasce, e deve nascer sempre da un *fatto*, che si chiama *indizio* attesa la sua *verisimile* connessione col delitto. *Bohmer. elem. jurispr. crimin. sect. 1. cap. 6. §. 108.* 4. Che, non concorrendo questo fatto, non è lecito di parlare di circostanza delittuosa contro di alcuno sul riflesso, che non sia escluso il possibile di questa delittuosa circostanza, mentre il solo astratto indefinito possibile della reità non ne ha mai costituito un'indizio nell'incivili paesi, e guardi Dio se ciò fosse. Non è egli possibile, che un de' più rispettabili personaggi di Massa, il Giudice stesso, un commissionato del difensore da Pisa aprisse o facesse aprir le porte del magazzino con falsa chiave? E se questo astratto indefinito possibile non fosse escluso sarebb'egli lecito senza taccia di temerità somma di farne indizio di reità, o di pur rammentarlo?

Lascisi dunque l'astratto indefinito possibile, la esclusione del quale non fu mai a carico di chicchessia, e si parli del *verisimile*, che dai fatti in processo provati criticamente risulta.

La difesa cogli atti alla mano, e colla citazione fedele delle pagine processali ha provato.

1. Che tutto nella sera del 25. febbrajo 1822 facilitava all'estero ladro il tentativo nel Reale Ducal palazzo (*pag. 45.*)

2. Che il cassiere non avrebbe avuto, nè aver poteva tempo materiale per configurar la finzione (*pag. 87.*)

3. Che nè la mancanza delle orme nel magazzino, nè i negativi depositi de' bottegaj della via Beatrice relativamente al non aver veduta gente sotto l'arco di pescheria sensatamente concludono, che i ladri non vi passassero (*pag. 55.*)

4. Che le perizie sulla serratura della interna porta del magazzino meno sensatamente concludevano per escludere la chiave falsa (*pag. 47.*)

5. Che l'apertura da mano incognita, e con incognito modo presupponeva o il prodigio, o la chiave falsa, e che l'apertura per chiave falsa è *legal* prova di furto (*pag. 46. et not. 1. pag. 175.*)

6. Che l'apertura delle porte del magazzino è ricevuta come prova del furto dal Fisco istesso, poichè un testimone fiscale depono che tutti tenner per certo essere stata quella la strada battuta dai ladri (*pag. 52. n. 2.*)

Veda ogni equo, e discreto lettore se nel solo concorso delle circostanze enumerate fin qui, e prescindendo dai depositi del signor B.... e della G.... l'uno testimone di udito d'un frequentar di gente nelle stanze del cassiere nel momento dell'aggressione, l'altra testimone di vista di persone, che clandestinamente nel magazzino, e nel braccio del cortile presso alla cassa aggiravansi, non sia portato al più alto grado di probabilità non che di verisimiglianza il furto d'incogniti.

Non era dunque nè incerto nè divinabile il modo, con cui l'estero ladro crasi introdotto per il magazzino nelle stanze della cassa, e se questo modo poteva essere smentito, i motivi doveano confutarlo. Ma come i motivi per impugnare l'ingresso dell'estero ladro, e dimostrarlo inverisimile hanno potuto formar quattro ipotesi (§. 56.), due delle quali sono inverisimili affatto, e da niun cimentate fin qui, perchè niuno ha mai detto, che il ladro avesse la vera chiave o entrasse di giorno nel magazzino? Chi conosce la critica de' fatti dovrà

restare meravigliato come per provare inverisimile un fatto si ardisca di collocarlo fuori delle circostanze, nelle quali la narrazione lo pone per collocarlo in circostanze diverse, le quali per se sole ne costituirebbero la enorme inverisimiglianza.

I motivi, senza farsi carico di rispondere a quelle congetture, ecco come congetturando ragionano per rendere inverisimil quel furto.

Tra le quattro ipotesi, che essi immaginano per rintracciare il modo, onde i ladri esteri potevano commettere il furto, due sole nella lor connessione possibile c'interessano.

La ipotesi nostra le comprende amendue. I ladri si valsero di falsa chiave: uno di essi entrò per la porta maggiore del palazzo: di notte usò della falsa chiave: si ascosse nel magazzino in una stanza a fondo di sacco oscura (*difes. a pag. 44.*): escito il magazziniere per il versamento, e in tempo, che il versamento accadde aprì le porte interne, e quella di sotto l'arco di pescheria, presso al qualo gli altri in un vicolo disabitato, non frequentato, e in una notte oscurissima potevano aspettare il cenno: entrarono tutti: adocchiarono il momento della sortita del magazziniere: tre operarono il furto, e l'aggressione: uno stava nel breve spazio, che divide le stanze della cassa, e la porta del magazzino per prendere, e porgere dall'uno all'altro locale il sacchetto, e stare in guardia: un' altro nell'interno del magazzino ne guardava la porta, e collocava i sacchetti là donde poi divisi in più comodi gruppi doveano fuori asportarsi per l'interno del magazzino, e per la porta di sotto l'arco di pescheria. Il signor B udì il primo scalpore, e non vi attese: la G vide i quattro ladri nel momento, in cui, derubata la cassa, dividevano in più comodi gruppi il metallo furtivo, e quello vide, che fuor si trattenne tra la porta del tesoro, e quella del magazzino, per continuare a spiare fino a operazione esaurita.

Diciamo, che questa ipotesi comprende le due, che i motivi figurano, perchè una di queste ipotesi ammette la chiave falsa, e l'altra l'ingresso di notte.

Se i motivi avessero ben ponderata la nostra ipotesi nel suo complesso, essi l'avrebbero riconosciuta *verisimile*, e *verificata*.

Ma i motivi fanno la ipotesi a modo loro, onde poi poter ragionare in non dissimile modo. La chiave falsa non v'è genio ai motivi 1. *perchè non lasciò tracce nella serratura* (e il magazziniere serrò: e il magazziniere aveva presso di sé

la chiave vera: or chè fù dunque se non la chiave falsa che aprì?) 2. perchè il magazzinoere depone di averla custodita gelosamente (e quanto non custodisce gelosamente il padre di famiglia la chiave sua, eppure il furto con chiave falsa è furto qualificato, considerato cioè come forza maggiore, e però capace di vincere la sagacità del diligentissimo padre di famiglia!) 3. perchè se la chiave falsa si fosse fabbricata al tempo del magazzinoere predecessore i ladri non avrebbero indugiato tanto tempo a valersene (si noti bene. Trá le mani del magazzinoere attuale la vera chiave non poté servir di modello alla falsa: poté servire nelle mani del magazzinoere predecessore. E perchè una tal differenza? Lo diremo noi: perchè il cassiere deve avere avuta la chiave vera dal predecessore, e sebbene per il ladro di mestiere sia inverisimile, che tanto aspettasse a valersene, questo inverisimile non è buono per il signor Guidoni. Suspendiamo per ora questa ricerca) Ma a che si appoggia tutto questo ragionar de' motivi? Al presupposto, che la falsa chiave non si possa fabbricare, che avendo sott'occhio la vera. Non si sà dunque a Massa, che i ladri di mestiere fabbricano le chiavi false senza mai aver sott'occhio le vere? Eppure si tratta di cose antichissime, e note. I Romani chiamarono *apertularj* que' ladri, pe' quali nulla vi ha di chiuso, che essi non aprano. *Aut. Math. de criminib. ad lib. 47. dig. tit. 11. cap. 1. num. 4.* « ivi » *Aper-*
« *tularij etiam et confectores cardinum vocari possunt; nihil*
« *enim tam obseratum, oclusum, obsignatum eat, quod non*
« *aperiant, itaque latenter se inferunt, ut Gygis anulum ha-*
« *bere videantur, cujus pala ad palmam conversa a nullo*
« *cernantur, ipsi cernant omnia: quod et ipsum magis suspi-*
« *cione non caret* ».

Ha il Giudice ommesso di legger negli atti, che la chiave del magazzino era così semplice, e piana ne' suoi ingegni, che un grimaldello qualunque poteva aprirlo *Dif. a pag. 41.* E qual bisogno vi è della vera chiave per l'uso del grimaldello? E perchè il Giudice sì scrupoloso, e sagace inventore di esperimenti non fece fare alla porta del magazzino l'esperimento del grimaldello? Questa omissione è tutta a carico del Fisco, per le cose dalla difesa avvertite già a pag. 92. not. 2. Sono queste forse *frasi oratorie*, *sesquipedali jattanze* della difesa, o regole del processo?

Nè va a genio ai motivi l'ingresso notturno del ladro I. perchè il lume (di una scaletta segreta) splendeva al solito presso alla porta del Magazzino (inutile riflessione

1. quando la ipotesi della difesa ammette il ladro nascosto nel magazzino, e poté nascondervisi prima che i lumi fossero accesi 2. quando non costa negli atti, che il guardaportone accendesse il lume della scaletta prima che il magazzinoiere, licenziati gli addetti, chiudesse il magazzino 3. quando, non ostante il lume, il ladro in una situazione lontanissima dalla porta maggiore del palazzo, e non visto dalla sentinella (e sentinella balorda in quella serata, del che i motivi non fiansano) con un volger di chiave o di grimaldello entrava, e chiudevasi nel magazzino) II. *perchè la scaletta serviva d'accesso, e recesso agl'impiegati del censimento* (essi erano tutti a pranzo nell'ora in cui il ladro poteva introdursi *Proc. inf. a 278.*, nè il ladro che avea tutto l'agio di passeggiar nel cortile senza esser notato voleva aspettare a metter la chiave o il grimaldello nell'uscio quando un impiegato del censimento passava) III. *perchè il più vicino luogo del cortile opportuno all'aguato era chiuso* (crediamo il Grottesco. Il ladro non ne avea di bisogno) IV. *perchè da altro luogo non potevano i ladri spiar la opportunità* (noi abbiamo indicato come, e di dove spiar la potevano. *Dif. a pag. 43.* e i motivi non hanno più memoria di quel locale, e non ne ragionano) V. *perchè è moralmente impossibile, che i ladri avesser tal precisa notizia di tutte le circostanze che ne' luoghi, e nell'uso delle persone poteano in quella sera facilitare il furto, e tanto più in forestieri non pratici della città ec.* (è mal conoscere i ladri di mestiere, la loro perseveranza nel condurre il progetto del furto, il lor fino tatto nella cognizione delle persone, e de' luoghi, la prodigiosa fortuna, che talvolta gli assiste nella esecuzione de' loro infami progetti. E in cose delle quali la fortuna, il contrattempo possono mescolarsi: in cose, che Antonio Mtheo assimila alla *magia*, vi è l'impossibile morale! Uomini esercitati nella polizia rispondete per noi. Ma un ladro forestiero? Quando si disse così si disse per denotare non un ladro, che avesse avuto bisogno di far veder le sue carte alla dogana di confino ma un ladro dal cassiere diverso. Eppure prima della pubblicazione della sentenza si seppe da un ladro di mestiere carcerato in Massa, che tra i ladri ve n'erano del paese, e che egli ne avrebbe date migliori notizie, se la polizia lo avesse fatto anco sotto scorta passare a Genova. Si disse allora, che non bisognava credere a un'uomo bollato: quasi le notizie de' furti con chiave falsa, o con grimaldello aver si potessero dai galantuomini. Il ladro di mestiere fu restituito

alla Toscana perchè non avea delitti in Massa, e la cosa così finì. Il ladro però continua a dire nelle carceri di Toscana, che egli ha il mezzo di fare scuoprire i veri ladri, e che il cassiere è innocente).

Ecco per qual modo si dimostra dai motivi inverisimile il furto d'incogniti, e i motivi non in tuono ipotetico ma in tuono assertivo soggiungono « ivi » Il magazzino fu aperto « dal cassiere, o da segreto suo complice ».

Dopo questo inaspettato *epifonema* di *sintesi* ognuno si aspetterebbe almeno, che lucidi, e convincenti ne seguissero gli argomenti conprovativi. Eccoli. 1. *Non è escluso, che il cassiere si munisse di chiave falsa: dunque egli ebbe la chiave falsa, e potè aver la vera chiave dal precedente te magazzinoiere sebben senza sua complicità* (Se non è escluso il possibile astratto indefinito, non vi è fatto, che somministri indizio per sostenere questo discorso. Non è provato negli atti chi fosse questo magazzinoiere predecessore. Gli atti non ne parlan nemmeno, tranne un testimone per incidenza, e fuor del bisogno del proprio esame. Non è provato, che egli tenesse la chiave del magazzino, anzi si può provare 1. che egli avea la sola ispezione di quell'azienda 2. che il sig. G F non sospetto al Fisco teneva le chiavi. Non è provato ove, e come, e per qual titolo il cassiere avesse, o aver potesse dal magazzinoiere predecessore la chiave di quel locale. Non si sa perchè il ladro di mestiere non potesse avere per momenti la falsa chiave, e il cassiere sì, e perchè il primo non avrebbe tanto indugiato a commettere il furto, e il secondo sì. Non si sa spiegare come il magazzinoiere predecessore dasse la chiave vera senza complicità. Tutte queste cose adunque scaturiscono dalla *informata coscienza* del Giudice, e noi rispettandola diremo, che vi era una via più facile di condannare il cassiere: poichè invece di pagine 130 di dotti, e laboriosi motivi, bastava la invocazione del Santissimo Nome di Dio, e il ritratto del Giudice colla mano destra sul petto in sembianza d'uomo, che giura sulla sua *informata coscienza*. E se questo ritratto era premesso alla inquisizione speciale, l'infelice inquisito avrebbe omessi tanti, e tanti infruttuosi dispendj, i quali (chi lo crederebbe?) divennero contro di lui nuovi argomenti di reità nella *informata coscienza* di chi reo lo suppone Ma perchè la *informata coscienza* prende di mira una famiglia illustre, e fedele alla propria Sovrana? Perchè la *informata coscienza* dopo aver volute false le verificazioni di cassa sotto gli occhi d'un Mi-

nistro carico d'anni, e di merito, vuole data la vera chiave per fabbricarvi la falsa al cassiere dal figlio non men rispettabile di questo Ministro! E tutto senza complicità dell'uno, e dell'altro! Il giudizio di Dio, e quello del Principe scioglieranno questi problemi, che eccedono la competenza della difesa.) II. *non è escluso, nè è inverisimile, che il cassiere aprisse le porte del magazzino* (il computo esatto del tempo impiegato dal cassiere nella sera del 25. gennajo dalle ore ventiquattro suonate alle ore sette, e mezza, di cui la difesa da pag. 83. a pag. 97. esclude questo possibile qualora fosse criticamente proponibile) e *ciò potè fare o da se, o per mezzo di complice* (come si chiama questo complice, e dove abita? o non vi fu complice o furono cinque, perchè cinque individui incogniti furono veduti. Un complice per aprire bastava. All'aggressione ben concertata cinque non eran troppi. Il complice dunque è nella informata coscienza del Giudice, e cinque incogniti ladri sono negli atti) 1. *seguendo il magazzinoiere alle spalle, e insinuandosi* (sì, se il magazzinoiere fosse stato cieco, sordo, o goffo) 2. *non avendo interesse i ladri d'escir piuttosto dal magazzino, che per la porta maggior del palazzo quanto aveano tanto ardito* (e qui il concetto eccede i limiti dell'umano intendimento. Un ladro potea senza sacchetti entrar disinvolto per la porta maggiore a vista di una sentinella *stordita*, di cui i motivi si astengono dal parlare: potea aver dato accesso ai compagni pel magazzino perchè il numero potea correr de' risici entrando per la porta maggiore: e *tutto il numero co' sacchetti in braccio* doveva escir per la porta maggiore!) III. *E si aggiunge che il cassiere ha aperto il magazzino, perchè tutto il processo lo convince di reità* (*quod erat demonstrandum*, le scuole direbbero: onde tradotto il ragionamento concluderebbe così. L'apertura del magazzino dedotta dalla difesa come indizio della innocenza del tesoriere è anch' essa un indizio della sua reità, perchè egli è il reo).

Ecco il trionfo della intima convinzione. Ecco le province, che conquista la umana ragione se si lasci libera dalle forme, che la legge prescrive nella scoperta de' fatti. Ecco stabilita la superiorità dell'indagatore del fatto sulle vane teorie de' professori di dritto, e sulle *frasi oratorie* delle difese.

IV. Questo edificio dell'apertura delle porte del magazzino per opera del cassiere non potea ricevere la sua consistenza se non provavasi la falsità della Girolmetti testimone di vista.

Qui le prime osservazioni nostre debbono disgraziatamente ricorrere alle teorie avvelenatrici della intima convinzione. I motivi dicono la Girolmetti testimone indotta dal signor Guidoni (§. 61.). Nò. La Girolmetti è testimone fiscale o ordinaria indotta dal Fisco perchè citata dal Fisco nell'informativo processo. *Paoletti istruzioni eriminali* §. 5. ed ella fu nominata al Giudice dal pubblico accusatore nella causa. *Proc. inf. a 33.*

La scienza ha ponderato bensì, quando il testimone sebbene fiscale, sebbene sperimentato dal Fisco sia ciò non pertanto incredibile, mentre l'umano criterio ha certamente delle prerogative, che non dipendono nè dalle citazioni, nè dai metodi affittivi, che nel processo si praticano, e la falsità o in carcere, o fuori di carcere è sempre la stessa.

Ma tutti convengono, e debbono convenire, che il testimone citato dal Fisco, ed sperimentato dal Fisco ha per la credibilità del suo detto dati maggiori di probabilità, che un testimone del defensivo, e un testimone non sperimentato. Questa verità conduce a conoscerne un'altra, ed è, che i riccontri di falsità del testimone fiscale, ed sperimentato debbono essere poderosi, e precisi per non ammettere la fede di un simile testimone, dimodochè se il suo detto può conciliarsi con ciò che sembra distruggerlo, tutte le regole persuadono a farlo per questo appunto perchè, come la difesa avvertiva, essendo l'esperimento succeduto al barbaro metodo della tortura, si presume, che esso purghi il testimone, che vi fu sottoposto, da ogni sospetto di labe, e di delinquenza. Così, acciò chè nulla nella difesa di gratuito vi sia, il Supremo Tribunal di Giustizia Toscano nella *Florent. seu Buten. falsitatis del 1. febbrajo 1799 avanti Poggi Assessore* §. 53. « ivi » Questo sensibile sperimento, che sembrò convalescente, onde mettere in chiaro fino a qual segno fossero essi colpevoli nella falsità contestata, questo sperimento, io dissi, equiparabile all'abolita tortura, sarebbesi in altri tempi considerato, come un mezzo efficace a purgare in essi ogni macchia ».

Or niuna di queste regole presiede al severo giudizio, che convertì la Girolmetti, da testimone in rea a processo aperto senza preventivo processo. Anzi i motivi della sentenza si pongono ora in manifesta contraddizione col processo aperto, e col processo già chiuso colla sentenza medesima: mentre quando dicono, che la Girolmetti potè vedere il magazziniere anzichè i ladri (§. 65.), essi fanno un'amara censura de' ri-

gori, ai quali quella testimone fu sottoposta, non essendo lecito di sperimentare un testimone, il di cui deposto non nuoce nè alla causa del Fisco, nè a quella del vero.

Ma che? i motivi si pongono in contradizione anco con sè medesimi allorchè trattano di *prezzolata* testimone la Girolmetti, (*pag. 65. v. 17.*), quando ammettono, che essa di buona fede cadesse in errore. E chi è che spenda i denari per far dire ad altri degli spropositi? E chi è che gli spenda per far dire assurde, contraddittorie, iuverisimili cose come i motivi pretendono che questa testimone abbia dette? Aggiungasi, che questo titolo di *prezzolata* dato alla Girolmetti forma galleria colla subornazione della Ex-religiosa, e col complice del cassiere nell'apertura del magazzino, perchè non vi è negli atti un'atomo, un fuoio, un cenno di prova della subornazione di quella misera testimone. Il Fisco dette a sè stesso la prima notizia di ciò che ella sapeva. *Proc. inf. a 33.* Due testimoni citati dal Fisco deposero delle sue conquestioui immediate nella mattina del 26. gennajo. *Proc. inf. a 151. t. e 593.* Fu dunque il Fisco che la prezzolò?

Questa donna, dicono i motivi, è *ciarliera, dedita al vino, consueta ad ingigantire i racconti* (§. 63.). Ma la carcere, con cui il Fisco lungamente la sperimentò, non fu dunque bastante a farla divenire laconica, a estinguere la forza de' vapori del vino, a porre in freno la fantasia? Quando si è fatto tanto di sperimentare colla carcere un testimone, e il testimone non ostante l'esperimento resiste, le frasi per iscreditarlo non bastano, e la obiezione di falso dee cercare più stabili fondamenti. Nè dee recar meraviglia, che qui la Girolmetti divenga ubrisca, mentre a senso di chi dirigeva gli atti erano sospetti di ebbrietà tutti coloro, che deponevano in senso del furto d'incogniti. *Proc. inf. a 359.*

È poi critico, ed esemplare il modo, con cui il Fisco ha quesito la prova di queste qualità nella Girolmetti. Il primo testimone ad esaminarsi sul di lei conto fu il Gavazzi. Allorchè questo testimone fu interrogato, la Girolmetti non era stata ancora mandata in carcere. Si domanda forse a questo testimone se creda la Girolmetti capace di dire il vero? Niente affatto. Carcerata la Girolmetti, si citano le testimonianze Luisa Pucciarelli, e Caterina Odifredi. Si domanda loro forse se credano la Girolmetti capace di dire la verità? Nemmeno. Alla fin dell'esame con suggestiva domanda s'interroga la prima, e lo stesso modo poi si tiene presso a poco colla seconda «ivi» Se la Girolmetti sia una donna dedita al vino, che

« parli volentieri, ed aggiunga delle cose quando le racconta ». E la docile testimone mettendo prima in salvo per quanto può la propria coscienza col dire, che non tratta molto la Girolmetti, soggiunge « ivi » Dal poco che la tratto ho visto « che ella parla volentieri, ed è come suol dirsi una sbragiona, cioè una donna, che accresce le cose quando le racconta, ed è dedita al vino » *Proc. inf. a 592. t.* Sarebbero state la Pucciarelli, e la Odifredi ben folli se sapendo, che la Girolmetti era in carcere per cose spiacevoli al Fisco, non avessero detto ciò che dalla interrogazione fatta loro vedevano bene, che al Fisco piaceva. E chi avea detto al Fisco del vino, delle ciarle, e dell'ingigantire? Il *Motuproprio* del Giudice.

I motivi non confutano, dunque approvano i ragionamenti fatti dalla difesa, per conciliare il deposto della Girolmetti, e rendere improponibile l'esperimento notturno da pag. 65. a pag. 69. È inutile perciò il ricantar quella cantilena, e solo perchè non sembri aver la difesa abusato delle autorità, che ella cita a questo proposito, soggiungeremo nuove dottrine, le quali insegnano, che gli stessi sbagli dei testimoni concordati nel sostanziale sono una prova della loro veracità, e della innocenza del loro consiglio. *Text. in l. 3. §. ideoque ff. de testib. Farinacc. quaest. 65. num. 24. Sabell. in summ. §. testes. num. 81. De Luc. de judiciis. discurs. 32. num. 55.,* e il Supremo Tribunal di Giustizia di Toscana nella *Florentin. seu Buten. falsitatis del 1. febbrajo 1799. avanti Poggi Assessore, Urbani Auditore, e Biondi Presidente §. 40.* « ivi » Che poi laddove nel sostanziale convengano i testimoni per nulla interessi, nè tolga loro la fede, conforme « pretenderebbesi, ogni altra discrepanza, o variazione, lo « affermano d'unanime voto i dottori, i quali apprendono in « vece, la discrepanza, ed i piccoli sbagli dei testimoni, « cordi nel sostanziale, come un riscontro esclusivo di « qualunque meno sincera preordinata deposizione ». Due sole cose nuove del tutto restano a disputarsi 1. L'ora, in cui la Girolmetti tornò per la seconda volta in palazzo, udi, e vide, dalla quale ora i motivi deducono o che ella vedesse il magazzino, o che ella inventasse il clandestino aggirarsi di persone nel magazzino. 2. L'incontro suo escendo dal palazzo con folla di gente, dalla qual circostanza i motivi arguiscono, che ella nulla vedesse.

Prima di tutto osserviamo, che la critica de' motivi non fu certamente guidata da imparziale, e tranquillo amore del vero, e che questa critica purchè giungesse a smembrare, e di-

struggere la credibilità della Girolmetti non badò a porsi in nuove contradizioni con sè medesima. La operazione della Girolmetti nell'attinger l'acqua alla fontanella del palazzo Ducale non poté esser certamente contemporanea e all'uscita del magazziniere dal magazzino, e alle acclamazioni, che la nuova del furto eccitò sulla piazza. Se i motivi ammettevano, che ella vedesse il magazziniere, non potevano ammettere, che ella escendo dal palazzo vedesse il movimento fatto nascere dalla nuova del furto, giacchè tra l'uno avvenimento, e l'altro vi corsero cinque quarti d'ora, e in questo tempo si vuota un pozzo, non che attingere due secchie d'acqua come fece la Girolmetti. Una critica, che per meglio giungere al proprio scopo non ha difficoltà di collocarsi su due ipotesi, l'una delle quali distrugge l'altra, non è la miglior critica di questo mondo.

Discutiamo l'ora, premettendo che niuno tra gli attori nella infelice scena della sera del 25. gennajo osservò l'orinolo per riportare i fatti, de' quali fu testimone a un certo, e convenuto punto di tempo. L'avvenimento, che tutto dee regolar quanto al tempo, è la prima comparsa del signor Michele Guidoni agl'impiegati della computisteria. Questi impiegati erano tre; il primo pone la comparsa del signor Guidoni alle ore sette, e mezzo circa, rilevandosi però, che la incertezza è piuttosto per l'avanti, che per il dopo. *Proc. inf. a 172. t.*

L'un'ora di notte suona nel 25. gennajo alle ore sei, e minuti venti, e qui la difesa toglie cinque minuti dal computo (§. 62.). La prima gita della Girolmetti al palazzo è fissata da lei all'un'ora di notte *circa*, e siccome il suo modo di esprimersi riporta la incertezza più al dopo, che all'avanti, ognuno intende, che ella può giustamente fissare l'ora mobile da lei indicata all'ora fissa delle sei, e quaranta minuti, mentre legalmente la dizione *circa* può comprendere o l'aumento, o il decremento del terzo della misura indicata *L. si quis in suo Cod. de off. testam. Gloss. in L. pupillus ff. de inutilibus et stipulationibus Ludovic. dec. 344. num. 12. Gloss. in cap. 1. §. penult. in verb. circa de offic. ordin. Rot. dec. 73. num. 3. et dec. 353. num. 2. part. 2. recent. Rot. Florentin. int. recoll. in Thesaur. Ombros. vol. 10. dec. 24. num. 6. « ivi » Cessat difficultas attenta dictione in « *circa* apposita consignationi cultrarum quatuordecim, quæ « quamvis in modico operetur, attamen neque bene verifica- « tur in quarta parte minus, vel etiam tertia », e tanto più si dee ciò credere in quanto la Girolmetti dice, che, portato il secondo catino d'acqua in casa del medico, escendane senti*

sulla piazza il frequentar della gente accorsa alla nuova del furto. *Proc. inf. a 582.* È dunque escluso, che la Girolmetti vedendo gente, vedesse il magazziniere, il quale era nello spazio del cortile tra la cassa, e il magazzino alle ore sei, e un quarto come dice il motivo.

La Girolmetti, piena la prima secchia d'acqua, la prese, esel del palazzo, entrò in casa del medico da quello distante cinquanta passi, posò l'acqua, e per lo stesso cammino rientrò nel palazzo *Proc. inf. a 581.* dimodochè, ammes- so, che ella vi andasse a ore sei, e minuti quaranta, ella non potè esservi prima delle ore sette sonate se si rifletta, ch'ella è vecchia settuagenaria.

Il cassiere d'ice essere stato aggredito tra le sette, e le sette e un quarto. *Proc. inf. a 112. t.* La Girolmetti, che girò i tre lati del cortile per toroare alla fontanella, dice d'aver udito nel passar d' appresso alle staoze del tesoro la voce del sig. Guidoni quasi oscente di sotto terra, che dovevasi d'ex- aer gli stato spento il lume. *Proc. inf. a 581. t.* Collimano dunque, e corrispondono perfettamente tra loro il detto del cassiere, e il deposto della Girolmetti quanto al primo mo- mento dell'aggressione, rimandando alla difesa quaoto alla doglianza sul lume spento *pag. 68. not.*

La Girolmetti continua, e narra d'essere andata alla foo- tanella adempire il suo secchio, e essendole avvenuto di vol- tar l'occhio verso la porta del magazzino avervi entro veduto « ivi » quattro persone col cappello, anzi quattro teste, che « non so se avevano il cappello » *Proc. inf. a 581. t.*, e sog- giunge, che tornando indietro col secchio vide oel cortile tra il magazzino, e la cassa la persona voltata al muro. Qui i mo- tivi ragionano sulla inverisimiglianza della conoessione di que- sti fatti coll'aggressione. La vista delle quattro persone nel magazzino annunziava il preparativo, o la fine dell'aggressio- ne (§. 64.)? Noi diciamo la fine, e la riunione de' ladri per collocare il denaro io modo che si prestasse al più facil tra- sporto. Che faceva la persona incognita al muro? Spiava per proteggere la operazione de' compagni finchè chiamato si riun- disse con essi alla fuga.

La Girolmetti passò presso al tesoro al primo momeoto dell'aggressione. Quest'aggressione fu rapida anco a parer de' motivi. Quattro de' ladri eruo collà: uno addosso al cassie- re: uno alla cassa; prendendo, e portando: due vegliando la porta delle stanze dell'offizio, e prendendo: il quinto veglian- do la porta del magazzino come luogo di ritirata senza tenerlo

interamente aperto, perchè l'apertura non svelasse la trama. La Girolmetti dovè dunque passare senza vedere, e senza esser vista. Consumata l'aggressione, e venuti i ladri nel magazzino, ella gli dovè vedere nel modo da lei narrato, e dovè pur vedere la persona al muro, la quale non dovè aver grande apprensione d'una vecchia intenta a portare il suo secchio.

Nè gl'impiegati nel nuovo censimento potevano formare implicanza a questo andamento di cose col loro accesso, e recesso dal palazzo mentre è provato negli atti, che essi escivano tutti per il loro pranzo verso le ore cinque di sera, e non tornavano se non all'un'ora di notte, e mezza vale a dire prima delle sette *Proc. inf. a 277.*, lo che conferma, che i ladri dovertero scegliere per più sicuro momento del loro pranzo operato il tempo, in cui gl'impiegati nel censimento si erano ritirati nelle loro stanze. Uno di essi nella sera tornò quando il magazziniere era ne' contorni della computisteria, e della tesoreria, e quando uno degl'impiegati nella computisteria vi andava. *Proc. inf. a 285. t.*

Così si conciliano i fatti senza nulla contorcere, restando fedeli alle resultanze degli atti, ma facendo uso d'una critica tranquilla, equa, imparziale.

Ma la Girolmetti disse alla Pucciarelli, ed alla Odifredi d'aver veduti gl'incogniti in sembianza di persone *tutte incappate* sotto le finestre del tesoro, *Proc. inf. a 591. t.*: presso a poco disse lo stesso alla Odifredi, *Proc. inf. a 593. t.* La Pucciarelli, e la Odifredi confondono tutto narrando le conquestioni della Girolmetti, collocando inclusivamente la doglianza del lume spento al primo incontro di quella donna, colla persona, che prese per il sig. Guidoni, *Proc. inf. a ibid.*, e i motivi l'ammettono, non obbietando questa contraddizione alla Girolmetti. La Pucciarelli, e la Odifredi sono bottegaje: La Girolmetti conquestionò con esse nella loro bottega, nella quale intende ognuno, che alle bottegaje premessero più i loro pesi e le loro misure, che il racconto di quella vecchia. Altronde siccome ella accennava d'aver visto un degl'incogniti sotto la finestra del tesoro nel ripassare, come non si dee credere, che la Pucciarelli, la quale avea confuse l'epoca del lume spento non confondesse quelle della vista, e delle località degl'incogniti? La Girolmetti però deponeva del fatto proprio, e sosteneva il tenore del proprio deposto sotto l'esperimento di più giorni di carcere.

Passiamo all'incontro della Girolmetti nell'escir di pa-

lazzo colla turba nella piazza. Il testimone Gavazzi è quello che dice averglielo detto la donna. Ma la donna dal suo primo esame fino all'ultimo disse sempre, che la turba fu veduta da lei nell'uscir di casa del medico, lo che quadra al resto del suo racconto: nè è perciò perdonabile, che i motivi francamente asseriscano (*pag. 62. v. 27.*) che l'incontro avvenne quando ella uscì di palazzo. Vuolsi toccar con mano, che il Gavazzi collocò le cose nel modo il più conciliabile colla paura, ch'egli avea di dispiacere al Fisco, essendo già carcerato il cassiere? Egli conviene di aver detto alla Girolmetti di non parlar con alcuno di quel che ella avea visto. *Proc. inf. a 586.* Valeva egli la pena di dar quest'avvertimento nel parlar d'un fatto notorio, pubblico, e popolare?

Ma il Fisco non ha egli negli atti per opera propria la prova, che la Girolmetti conquestionò non sulla vista de' ladri sotto le finestre del tesoro ma nel magazzino: sulla sua uscita dal palazzo avanti la turba prodotta dalla nuova del furto? Leggasi il deposto della Teresa Raggi cameriera in casa del medico *Proc. inf. a 666.* Perchè i motivi non ciano questo deposto? Come i motivi al membro 6. del loro §. 63. poterono dire essere falso, che la Girolmetti conquestionò cogli *altri conservi* di ciò, che veduto avea nel palazzo relativamente al furto d'incogniti? È ella questa la imparzialità, con cui una sentenza dee ponderare le circostanze a carico, e quelle a discarico dell'inquisito?

V. La difesa avea indicato come adminicolo della verità dell'aggressione al cassiere il rumore, che un testimone passando avea udito nelle sue stanze nel momento, in cui l'aggressione coincideva *pag. 91.* I motivi tacciano questo testimone di *perpetuo*: d'uomo, che tutto sa per il cassiere, e nulla contro di lui, suo debitore ed amico. Quanto al *perpetuo* osserveremo in *dritto*, che siccome il Farinaccio nel suo trattato *de oppositione contra testes* non parla di questo difetto, non ne possiamo parlare nemmeno noi: ed osserveremo in fatto, che il testimone è *perpetuo* per dato del Fisco, che lo esaminò nell'informativo più volte di quel che nel difensivo l'inquisito facesse. Quanto all'essere debitore del signor Guidoni aspettiamo la prova del debito, giacchè il difensivo ha schiarito le cose su questo punto: e quanto all'essere amico ci riportiamo al suo detto, in cui i motivi si fondano. *Proc. inf. a 209.* « ivi » Sono amico di lui come degli altri ».

Il testimone racconta, che uscito dal proprio uffizio colla

lucerna alla mano per cercare una carta nell'archivio girò il cortile dalla parte del tesoro, e giunse all'archivio medesimo entro al *grottesco* di faccia alla fontanella, di dove tornando alle proprie stanze udì voci bassissime nelle stanze del tesoro, *Proc. inf. a 205. t. e 207. t.* Noi non vogliamo discutere se realmente il mormorio, di cui questo testimone depone, debba dirsi il mormorio possibile, poichè egli lo caratterizza come di voce sommessa, de' ladri, i quali tale o tal altra cosa dirsi poterono trafficando, ma diciamo che il fatto, di cui questo testimone depone non è contraddittorio, o inconciliabile col deposto della Girolmetti, e col detto del cassiere come i motivi pretendono, o che esso solo mostri la falsità dell'aggressione. Se si presta fede al testimone, che nell'esame subito da lui dovè render conto fin degli aliti del suo polmone *Proc. inf. a 203.-208.*, altro saper non si può se non che egli nel tragitto dalla computisteria all'archivio impiegò sette, o otto minuti, ma quanto all'ora della partenza egli non sa precisarla, nè si sa come i motivi indichino quelli delle sette. *Proc. inf. a 205. t.* Ma fossero pure le sette. Egli sarebbe stato di ritorno all'archivio alle sette, e sette, o otto minuti. La Girolmetti sarebbe entrata allora nel palazzo mentre egli entrava nelle sue stanze, e l'uno non potea veder l'altro. Sarebbe stato questo il momento del primo ingresso degli aggressori secondo che dice il cassiere, indicando lo spazio di tempo tra le sette, e le sette ed un quarto. Avrebbe la Girolmetti continuato il proprio viaggio non vedendo, e non vista, e avrebbe udita la voce quasi uscente di sotto terra, come ella dice.

Gli impiegati di computisteria variano sul tempo, che intercede dalla uscita del testimone dal loro ufficio alle acclamazioni del cassiere: uno parla d'un quarto d'ora *Proc. inf. a 172. t.*: due di tanto tempo quanto era necessario al testimone per giungere al portone del palazzo, e quindi brevissimo *Proc. inf. a 184.* Prendendo una media proporzionale si può dire, che sette minuti decorressero dalla sua partenza alle scclamazioni. Egli soggiunge, che alla metà della piazza udì suonare le sette, e mezzo *Proc. inf. a 206.* Abbiamo dunque o la simulazione, o la verità dell'aggressione dalle sette, e minuti sette, alle sette e minuti ventitre, vale a dire nello spazio di un quarto d'ora: ma bisogna scomputare da questo spazio di tempo 1. quello, in cui il signor Guidoni si appoggiò, cessata l'aggressione, al tavolino nel suo sbalordimento, 2. quello, che gli fu necessario per chiamar la guar-

dis, che non senti. *Proc. inf. a 113. c.* Restano dunque verisimilmente undici minuti di tempo all'aggressione: due minuti, e mezzo all'azione dello sbalordimento nel cassiere: e un minuto, e mezzo al suo escire, chiamar le guardie, e chiamare gl'impiegati di comptisteria. Restano tredici minuti e mezzo alla Girolmetti per render credibile il suo accesso, ciò che ella ha visto, e il suo recesso. Restano due minuti almeno agli aggressori per accomodarsi indosso il loro bottino, in tempo de' quali la Girolmetti potè averli veduti, e resta così nuovamente conciliato tutto il processo.

D'onde poi, e per qual mezzo fossero venuti i complici del cassiere a confabular con lui nel tempo, che egli con essi loro concertava la impostura delle ferite, alle voci de' quali i motivi attribuiscono il detto del testimone *perpetuo* (§. 67.) noi non lo sappiamo, e i motivi meno di noi lo sanno. Se la ignoranza nostra reciproca può sperare un barlume, le sole verisimiglianze possono somministrarclo, e a senso nostro quanto è verisimile, che tale, o tal altra cosa parlasser tra loro per meglio intendersi persone intraprendenti, ed ardite, che niun altro interesse aveano, che a far presto, altrettanto è inverisimile, che tra loro parlassero persone timide, paurose, le quali macchinavano una falsità, e che avean tutto l'agio a commetterla, porchè nascosi i preparativi restassero.

Del resto ci rimettiamo a quanto diffusamente, e senza l'onor della replica ragionò la difesa sugli antecedenti, e i concomitanti dello spazio di tempo, entro il quale il problema o della falsità, o della verità dell'aggressione dee essere risoluto da *pag. 75. a pag. 93.*

VI. Incalzano però i motivi l'infelice inquisito, e, premessa la tesi gratuita, che il furto d'incogniti altro appoggio non ha che la di lui asserzione, esornano i *susseguenti*, che sempre più ne provaao la falsità.

L'inquisito nè gridò subito all'aggressione, nè gridò subito ad aggressione cessata -- Non gridò subito perchè fu sorpreso in modo, che egli stesso all'aggressione non prestò fede. Non gridò appena cessata l'aggressione perchè lo spavento glielo impedì: gridò dopo: niun lo senti: gridò di nuovo, e dee porsi mente a un vecchio quasi settuageoario, e flemmatico qual è il signor Guidooi, e allo stato di separazione solinga, in cui si trovano le stanze del Tesoro Ducale *Difes. a pag. 12.*

L'inquisito non corse subito al più vicino posto di sicurezza -- Dunque lo sbalordimento, in cui cadde non è cre-

dibile? Eppure egli chiamò subito la sentinella e la sentinella balorda di quella sera era estatica.

L'inquisito aspettò i ladri al bujo, i quali, compiuto il furto, tornar potevano a compiere la vendetta -- Non vi è gente meno vendicativa de' ladri di mestiere. E qual vendetta avevano a compiere i ladri? Chi gli avea offesi? Aveano ben essi tutto l'interesse a sottrarsi, e porre in salvo la loro preda. Questa è veramente una idea peregrina. Il ladro vuol lasciare il sacchetto, e tornare addietro a dar la buona notte all'uomo, cui l'ha rubato!

L'inquisito non era atterrito -- Lo dirà chi vuole impugnare l'informativo, e il defensivo processo. Lo dirà chi non ha letta la nota 2. Lo dirà chi non ha letta la difesa da pag. 95. a pag. 97.

L'inquisito avendo avuto il coraggio, e il sangue freddo d'annunziare il furto ai vicini non l'ebbe per annunziarlo al Governo -- Se ciò l'inquisito faceva, il suo sangue freddo sarebbe stato maggiore, e i motivi avrebbero avuta ragione di obiettar questo indizio perchè per dolersi delle grandi improvvise sventure si cercano i più vicini non i più lontani. E si noti, che qui non ci è verso per ripararsi dalla piena delle obiezioni. Dianzi si obiettava al signor Guidoni d'aver conquestionato del furto troppo tardi, ed ora gli si obietta che ne conquestionò troppo presto.

A tutto questo succede una salma di obiezioni, che rinnovano in massa le cose medesime dette di sopra, ripetendosi, che il cassiere non dovea restar solo nelle sue stanze quando i computisti andarono a denunziare l'accaduto al Governo, ma dovea salir le scale con loro. Sebbene sembri all'inquisito di non essere restato mai solo, egli ingenuamente se ne riporta agl'impiegati della computisteria *Proc. inf. a 479.*, i quali si pronti corsero da giungere con lena affannata dal sig. Segretario del Governo *Proc. inf. a 272. t.* Bisogna dunque collocar tra gl'indizj, che aggravano un vecchio quasi settuagenario, il non poter correre quanto i giovani alunni.

VII. Chiude la schiera di tutte queste critiche indagini dirette ad escludere il furto d'incogniti *una presunzione di dritto civile*, e come il fatto, e come il dritto sostengano è rara cosa conoscere.

Il signor L.... P.... nella mattina del 25. gennajo fu a chiedere per interesse d'amico al signor Guidoni un baratto di valuta di ventotto napoleoni d'argento, in valuta di napoleoni d'oro. Aderì il signor Guidoni (tanto pensava ad aver nella

sera in cassa l'oro a disposizione de' ladri). Furono consegnati i ventotto napoleoni di argento sulla semplice parola del cassiere (tanta era la diffidenza , che avessi di lui) e fu combinato , che il signor L.... P.... tornasse dopo mezz'ora a prendere i napoleoni d'oro. Il signor L.... P.... se ne dimenticò: la sera accadde il furto: egli credè involto quell'oro nel caso fortuito (tanta era , e sì generale la opinione della falsità del furto d'incogniti). La mattina dopo il signor L.... P.... mandò l'amico dal signor Guidoni in traccia de' napoleoni d'oro, e l'amico ne ricevè la consegna inquantochè il signor Guidoni « ivi » Se gli era dimenticati , e fino della mattina se gli era « messi in tasca per portarglieli , gli aveva nella prima cantera « del comodè donde gli estrasse , e glieli consegnò » *Proc. inf. a 579. t.*

Or quali sono le conseguenze , che in linea d'indizio traggono da questo fatto i motivi? Che il signor Guidoni dicendo , che gli era stato rubato il deposito , e avendo salvato il proprio denaro faceva presumere , secondochè insegna il *Manica de tacitis , et ambiguis* , d'avere agito dolosamente , e ciò non ostante che il denaro salvato fosse *in un luogo* , e l'involato deposito *in un luogo diverso , e distante*. Un cannone della più grossa portata non tirerebbe così lontano come presunzione siffatta.

IV. Vuoti precedenti.

(35) dal §. 70. al §. 80. Succede la *rubrica* del quarto indizio de' vuoti precedenti di cassa , che il *nigro* de' motivi chiama *prova concludentissima del peculato*. Qui dunque sarebbe finita la causa poichè come parlar di congettura e di indizio quando concorre la prova evidente del fatto , di cui si disputa? Egli è , dicono gli oratori , e i dottori , da imbecille il pensarlo. *Cicor. in Topic. Quintilian. lib. 5. inst. orat. Duaren. lib. 1. disp. anniv. cap. 27. Menoch. de praesumpt. in praefat. num. 5. et seq. lib. 1. Rot. Florent. in Florentin. fideicomm. de Capponis degli 11. settembre 1713. avanti Bonfini relat. pag. 14. « ivi » Optime Mascard. de « probat. etc. qui refert Baldum dicentem quod quærere conjecturas ubi habemus certitudinem est imbecillitas intellectus ».*

Ma i motivi hanno ben d'onde tenere codesto linguaggio sebben dai principj d'ogni sensata giurisprudenza disapprovato . I due grandi Achilli dell'accusa contro il sig. Michele

Guidoni furono: 1. questi pretesi vuoti di cassa, 2. il preteso incognito modo dell'aumento del suo patrimonio, lo che si riduce a tutto desumere dalla opinione, che piace adottare sulle familiari sue cose.

Prima di accingersi a discutere il merito di questi due indizj, che strettamente nel concetto del Fisco per mano si tengono, ci sia lecito di premettere alcune riflessioni sulla rettitudine delle quali i buoni, ed i giusti decideranno.

Ella è regola elementare, che l'indizio per potersi dir tale dee aver due caratteri critici. Primieramente esso dee esser perfetto nella sostanza della prova, vale a dire dee esser provato il fatto, da cui s'intende desumer l'indizio. Secondariamente dee esser perfetto nella sostanza d'indizio vale a dire poco rileva, che un fatto qualunque sia provato se questo non ha connessione o verisimile, o necessaria col delitto, e col suo autore. *Nani de Judictis, eorumque usu in cognoscend. criminib. pag. 46.*

Vediamo se questa regola si applica ai pretesi vuoti di cassa. Potrebbe esser provato, che l'inquisito negli anni 1816. 1820. 1821. in epoca prossima alle verificazioni di cassa avesse chiesto a' suoi amici tale, o tale altra somma per ripianarla. In questo caso il vuoto non sussisterebbe perchè la verificazione avrebbe trovata la cassa piena. Resterebbe allora a discutersi se il cassiere essendosi temporariamente prevalso d'una somma relativa alla sua gestione abbia agito con dolo, o con colpa. Noi diciamo di nò, e per due grandi ragioni. Primieramente perchè le sicurezze da lui date al Governo nelle ipoteche costituite sul di lui patrimonio, e per somme di gran lunga superiori a quelle, che necessarie furono al ripiano della sua cassa, poterono essere scusa legittima alla sua coscienza onde temporariamente valersi di quelle somme, ed una causa probabile qualunque scusa dalla colpa, e dal dolo. *Altograd. cons. 84. num. 59. et seq. et cons. 85. num. 43. 44. lib. 1. Venturin. cons. 50. num. 69. et seq. Thomat. dec. 201. num. 15. et seq. De Luc. de fideicomm. disc. 154. num. 4. et disc. 155. n. 3. Rot. dec. 489. num. 2. part. 4. et dec. 293. num. 5. part. 6. et dec. 158. n. 3. part. 13. et dec. 534. num. 10. part. 14. et in Roman. haereditatis de Ruspolis §. 39.:* secondariamente perchè avendo il ripiano della cassa all'epoca debita della verificazione fatto sparire ogni danno della cassa medesima, è folle parlar di dolo, e di colpa quando danno non vi è, essendo regola elementare, che di queste due specie della non retta intenzione dell'uomo

ragionan le leggi unicamente all'occasione del danno. *Heinecc. element. jur. civil. lib. 3. tit. 14. §. 784.*

Nè i motivi, che spiegano una esemplare severità nella interpretazione del dritto come in quella del fatto, possono stabilire in tesi generale, e perpetua, che qualunque uso il questore faccia del denaro pubblico la rende debitor di delitto fondandosi nella *L. sciant 2. cod. lib. 10. tit. 6. de his qui ex publicis rationibus mutuum pecuniam acceperunt.*

Questo discorso, che i motivi cimentano (§. 72.) in proposito del conto corrente stabilito tra il cassiere e il fornitore de' Reali Dragoni Estensi di guarnigione in Massa, è improponibile, e come asserzione d'indizio, e come asserzione di reità se si rifletta 1. che il cassiere avea nelle sue attribuzioni la facoltà di trarre, e accettar mandati per operazioni, le quali non potevano come contante venire a cassa che allorquando elle erano state esaurite 2. che infiniti sono gli esempj nel copia mandati legalizzato, e saldato dall'uffizio della computisteria, che il cassiere ha presso di sè, e che noi abbiamo adesso sott'occhio, di somme abbuonate a sè stesso come anticipate in conti correnti con terzi, relativamente ai quali era necessario far de' pagamenti in più volte 3. che di questo stesso carattere era il conto corrente col fornitore, relativamente al quale militava poi una ragione di più come vedremo parlando dei mandati, che nel sistema de' motivi avrebbero formato un debito di cospirua somma al cassiere 4. che nelle anticipazioni, che il cassiere potesse aver date al fornitore non sarebbe provato, che fosse stato da lui impiegato, e speso il denaro del Principe, lo che gratuitamente i motivi suppongono, mentre il testimone nol dice, potendosi credere, che queste anticipazioni si facessero dal cassiere co' proprj denari 5. che il cassiere in queste anticipazioni se praticava facilità a favore de' creditori del Tesoro del Principe nulla lucrava però, o almeno non è provato, ch'egli cosa alcuna lucrasse, dimodo chè mancherebbe in questo caso l'estremo sostanziale del furto, che nel peculato dee sempre verificarsi 6. che nel sistema, che i motivi preconcepiscono tanto sarebbe stato reo il cassiere quanto il fornitore poichè tanto chi dà quanto chi prende è punito dalla *L. sciant cod. de his qui ex pub. rat.* nè il Fisco spendendo come testimone fiscale quel fornitore ha mostrato di avere appresa in lui ombra di delinquenza, onde i motivi volendo per questo reo il cassiere, rhe dette, e innoceute il fornitore che prese, ha violata la regola critica, la quale vuole, che de' correlativi sia la ragione la stessa, e pariforme il giudizio. *Arg.*

L. ult. ff. de acceptilat. Laurentii Quarterii hermeneuticae legalis lib. 2. cap. 3. §. 32. « ivi » Fisc. argumentum a « correlativis, quo docemur, correlativorum idem esse iudicium « et de uno dispositum ad alterum trahi ».

È dunque evidente, che quando pure esistessero i vuoti poi ripianati di cassa, questa circostanza, sebben perfetta nella sostanza della prova, nulla varrebbe nella sua sostanza d'indizio.

Ma il Fisco, e i motivi non prendono già i vuoti di cassa per ciò, che essi sarebbero nella lor separata, e distinta entità. Egliino parlan de'vuoti, e per provarli si fondano nelle somme, che all'epoca delle verificazioni di cassa prese a imprestito l'inquisito: quindi con circolo vizioso manifestissimo non parlano più di vuoti ma prendon le somme imprestate come mezzo, di cui il cassiere si valse per fingere le verificazioni di cassa. Se i motivi troveranno chi meni buono questo paralogismo il cassiere è perduto. Se la sana critica, come abbiamo certezza, che avverrà, presiede alla decision della causa il cassiere è salvo.

Bisogna, che i motivi si spieghino su questo punto, e si risolvano ad abbandonare la petizione di principio, su cui tutta si appoggia l'accusa.

Parlano essi degl'imprestiti come necessarj al preciso ripiano di cui abbisognava la cassa? È inutile parlarne per le avvertenze fatte fin qui. Parlano essi degl'imprestiti non come necessarj al preciso ripiano del vuoto, ma come necessarj a fingere la numerazione per soddisfare alle verificazioni di cassa? Ed allora non bisogna parlar più di vuoti, ma bisogna parlare di falsità. Non bisogna parlar più di vuoti perchè siccome nel preconconcetto del Fisco il denaro della cassa sarebbe andato nel patrimonio dell'inquisito, e vi sarebbe tuttora, la operazione delittuosa del cassiere fino dal suo principio, e così fino dal 1814 avrebbe avuto l'oggetto di rubare a furia di falsità la somma di lire 60,000 italiane, dimodochè l'entità del delitto in questo sistema tutta nel falso consisterebbe, e le verificazioni di cassa verrebbero esse stesse sulla linea della simulazione dell'aggressione.

Ecco a quai bellissimi risultati critici porterebbe questo concetto.

1. Il cassiere fino dal 1814 avrebbe dovuto meditare una falsità da avere la definitiva sua consumazione nel 1822. Otto anni di pensiero delittuoso sono una rara cosa nella storia dei criminali giudizj.

2. Nè dica il Fisco, come i motivi dicono, che il cassiere si trovò nel 1822 alle strette non sapendo più come ripianare la cassa, e per escirne dovè appigliarsi al disperato espediente della simulazione dell'aggressione. Questo discorso camminerebbe ne' termini di un peculatore, il quale avendo dissipata la cassa non avesse altro mezzo per evitare o la galera, o la forca, ma è improponibile ne' termini di un cassiere, il quale avendo il denaro della cassa nel suo patrimonio ha avuto tutto il tempo, e tutto l'agio di meditare ciò che faceva, lo che ricade nella causa di delinquere, di cui parleremo in appresso. I motivi dunque si pongono anco qui in contraddizione con sè medesimi, allorchè dicono che il denaro della cassa l'aveva presso di sè, e nel suo patrimonio il cassiere, e allorchè poi soggiungono, che per la morte del Direttore della computisteria egli non ebbe più mezzo di falsificare le verificazioni di cassa, ed occultarne il vuoto.

3. La falsità preordinata fino dal 1814., e consumata nel 1822 non avrebbe dato sentore di sè in questo lungo intervallo di tempo, poichè il cassiere conservò illibata la sua riputazione fino al giorno del suo arresto come le pagine del difensivo ad ogni passo ci dicono, e come gli stessi testimonj meno a lui favorevoli attestano, e i ritardi de'mandati del defunto Direttore di computisteria, e le angustie della cassa, e i comports chiesti dal cassiere ai creditori per forniture, cose tutte pubbliche, e note non avrebbero eccitata la diffidenza di alcuno, e nemmeno del Governo, che dovea pure essere il primo a saperlo.

4. Questa preordinazione di falsità sarebbe stata sì goffa da scuoprir sè medesima, mentre se le simulazioni di numerazione del contante alle ricorrenze delle verificazioni di cassa fossero state, come i motivi suppongono, le arti, colle quali il cassiere tiravasi avanti per maturare il suo colpo, egli avrebbe dovuto cercar gl'impresti clandestinamente, avrebbe dovuto fingere altri bisogni per ottenerli, e i testimonj di questi impresti ci dicono, e i motivi stessi concordano (§. 71. *in princ.*), che il cassiere chiedendoli ciò fece senza mistero, ed esprimendo il bisogno di ripianare la cassa.

5. Ma cherebbe a quest'impresti fino il carattere di circostanze delittuose, come esser doveano nel sistema de' motivi, e del Fisco, conciossianchè non può presumersi, o dirsi delittuoso, o dettato dalla coscienza del delitto ciò che palesemente ed apertamente si fa *Text. in L. final. dig. de ritu nuptiar. l. si adulterium cum incestu §. incestum dig. de*

adulter. L. non existimo dig. de administr. tutor. L. pupillus §. sane dig. de auctor. C. perniciosam 18. *quaest. 2. Caball. resol. crimin. cas. 199. n. 29.* « ivi » Quia in facien-
« te actum prohibiti palam praesumitur abesse dolus ».

6. La falsità avrebbe dovuto tener per certa o la crassa inimaginabile cecità, o la connivenza de' verificatori della cassa fra i quali S. E. il Camerale Ministro, e il Cancellier Notaro dal 1814 al 1822 lo che nell'uno, e nell'altro sistema eccede i limiti dell'umano pensiero.

7. E non avrebbe finalmente raccolto il cassiere il frutto della sua sceleraggine, perchè sul testo della sua finzione accettato come verità egli non ostante il furto di estranei avrebbe dovuto ripianare la cassa: riflessione sviluppata dalla difesa da pag. 77. a pag. 80., e lasciata forse come *artificio oratorio* senza alcuna replica dai motivi, essendo, come sopra vedemmo, un mendicato espediente ad opportunità di causa il dire oggi ciò, che non è stato mai detto in processo, che il cassiere o di per se, o per mezzo di complici aprisse con chiave falsa le porte del magazzino.

Non ostante queste riflessioni di assai facile ritrovamento, il Giudice persistè nel primitivo concetto del suo processo, e volle spendere come indizj della simulazione dell'aggressione ciò che egli chiama vuotj di cassa del 1816 1820 1821.

Nel 1816, dicono i motivi (§. 71.), l'inquisito prese in presto dal sig. P..... C..... francesconi 1100. *Proc. inf. a* 571., e dal sig. M..... A..... G..... franceseoni 500. *a.* 502. avendo mantenuto inoltre col primo un debito di lire 3000. procedente da ritardato pagamento di mandati per forniture; omettendo per ora di parlare delle domande d'impresto in quell'epoca ad altri fatte come i motivi soggiungono, delle quali dovremo parlare in appresso.

Bisogna distinguere dai contanti i mandati. L'uno, e l'altro testimone nell'atto di deporre dell'impresto asseriscono, che le due somme furono dal sig. Michele Guidoni loro rispettivamente richieste per ripianar la cassa nel dubbio di una verificaione, che poi in quell'anno non ebbe luogo altrimenti.

Sebbene i motivi disgiungano la ispezione degl'impresti da quella del discarico, che l'inquisito ne ha dato, discarico a senso de' motivi medesimi incredibile, e falso perchè nè le verisimiglianze proposte da lui sono altrimenti più tali, nè i testimonj citati da lui sono più testimonj, il metodo esige, che l'una, o l'altra ispezione qui si congiungano.

Quanto a due impresti del 1816 l'inquisito nel suo costi-

tuto del 19 aprile 1822, appena il Giudice gli domanda se abbia in quell'anno presi prestiti di somme, ingenuamente confessa e quello col sig. P C, e quello col sig. M A G *Proc. inf. a 489. t.*, soggiungendo senza intervallo, che la necessità di questi due prestiti in lui nacque dalla scoperta di una mancanza nella cassa di circa cinquemila franchi per cause, la narrazione delle quali occupa molte pagine del processo da 850 a 857.

Questo lungo, circostanziato, e minuto racconto d'un carcerato in segreta è riputato un tessuto di falsità dai motivi.

1. Perchè egli riduce l'impresto a francesconi novecento. E qui i motivi confondono l'impresto coll'uso del denaro imprestatò: poichè l'inquisito ammette le somme imprestate col divario di francesconi cento quanto a quello del sig. P C osservando, che egli gli portò una somma maggior di quella che ne avea chiesta, e soggiungendo, che attesa la ristrettezza di giorni cinque assegnati all'impresto, dovè ricorrere per francesconi cinquecento dal sig. M A G e per il resto *gli sembra* per una parte dal sig. R con cambiale, e per una parte dal sig. F *a 854.*

Niuno vorrà credere inverisimile questo discorso. Il signor P C parlando dell'impresto del 1816 conferma il detto dell'inquisito asserendo che il denaro gli fu restituito dopo quattro, o cinque giorni. *Proc. inf. a 572.* Il sig. F esaminato nel 23 marzo avea ammessa la domanda di impresto fattagli dall'inquisito nel 1816 per circostanze di cassa, ma avea negato di avervi aderito sul riflesso che il denaro dovea servire per la cassa camerale. *Proc. inf. a 738. t.* Questo medesimo testimone è risentito in esame nel 22 aprile, e così dopo il costituito dell'inquisito del 19. La prima cosa, che gli si dice, ella è se egli confermi il precedente suo esame, e il docile testimone lo conferma in ogni sua parte *a 882. t.* Quindi si passa a contestargli il detto dell'inquisito sull'impresto avuto da lui, ed egli francamente lo nega *a 884. t.* Domanderemo 1. Se non conveniva nel costituito del 19 aprile obiettare all'inquisito, che il testimone sig. F negava l'impresto onde conoscere se egli essendosi valso della espressione *mi pare* avesse meglio circostanziata la cosa, poichè citava anco l'impresto ottenuto dal sig. R 2. Se non conveniva appoggiare un poco più la contestazione al sig. P nel verisimile dubbio, che egli nel suo precedente esame avesse negato l'impresto nel timore di aver sembianza di connivente a un vuoto di cassa.

Ma il sig. R dal quale l'inquisito diceva aver avuto l'impresto per compir la somma oltre quella avuta dal sig. M A G nella necessità di render presto quella avuta dal sig. P C? Il sig. R ne fu cercato, ne fu sentito dopo il costituito del 19 aprile.

2. Perchè l'inquisito pone la scoperta del vuoto nel 1815, ed è inverisimile, che il defonto C direttore di computisteria, che ne udì le prime conquestioni, ci ridesse sopra, e si aspettasse a pensare al ripiano nel 1816. Il Direttore pensava, che il vuoto dipendesse da errori di somme non passate a uscita. Dovea dunque ridere, e l'inquisito dovea aspettare, che l'errore venisse verificato, mentre egli non potea verificarlo da se.

3. Perchè la somma restata erroneamente al magazziniere de' tabacchi era insignificante, e non si sa come referirla alla mancanza di cassa. Ma a questa somma dovevano essere aggiunte le altre, che l'inquisito indica ritornate, rettificati gli errori, alla cassa citando tre testimonj il sig. L C , il sig. G R T e il sig. C T *Proc. inf. a 852.* che il Fisco non ha voluti sentire.

4. Perchè quanto all'errore proveniente dai mandati volanti per la mobilia, risulta, che un solo ne fosse spedito nell'anno 1815. Male assai, ed anco a lor danno dicono i motivi, ammettendo che nel 1815. un solo mandato per mobilia fosse spedito mentre niuno ne fu spedito in quell'anno. Apparece dal registro de' mandati firmato, e quietanzato dall'ufficio della computisteria, che nello stato suppletorio al 1815., e precisamente nel 16. febbrajo 1816. fu passato a credito del cassiere un mandato per mobilia nella somma di lire italiane 5739. 38. Pensino dunque i motivi a conciliare questo incontrovertibile fatto col loro *allegato di num. 58. Proc. a 109.* (pag. 77.), che noi non curiamo di leggere, e questo fatto giustifica pienamente una delle cause dell'erroneo stato di cassa, che il tesoriere ha allegate a proprio scarico.

Tutte le risultanze processali portano a concludere, che questo errore nello stato della cassa fosse scoperto nel 1816., sebbene l'inquisito indichi l'anno 1815., e gli stessi testimonj più amorevoli al Fisco lo dicono *Proc. inf. a 738. t.* Ma o sia che l'errore si scuoprisse nel 1815., o sia, che si scuoprisse nel 1816., sarà sempre vero, che l'errore potè essere cagionato dalle frequenti emissioni di contante, che la cassa faceva per preparare il Ducale palazzo pel prossimo arrivo a Massa di S. A. R. Se l'errore fu scoperto nel 1815., è indu-

bitato, che i mandati volanti per la mobilia poterono cagionarlo perchè appunto in quell'anno fu in detto titolo spesa la somma cospicua di lire italiane 5739. 28., della quale ebbe il cassiere credito in una sola volta, e in una sola partita nel 16. febbrajo 1816. Se l'errore fu scoperto nel 1816., come tutte le probabilità persuadono, i mandati per mobilia in quell'anno furono quarantasette, e per la somma di lire italiane 24556. 28.

A ciò si aggiunga la frequenza, e la molteplicità de' mandati per restauro del palazzo, facilmente confondibili colla mobilia, che nel 1815. furono in numero di cinquantatrè, e per la somma di lire italiane 4434. 25. e nel 1816. continuarono.

Ecco dunque un nuovo saggio della critica equa, e discreta, che presiede alla elaborata compilazione de' motivi.

5. Perchè la dimenticanza d'un sacchetto a casa è inverisimile tanto più se si rifletta, che ora fu detto, esser ciò avvenuto quando si teneva la cassa in casa, ed ora quando si temè la invasione Napoletana (*Ved. la not. 43. sulle variazioni*). Il trasporto di sacchetti a casa nel timore della invasione de' Napoletani anco per consiglio di S. E. il signor Ministro Camerale è l'unica cosa, che l'inquisito racconta *Proc. inf. a 855.* Il testimone B..., che i motivi mettono in dubbio se meriti *credulità*, non depone della tempesta soltanto quasi volesse dare il soggetto a un nuovo dramma di questo nome, ma cita il temporale come circostanza, che obbligò il signor Guidoni a fermarsi nella sua bottega con denaro di spettanza del Tesoro Ducale *Proc. def. a 187. e 189.*

Le conquestioni immediate dello scoperto vuoto di cassa senza conoscerne le ragioni sono provate dal testimone signor L.... F..., sebbene egli non ammetta, che avvenissero nel 1815., ma nel 1816., non in computisteria, ma in piazza, e questa è la *persona viva*, la quale *solenemente* l'inquisito smentisce (§. 78.) *Proc. inf. a 738. t.*: dal testimone signor A.... B.... impiegato di computisteria citato nell'informativo dall'inquisito *a 851. t.*, e dal Fisco nell'informativo non esaminato, e di questo neppure interrogato in due diversi esami del defensivo *a 101. e 103.*, dal P.... T.... confessore allora dell'inquisito egualmente citato da lui nell'informativo *a 854.*, e dal Fisco non esaminato.

Dopo le quali cose tre sole riflessioni vogliam permetterci 1. Se ove con giustizia de' processi, e de' processi si giudica, si possa dire, che in questa posizione di cose il Fisco abbia

dritto di obiettare all'inquisito la incredibilità del proprio discarico. 2. Se vero sia quanto su questo proposito avvertì la difesa a pag. 126. not. 1. 3. Se sia tollerabile, che i motivi aggiungano, bastar la sola lettura del processo a persuadersi della falsità di questo discarico: nuovo metodo di ragionamento in una sentenza, che condanna a diciotto anni di carcere, ed alla infamia.

Quanto ai mandati per forniture, de' quali nel 1816. andava creditore il signore P.... C...., e che i motivi francamente pongono nel sommato del vuoto di cassa, a cui dovè far fronte il cassiere in quell'anno, non importa, che la difesa si diffonda nella enumerazione delle cause, le quali fecero allora mancare il contante per la estinzione di quei mandati non al cassiere, ma alla cassa, e le basterà di osservare, che il testimone, il quale aveva il credito di quei mandati, ingenuamente depone, che il ritardo di pagamento era concertato con S. E. il Ministro Camerale *Proc. inf. a 1010. t. « ivi »* Quando « fui pagato de' quattro, o cinque mesi, de' quali restai in disborso, dissi a S. E. che non potevo stare in disborso di alcuna somma perchè si guadagnava poco, ed egli per quel mese voleva farmi un'ordine di anticipazione di trecento franchi ec., che io non volli perchè si trattava di somma « troppo meschina ». Come dunque senza fare una enorme ingiuria a S. E., ed al vero hanno potuto i motivi collocare il valor de' mandati in sofferenza a debito del cassiere?

Quanto all'impresto del 1820. che è quello del 1821., l'inquisito lo confessa sulla semplice domanda del Fisco, e senza contestazione, nella somma di francesconi settecento, e confessa di più di averlo dovuto fare per ripianare la cassa dietro avviso avuto d'imminente verificaione. *Proc. inf. a 859.*

Il discarico di questo secondo impresto dato dall'inquisito, e circostanziatissimo empie le pagine processali da 857. t. a 861. Ciò non ostante i motivi lo credono roba da buttar via.

1. Perchè è inverisimile, che l'inquisito, avendo comprate due cambiali dal computista signore G.... C.... oggi defonto, volesse consegnargliele fidandosi, che gliene avrebbe portata una sola. --- Certamente non fu quella azione da amico al amico, ma chi è al mondo, che non abbia dovuto talvolta trovare amici non troppo delicati, ed integri?

2. Perchè è inverisimile, che l'inquisito non abbia memoria del tracote, e dell'accettante di dette cambiali. --- L'inquisito ha detto, che il giro delle cambiali si faceva per mezzo del si-

gnore A..... e col signore C..... di Livorno: che le gire in bianco gli sembra, che fossero Payer, e Dezer; che i debitori erano accreditatissimi, citando il signore A..... il signor C..... il signor Conte P..... C..... tutti di Massa. *Proc. inf. a 862.* Il Fisco non si è preso pensiero di verificare alcuna di queste cose, e obietta la dimenticanza all'inquisito.

3. Perchè è inverisimile, che il cassiere anzichè esporsi al pericolo della scoperta del vuoto di cassa, non denunziasse il vero autore di questo vuoto al Ministro. -- Se il vero autore del vuoto era un'amico, e se un altro amico potea dare il denaro, come lo dette, niuno vorrà menar buona questa inverisimiglianza.

4. Perchè il testimone indotto nel defensivo per adminicolare la verità del discarico, è affine ed antico servo dell'inquisito, e non prova più del testimone defonto. -- Quanto all'affinità il testimone dice. *Proc. def. a 120.* « ivi « Non so se sion
« parente, ma credo di nò » e cita generazioni di generazioni osservando, che il signor F..... M..... G..... ebbe due mogli, da una delle quali nacque la moglie dell'inquisito, l'altra delle quali era sua sorella. Questa è l'affinità, che lega il testimone coll'inquisito, dimodochè ognun vede, ch'egli credeva benissimo. Quanto all'*antico servizio* prestato dal testimone all'inquisito, si osservi il *moderno*, essendo egli *courseur*, investito cioè della pubblica fede. *Proc. def. a 120.* Quanto al merito del deposto il testimone racconta d'essere stato incaricato dal fu signore G..... C..... di portar del denaro al signor Guidoni nel suo uffizio: che questo denaro era in due sacchetti, ch'egli trasportò: che giunto il signor C..... col denaro udì il signor Guidoni, che ai doleva, e reclamava la mancanza di Francesconi dugento, ed eravi del dissapore tra loro, al che il signor C..... rispose, che avrebbe scritto all'amico a Pisa, e incaricò lui di cercare persona per Pisa. *Proc. def. a 122.* Se questo testimone non provi il debito del signor C..... col signor Guidoni, e che la somma con tutte le altre circostanze egualmente non provi esser quello il debito delle due cambiali altri lo giudichi.

Soggiungono i motivi la riflessione, che il signor C..... essendo stato l'Autore di questo vuoto, avrà facilmente condotta la verifica di cassa in modo, che non *provasse il vero*, e *ascondesse il mancante*, la quale è assurda per più ragioni. 1. Se vero era il vuoto ripianato, come sopra si è detto, cosa significava la non prova del vero, e il nascondiglio del mancante? 2. Se il signore G..... C..... aveva mezzo di far sì,

che il vero vuoto non fosse provato, e fosse nascoso il mancante perchè il cassiere si espose a far comparire il vuoto di fraancescoi settecento come fatto da lui, e non fece nascondere questo vuoto come il vero, e mancante? 3. Quali erano i mezzi, co' quali il signor G..... C..... poteva far sì, che non fosse provato il vero vuoto, e si nascondesse il mancante?

Quanto all'impresto del 1821., o non sussiste quello del 1820., o non sussiste questo, ed è veramente *esemplare* il modo, con cui i motivi asseriscono esser rimasto questo impresto del 1821 seozza discarico per la parte dell'inquisito.

L'inquisito confessa d'aver ricevuto o nel 1820, o nel 1821 in prestito dal signore P..... C....., che è il *solito commissionato*, di cui i motivi parlano, fraancescoi settecento, come osservammo poc'anzi. Il signor P..... C..... depoe di aver fatti due prestiti al signor Guidoni, l'uno di francesconi mille ceoto nel 1816, l'altro di francesconi settecento circa *Proc. inf. a 571. t.*, portando alla cassa non di *notte*, come dicono i motivi, lo che darebbe idea d'uo gran mistero, ma alla cassa di *sera* all'un'ora di notte suonata. *Proc. inf. a 573. t.*

Il Giudice non cura di sapere dal testimone l'epoca precisa del secondo impresto, e non chiarisce l'incertezza accennata dall'inquisito tra il 1820, e il 1821. Quest'ombra serve di mezzo onde raddoppiare l'impresto di francesconi settecento, e di uo che egli è farne due. Egli è uno, e non due perchè il testimone, che ha servito di mezzo agl'impresti, dice di averne fatti due soli l'uno nel 1816., e l'altro dopo. Egli è uno, e non due perchè il testimone quanto al secondo impresto lo fissa in francesconi settecento, e l'inquisito parlando di questo secondo lo fissa egualmente in francesconi settecento, e la incertezza de' suo secondo esame quanto alla epoca del secondo è chiarita nel primo ove si parla del 1821. *Proc. inf. a 362. t.* Altronde se il testimone con giuramento dice di aver fatti due prestiti soltanto, come farli divenir tre? Ma i due *mutuanti*, dicono i motivi, esprimono le specie, nelle quali fu fatto l'impresto. Il signor P..... C..... che dette il denaro dovea indicare questi due mutuanti, de' quali egli, e non il sig. Guidoni lo avea ottenuto; e sebbene dicesse quali furono quelli del 1816 non dice nè gli fu domandato dal Fisco quali fossero quelli del 1820, o del 1821. *Proc. inf. a 571. t.* e se si vuol deferire a quanto il testimone disse nel suo primo esame a 362. la indicazione de' mutuanti non altera il numero de' due prestiti. È duoque vano il tener dietro a quel che dissero i mutuanti, i quali potrebbero aver fatti i

mille prestiti al signor P.... C.... e non proverebbero di fronte a ciò che questi dice de' due prestiti soli. Uno di questi mutanti il signor L.... F.... parla di due prestiti fatti al signor P.... C.... suo suocero, uno de' quali nel 1821, senza indicar la precisa epoca, e solo dicendo avergli manifestato il suocero averne bisogno per un'amico, e per pochi giorni. *Proc. inf. a 354. t.* L'altro mutante il signor P.... C.... dice aver fatto uo' prestito al signor P.... C.... di francesconi trecento nell'estate del 1821 senza indicar l'epoca, essendogli stato detto che cercava denaro per una persona, e oiente più. *Proc. inf. a 349.* Il sig. D.... T.... altro testimone, a cui fanno allusione i motivi, non dette mai deoaro. *Proc. inf. a 563. 821.* E se egli dice che il sig. P.... C.... gli chiese denaro nel 1820, e nel 1821 ciò non rileva per l'inquisito. Che poi il signore G.... F.... dica aver saputo, che il signore P.... C.... prestò all' inquisito fino a francesconi duemila, e si valse per questo d' un deposito ch' egli aveva. *Proc. inf. a 274.*, è questa una voce vaga, e smentita dal signore P.... C.... medesimo. *Proc. inf. a 573.*, ed è un deposito falsissimo quello del medesimo testimone allorchè dice, che l' inquisito prima della verificaione della cassa del 1821 lo richiese di anticipare una somma. *Proc. inf. a 273.*, perchè 3000 stati prodotti, ed esistono negli atti i suoi biglietti all' inquisito, ne' quali replicatamente gli fece richieste di comporlo, e di dilazione di versamenti alla cassa. I biglietti del signore G.... F.... al signor Guidoni non erano testimonj a difesa sicchè il Giudice potesse crederli subornati come la Ex-religiosa D.... G.... Essi erano documenti irrefragabili comprovanti il vero stato delle relazioni tra il signor Guidoni, e il signore G.... F.... in proposito di versamenti. Perchè il Giudice non ne fece parola?

È questo il modo critico, discreto, ingenuo, con cui i motivi stabiliscono la certezza d'uo terzo prestito domandato dall' inquisito per una terza verificaione di cassa; ed è ancor più critico, più discreto, ed ingenuo il modo, coo cui i motivi ci dicono, che il terzo prestito rimase per la parte dell' inquisito senza discarico. Come poteva egli dar discarico di tre prestiti quando nel sistema delle risultanze, in quello delle contestazioni, e in quello del vero gl' ioprestati furono due? Ciò mostra sempre più, che i motivi si reggono sulla *informata coscienza*, e non sugli atti.

Ma il progressivo audacimento di questi prestiti nella ipotesi de' motivi non è men critico. Se il vuoto di lire italiane

60,000. fu in quella ipotesi fatto progressivamente dal 1815. al 1821, questo vuoto doveva essere minore in quella, e maggiore in quest'epoca, quindi minori le somme per ripianarlo allora, e maggiori in progresso. La cosa va totalmente a rovescio. Nel 1816. l'impresto fu di francesconi milleseicento, nel 1821. di francesconi settecento, e se si dovesse ammettere sull'asserzione del fisco, smentita da' suoi medesimi testimonj l'impresto del 1820. questo sarebbe stato eguale, vale a dir nella somma di francesconi settecento.

Or come contro le stesse sue prove si lusinga il fisco di stabilire l'aumento progressivo del vuoto di cassa, fino al 1821. ? Ecco i ragionamenti, che i motivi propongono.

Stà in processo, che i due verificatori di cassa erano due debitori di versamenti l'uno per il figlio, l'altro per il fratello: che essi non fecero mai spontanei questa verificaione: che la fecero in modo, che la somma esistente potea numerarsi due volte. --- Chi assistesse alla verificaione di cassa lo vedremo frappoco. Se il vuoto fosse stato prodotto dal debito del figlio, e del fratello de' due verificatori, morto l'uno, il cassiere non avrebbe stato sì buono da non chiamare il figlio a ripianare il vuoto del padre, ed essendo in vita il secondo non sarebbe stato sì buono il Fisco da non lo processar come complice, e il Fisco senz'chè alcuno glielo chiedesse lo adoprerò come testimone fiscale fin dal primo nascere del processo. Spetta a questa irrepreensibile, e specchiata persona a querelarsi del torto enorme, che gli fanno i motivi. Che la verificaione di cassa si facesse come i motivi suppongono, è veramente un *supposto* senza prova, senz'appoggio, senza adminicolo e contro le stesse risultanze degli atti, come meglio vedremo a suo luogo.

Stà in processo, che l'uno de' due verificatori chiese nel dicembre 1821 a un'affittuario, che versava, un'anticipazione allegando le strettezze della cassa. - (Nò: la mancanza di argento). Il signor F..... T....., che fa questo racconto: che dice, che S. E. il signor Ministro Camerale gli ha fatto spesso delle premure perchè paghi non già avanti scadenza, ma perchè fosse puntuale. *Proc. inf. a 746. t.*, giustifica pienamente il signore G..... C....., in bocca del quale si pone la richiesta d'anticipazione, e la strettezza della cassa. Ognun vede, che questo pagatore per sua confessione avea bisogno di sprone. Qual meraviglia, che il signore G..... C..... per meglio spronarlo fingesse le ristrettezze di cassa? Ma che ha che fare il signor Guidoni in tutto questo discorso? E non è forse altronde provato negli atti, che le forti spese del

nuovo censimento, e di pubblica sovrana munificenza tenevano in angustia S. E. il camerale Ministro, e lo rendevano anziioso sulle frequenti emissioni, che aveva la cassa? Queste cose non sono asserite nè dall'inquisito, nè da' suoi aderenti. Esse sono attestate da testimonj qualificati, e rispettati dal Fisco. *Proc. inf. a 772.*

Stà in processo, che quel medesimo ufficiale di computisteria ritardava i mandati di pagamento per le spese del nuovo censimento. - Ogni mandato ascendeva a lire italiane cinquemila. *Proc. inf. a 282. t.* Qual'era il ritardo? Di cinque, o sei, o sette giorni, *Proc. inf. a 282.*, e l'importar de' mandati pagati dal 15. luglio 1821 al geunajo 1822 ascendeva a lire italiane 50309. 67. *Proc. inf. a 357.* Un testimone poi dice, e i motivi l'omettono, che questi ritardi avvenivano anco ne' primi tempi. *Proc. inf. a 335. t.* Fatto è, che S. E. il Ministro Camerale era in gran perplessità per le grandi spese del censimento come sopra avvertimmo. L'indizio dunque va in fumo 1. perchè il ritardo di fronte alle somme, e alla lor frequenza è cosa da nulla 2. perchè avvenne sempre, e non quando i motivi suppongono 3. perchè la ragione avea più alte radici che non la connivenza dell'ufficiale di computisteria.

Dopo tutti questi *stà in processo*, niun de' quali ha base negli atti per reggersi, si stabilisce la conseguenza, che siccome in cassa a norma della scrittura esister doveva la somma di lire italiane 60,000., è di tutta necessità concludere, che il vero vuoto nel 1821 a quella somma ascendeva, la quale importante, e decisiva conseguenza quanto critica, e legittima sia ciascun lo vede.

Soggiungono però in questa, e sì ben provata posizione di vuoto di cassa i motivi, che *questo sistema di occultazioni* (presupposte, e neppure indiziate fin qui) non potea trarsi più innanzi 1. perchè le spese di utilità pubblica esaurivano di giorno in giorno il tesoro (riflessione inutile se il vuoto fosse provato, e più inutile per provarlo) 2. perchè era morto l'ufficiale, che avea contribuito a nascondere il vuoto (come si è voluto sempre gratuitamente credere, e come non è stato nè provato nè adminicolato giammai) 3. perchè il nuovo direttore di computisteria fece intendere, che si voleva un nuovo metodo di scrittura, e fece *travedere* al cassiere, che sarebbe stato soggetto a verificazioni di cassa (ci è stato risposto nella difesa a pag. 124.).

V. *Differenza tra la somma denunziata come rubata, e la vera.*

(36) *Dal §. 81. al §. 86.* Sopraggiunge qui il quinto *gravissimo* indizio, nascente dalla differenza della somma asserita rubata, e la vera somma esistente in cassa, e credono i motivi aver data trionfante replica alla difesa su questo punto osservando, che la conferma fatta dal cassiere della sua prima denunzia nel suo primo costituito del dì 16. febbrajo 1822., e la correzion della somma stabiliscano che il falso calcolo fatto da lui *nel disporsi alla farsa*.

O prerogative dell'umano criterio, e voi prerogative della equità, sia ella un sentimento, o sia ella un principio, ove siete, ed è egli ancor lecito d'invocarvi? Criterio, tu insegnavi una volta, che ciò, che può ricevere due interpretazioni contrarie in un tempo, non può stabilirne veruna. Equità, tu suggerivi come sentimento al cuore dell' uomo, e ispiravi come principio allo intelletto di lui, che non è dato di revocare a reità, o indizio di reità una circostanza qualunque finchè ella è discretamente conciliabile colle non colpevoli qualità della umana natura. Se il contante esistente in cassa dalla verificazione del 19. giugno 1821 alla sera del 25. febbrajo 1822 potesse riguardarsi come dato fisso qual sarebbe un deposito di *specie*, l'errore nella denunzia sarebbe stato una goffaggine, e non un'indizio. Se il contante esistente in cassa, atteso il giornaliero movimento degl'incassi, e de' pagamenti, che appunto perchè non si stampano nella memoria dell'uomo, hanno bisogno della memoria della scrittura, dee riguardarsi come *quantità* liquida risultante dai dati della scrittura, l'errore della denunzia non può essere indizio, appunto perchè se la denunzia non era erronea questa circostanza avrebbe potuto, e dovuto anch'essa formare indizio: onde la circostanza medesima vale a dire il vero stato di cassa poteva far nascere due interpretazioni, che sebbene l'una in opposizione dell'altra sarebbero sempre state al cassiere pregiudiziali. Se il cassiere denunziava la vera somma, siccome ciò far non poteva se nonchè o avendo contato nella sera del 25. febbrajo e prima, o dopo il versamento del magazzinoere l'effettivo della sua cassa, o avendo la memoria precisa del risultato numerico de' pagamenti, e delle riscossioni dal 19. giugno 1821 al 25. febbrajo 1822, ognuno intende che, l'una cosa, e l'altra essendo di una *inverisimiglianza* somma, nasceva contro di lui dalla aritmetica

precisione della denuncia l'indizio della falsità del furto, e dell'aggressione, dovendosi credere, che egli nella sola preordinazione di questa falsità fosse stato, senza bisogno alcuno, eccetto quello della falsità stessa, cauto o di contar l'effettivo, o di fare i sommati delle scritture, nel qual sistema quelle scritture doveano ritrovarsi in un perfetto stato di regolarità, lo che non avvenne. È dunque il vero stato di cassa relativamente o alla retta, o alla erronea denuncia una circostanza equivoca, la quale per regola critica non può per questo fornire un'indizio. *Text. in L. eum qui aedes 23. ff. de usucap. Mans. vol. 1. cons. 47. num. 18. Cyriac. controv. 112. num. 37. 38. Polit. de fideicom. dissert. 1. num. 67. Rot. Florentin. int. recoll. in Thesaur. Ombros. vol. 2. dec. 34. num. 25., e nella Florentin. fideicom. de Machiavellis dell' 11. settembre 1785 avanti Maggi relatore pag. 49. « ivi » Giac-
« ché non prova mai nè provar può l'affermativa quella circo-
« stanza, che procede ancora nella negativa come co' filosofi
« concordando i forensi stabiliscono etc. »*

La difesa avvertì già, esser più ver' simile assai, che il cassiere nella ipotesi della verità dell'aggressione dovesse errare nella denuncia, come sarebbe stato più verisimile nel sistema della falsità ch'egli avesse preso le sue misure in modo da non incorrere in quell'errore.

La equità non tiene un diverso linguaggio. Essa dice, e più altamente il ripeterà quando si tratti dello stato patrimoniale, che un'uomo, il quale dal 25 gennajo al 16. febbrajo, giorno del suo arresto, non avea più visto foglio alcuno relativo alla sua gestione: che ristretto in carcere segreta non avea immaginabile mezzo di formare uno stato di cassa, non potca in una gestione, il di cui incasso, e le di cui spese eccedevano la mensual somma di lire italiane 80.000. colpire il vero stato delle cose in modo da non errare nel semicerchio di oscillazione per servirci della filosofica frase de' motivi, dalle lire 61092. 27. (notisi il rotto) alle lire 66004., o alle lire 64854. ancorchè si voglia condonare ai motivi la imperdonabile anfibologia, con cui essi ora parlano dello stato di cassa secondo i calcoli della computisteria, ed ora secondo quelli dell'inquieto, non essendovi, come ognun vede illazion proponibile tra quelli, e questi, mentre quelli riducevano tutte le operazioni anco in carta a contanti, e questi non potevan prender di mira che l'effettivo, tolta la quale anfibologia se in cassa non potevano esservi che lire 56387., lo sbaglio del cassiere si sarebbe verificato in lire 3363. (vedete la difesa a pag. 127): e

per giungere a quest'ultimo stato definitivo per la parte della computisteria non ci vollero meno di mesi sei di computi. *Proc. inf. a 1047. t.* di qualunque peso pur siano le officiose ragioni, che i motivi adducono per proteggere i diversi stati di cassa, che l'ufficio della computisteria ripose negli atti.

Ma la computisteria con tutte le sue carte con tutti i suoi agj aveva diritto di variare sullo stato di cassa. Non lo aveva l'inquisito senza carte, e in segreta. L'inquisito, a senso dell'acuta critica de' motivi, sebbene avesse avuto giorni, mesi, ed anni di tempo per saper lo stato di cassa nella sera del 25. gennajo errò per il falso calcolo fatto da lui mentre si *disponeva alla farsa!* Può ben qui dire l'inquisito, come il Redentor sulla croce, *Pater ignosce illis*

• VI. Denunzia d'oro in somma maggiore.

(37) *al §. 87. pag. 84.* Sia perchè questo indizio v'è soggetto alla pregiudiziale questione della prova provata nascente dall'atto autentico del 19. giugno 1821: sia perchè prende esso la propria esistenza dai conteggi, e dai calcoli, ai quali il Giudice contro tutte le regole de' pubblici, e de' privati giudizi ha creduto solo, e di proprio moto potersi accingere, onde questa questione egualmente pregiudiziale si connette coll'altra de' conteggi, e de' calcoli sullo stato patrimoniale dell'inquisito, crediamo opportuno di discutere questo indizio dopo la pregiudiziale questione dell'atto autentico, e quindi poichè una volta dal suo luogo fu tratto connetterlo coll'altro delle pretese spese *ultra vires*, con cui egli ha comune l'altra pregiudiziale questione de' calcoli.

Quest'ordine è comandato dalla natura delle cose, che formano il disputabile della causa, e se il Giudice ha creduto più opportuno al suo scopo di vagar liberamente nell'elemento de' calcoli, per preparare colla nebbia d'indefinite, ed indefinibili cose l'animo del lettore a vedere men chiaramente nella luce dell'atto autentico del 19 giugno 1821, questo metodo ottimo alle vedute del Fisco, non ci è paruto egualmente buono alle vedute della giustizia, e del vero.

VII. Falsa presupposizione dell'oro, necessaria alla simulazione.

(38) *dal §. 96. al §. 101.* Comparisce qui il settimo indizio, che si desume da una supposta preordinazione del cas-

siere a fingere, che le specie d'oro preponderassero a quelle di argento, e comparisce arricchito da quanto l'ingegno fiscale ha potuto cumulare di più sottile per distruggere la pubblica fede del documento autentico di verificazione di cassa del 19. giugno 1821.

Questo è un'indizio, se piace al Cielo, fatto nascere dalla difesa. Le contestazioni non richiamarono mai l'inquisito a purgare il sospetto, che le verificazioni di cassa fossero apparenti, e non vere. Nel numero degli articoli inquisizionali questo non ci si trova, e solo nel sesto si accenna il sospetto sull'oro verificato nel 19. giugno 1821.

Ora questo sospetto perfuntoriamente accennato all'occasione d'un'altro articolo inquisizionale ne forma uno da sè. La difesa, la quale dette occasione a questo franco, e leale procedere, è nell'obbligo di esaminare la competenza.

I motivi dovettero bene apprendere quale insuperabile ostacolo presentasse al sospetto d'un peculato, che si voleva avere avuto il suo principio fino dall'anno 1814, un'atto autentico, in ordine al quale restava in cassa verificata la materiale esistenza tra specie d'oro, e di argento della somma cospicua di lire italiane 79294. 49. sei soli mesi prima dello scoperto suo vuoto: onde non fu per essi risparmiato artificio, all'effetto di distruggere la credibilità di quell'atto.

Tutto poteva perdonarsi alla intima convinzione della reità dell'inquisito, tranne però il rimprovero, che alla difesa fanno i motivi, di aver menato alto rumore sulla santità come sulla invulnerabilità di quel documento.

Se gli atti autentici più non contano non vi è certamente nè più privata nè più pubblica fede nel mondo; e se i Giudici non che all'istanza della parte avente interesse anco di proprio moto, e di ufficio mostrano calpestare la fede pubblica, di cui sono essi i primi vindici, e i primi custodi, vano è ogni studio di giurisprudenza, e di legge, e il Giudice, che in queste materie più osi, sarà certamente il più dotto di tutti.

Ma ogni tentativo dee procedere ne' giudicati colla scorta delle massime di ragione, e con quella della critica sana dei fatti. Vediamo come riuscì ai motivi di distruggere la credibilità dell'atto autentico del 19. giugno 1821 tenendosi sulla linea di questi principj.

I motivi *in ragione* permettono, (§. 97.) che o si tratta d'impugnare il fatto, di cui il pubblico istrumento fa fede, e in questo caso i testimoni non possono essere interrogati a distruggerlo: o si tratta di provarne la *qualità*, e la prova per testi-

monj è ammissibile. *Mascard. de probat. concl.* 913 num. 3.

Ma i motivi citando il Mascardo hanno fatto poco cammino nell'arduo assunto loro sia perchè il Mascardo non è per intero citato come doveasi, sia perchè la esemplificazione, che quell'autore dà della sua teoria conciliatoria delle contrario opinioni, è sola capace a spiegarla, e renderla più concreta. In fatti il Mascardo al luogo citato soggiunge « vi » Licet Romanam curiam de rescri. in nov. et exemplum affert in terminis « statuti, quo cavetur, quoad contra instrumentum non admittatur aliqua probatio in contrarium, nisi per aliud instrumentum, tunc si prodneatur apocha solutionis manu creditoris facta, et sit negata, admittitur probatio per testes su- « per hoc, an fuerit scripta manu negantis, cum ista probatio « testium non veniat principaliter, sed accessorie super « hac qualitate » lo che spiega, che i testimonj strumentali possono bene essere interrogati sopra una qualità meramente accidentale, e accessoria del fatto, di cui il pubblico istrumento fa fede, ma non già sopra una qualità, che alteri sostanzialmente il fatto, e il distrugga sostituendovi un fatto diverso. E così fu ricevuta in pratica la teoria come dimostreremo frappoco.

I motivi, premessa questa massima di ragione, passano a spiegare qual sia la qualità, che nel concreto del caso può essere dai testimonj strumentali provata, e questa qualità a senso loro consiste nelle *solennità*, e nel *modo*: di guisa chè la *qualità*, di cui la teoria ammette la prova sotto la penna dei motivi, non solo si converte in ben'altro che qualità, ma diviene madre feconda di nuove cose interessanti la sostanza dell'atto.

Alle solennità riferiscono i motivi due cose. 1. La interessenza del Ministro Camerale alla verificazione di cassa del 19. giugno 1821, che essi ammettono non per l'effetto di assistere alla contazione del numerario, ma per compellere i computisti, i quali doveano per obbligo di loro uffizio far questa verificazione. 2. La interessenza all'atto del defonto primo computista signore G..... C....., e del vivente signore A..... B.....

Al modo riferiscono i motivi il meccanismo adibito per la contazione del numerario.

Osserviamo quanto alle solennità, che esse non hanno nulla che fare colla teoria della qualità del fatto, di cui il pubblico istrumento fa fede, mentre è notorio, che se un'atto autentico manca nella sua forma esteriore, egli è nullo, ed è inutile di dissertare sull'esame de' testimonj strumentali per provare la qualità.

Ma come S. E. il Ministro camerale era nel 19 giugno 1821 nelle stanze di ufficio del Tesoriere per compellere a verificare anziché per verificare? Udiamo il processo verbale. *Proc. inf. a 20.* « ivi » Noi Pietro Conte Ceccopieri Ministro « della Regia Ducal camera, assistiti dal Notaro Cancelliere, « e Segretario signor Rocco Vacch, dal ragionato signor Gi- « rolamo Chelli, e dall'uffiziale signore Antonio Bergamini, « ci siamo trasferiti in questa mattina alle ore nove nell'Uf- « fizio della Reale Tesoreria, e quivi giunti abbiamo notificata « al cassiere camerale signor Michele Guidoni, quale ritro- « vavasi nella prima stanza di detto ufficio, che volevasi fare « il riscontro del denaro esistente nella cassa da lui ammini- « strata, al che essendosi egli prontamente prestato siamo sta- « ti perciò da lui introdotti, ec. ». E che rileva a distruggere questo fatto il dispaccio di S. E. al Tesoriere datato del 25 marzo 1816; che i motivi citano, e che noi abbiain visto semplicemente allegato in *Proc. inf. a 554.*, con cui gli possa essere stato detto, che i due computisti verificherebbero la Real cassa Ducale? Prova dunque questo dispaccio, che la verifica- zione non si dovesse fare dal rappresentante solo, e legittimo della Sovrana negli affari di Finanza S. E. il camerale Ministro, come prescrive l'editto Reale del 7 dicembre 1815 *art. 45.* ? « ivi » Sono di attribuzione del Governatore gli « affari esteri, e di stato, la polizia generale, la direzione « delle milizie, e delle poste, l'istruzione pubblica, gli affari « ecclesiastici per quanto dipendono dalla potestà secolare, e « la superiore direzione d'ogni interna amministrazione. Si « eccettuano gli affari della nostra Ducal camera, che sono « di competenza del Ministero camerale da noi direttamente « dipendente ». Un ordine del Ministro, cui piace di conferi- re ad altri il pensiero della verificaazione, è forse una inter- dizione, ch'egli a se stesso ne ingiunge, o una deroga assoluta a quanto i cenni del Sovrano prescrivono? Noi im- ploriamo la tolleranza del Giudice a queste nostre giuste obbiezioni, come imploriamo quella d'ogni sensato lettore ai ragionamenti, che le rereso necessarie.

Osserviamo quanto *al modo*, vale a dire alla contazione, che nel processo verbale di verificaazione del 19 giugno 1821, la cosa non può con maggior precisione essere determinata. *Proc. inf. a 21.* « ivi » Il quale cassone, che si è trovato « chiuso nelle rispettive due parti con chiavi, essendo stato « aperto, si è « a o principio alla contazione del denaro, « ivi esistente, tanto in oro, che in argento, ed in mone-

« ta erosa, e custodito nei rispettivi sacchetti in ciascheduna
 « specie, il quale denaro si è ritrovato esistere nella spe-
 « cie, e numerario che si descrive. 137. Doppie d'oro di
 « Genova a lire 80. 60., lire 11042. 20. -- 800. Napoleoni d'oro
 « da lire 40., lire 32000. -- 496. Napoleoni d'oro da lire 20.,
 « lire 9920. -- In diverse specie di monete d'oro, lire 6320.
 « 50. -- 1530. Fraocesconi a lire 5. 60., lire 8568. -- 800.
 « Napoleoni d'argento da lire 5., lire 4000. -- 385 Scudi di
 « Lucca a lire 5. 60., lire 2156. 45. Pezze di Spagna colon-
 « narie a lire 5., lire 225. -- 16 Scudi d'argento di Genova
 « a lire 6., lire 96. -- Franchi, e mezzi franchi spezzati lire
 « 2560. -- Monete diverse erose lire 2406. 79. -- Totale lire
 « 79294. 49. »

Il modo sotto sembianza di *qualità* provabile secondo il Mascardo per mezzo de' testimoni sarebbe, che con un solo *sacchetto*, il quale aodava, e tornava, si facesse la numerazione fino a lire 79294. 49. di guisa chè la prova della qualità distruggerebbe il fatto, di cui il processo verbale fa fede, vale a dire, « ivi » La contazione del denaro in effettivo esiste stante tanto in oro, che argento, e moneta erosa », e distruggerebbe l'altro fatto del risultato della contazione di numero 137. Doppie, 800. Napoleoni ec. ec.

Con buona grazia de' motivi noi stentiamo a credere, che il Tribunale di prima istanza di Massa (§. 96.) in cause civili, e il Tribunale di appello abbiano mai data alla teoria del Mascardo questa mostruosa estensione, e se data mai gliel' avessero osserveremo 1. Che que' giudicati in cause civili non rilevarebbero in causa penale per l'argomento sulle tracce non equivoche di Antonio Matheo Allegato dalla difesa a pag. 149. not. 1. 2. Che quella mostruosa estensione annullativa del sostanzial del contratto è stata sempre con orrore rigettata dai Dottori e dai Tribunali anco ne' meo duri termini della privata scritta con tre testimonj, equiparata al pubblico documento. *Spada cons. 9. num. 2. Palma alleg. 65. num. 50. Rub. de testam cap. 41. num. 359. Gratian. discept. forens. cap. 878. num. 3. et seq. Rot. Roman. cor. Buratt. dec. 483. num. 6. in recent. dec. 558. num. 26. part. 18. in Nuperr. dec. 112. num. 6. tom. 3. per Torr. de Majorat. dec. 47. num. 15. e seq., e nella Romana sponsulium 27. jan. 1758. §. 10. cor. Ratto, et in Spoletana restitutionis fructuum, et refectionis damnorum super liquidatione in specie 27. aprile 1758. §. 4. cor. Parracciano. Rot Roman. dec. 19. de text. in nov. et cor. Othobon. dec. 58.*

num. 38. e fra le recent. dec. 345. num. 10. part. 13. è la Rot. Florentina nella Florentin. cessionis haubergii quoad praetensum errorem de' 14 settembre 1798 avanti Brichieri Colombi relatore, Cercignani, e Maggi pag. 8. « ivi » Possou, è vero, detti testimonj attestare di circo-
 « stanze non rilevate nell'istrumento di convenzione stipu-
 « lato per scritta privata, e questa loro deposizione, non es-
 « sendo contraria alla precedente, ed essendo provata nelle
 « debite forme, può, e deve attendersi, per ciò che distin-
 « guendo l'un caso dall'altro firmano Spada ec.; ma tale
 « non era quella, che fecero detti testimonj, perchè diretta-
 « mente si opponeva alle somme fissate nell'apoca dai con-
 « traenti, e questa deposizione, che era direttamente con-
 « traria alla precedente loro deposizione, doveva da noi re-
 « putarsi, come vortata maliziosamente a suggestione della
 « parte, e quindi non poteva farsene verun capitale. --- Giac-
 « ché nel conflitto di diverse deposizioni dei medesimi testi-
 « monj, fra loro affatto contrarie, la regola è, che si deve
 « attendere la prima, rigettata la seconda, come ad una vo-
 « ce ferma la Rot. Roman. etc. --- Tanto più che la prima
 « deposizione aveva la sua verificazione nel contesto della
 « scritta, a cui si firmarono, e la seconda non aveva verun
 « riscontro certo, e sicuro, che ne dimostrasse la sua sussis-
 « tenza; onde noi, in vista di questi legali ritlessi, non po-
 « tevamo fare a meno di attendere la prima deposizione, ri-
 « gettata la seconda, che non era appoggiata a veruno atto
 « sussistente, e vero. --- Nè in distruzione di ciò valse il di-
 « re, che i testimonj non abbassassero seriamente alle som-
 « me, che erano state fissate nell'apoca, e che quindi potes-
 « sero correggere il contenuto della scritta da loro firmata;
 « poichè in un atto così serio, qual'è quello di assistere alla
 « stipulazione di una scritta privata, non era mai presumibi-
 « le, che assistessero alla medesima colla semplice presenza,
 « senz'avvertire a quello, che le parti avevano convenuto
 « nella scritta, e quando le parti istesse alla chiara lettu-
 « ra della medesima non reclamarono, nè corressero le par-
 « tite in essa descritte, dovevamo credere, che il contenuto
 « nell'apoca fosse il vero, e reale concordato dalle parti;
 « circostanza, che viepiù ci confermava, che dovesse atten-
 « dersi l'apoca, sottoscritta dalle parti, e dagl'istessi testimonj,
 « e non la loro posteriore deposizione, che poteva essere fat-
 « ta a suggestione, ed insinuazione della parte reclamante ».

Nè qui finiscono gli assurdi, ne' quali per sostenere il uoa

motivato, ed irragionevol sospetto *del sacchetto unico* denunziato da un ragguaglio di polizia, senza iodicazione di testimonj, e di prove. *Proc. inf. a 19. t.* i motivi s' illaqueano.

Si potrebbe ai motivi concedere la mostruosa estensione della mutilata teoria del Mascardo. Ma dove colla scorta di questa teoria i motivi conducono? Niuno lo crederebbe: al precipizio del Fisco.

Sembrerebbe dalla premessa della teoria, che i testimonj, e il notaro avessero nel loro deposto sulla verificazione di cassa del 19 giugno 1821, e sul contenuto dell'istrumento autentico di quel giorno remosso, come dicono i nostri, *il senso dall'atto* ed esclusa la effettiva numerazione. Al contrario, uno de' testimonj superstiti, poichè l'altro è defonto, e il notaro depongono della numerazione delle specie, delle loro diverse qualità, del luogo, e del modo, con cui fu fatta.

Lo crederebbe chi ha fior di senno? I motivi incominciano a eccezionare il notaro come *decrepito*, e il testimone come *complice*, e *prevaricatore*: dimodochè la causa non ha più nè *dritto*, nè *fatto*, che la governi in questo suo delicato, e importantissimo punto. Non ha più *dritto* perchè la massima del Mascardo invocata per declinar dalla fede dell'atto autentico, e ammettere quella de' testimonj, rimane poi senza effetto in quanto i testimonj, per credere ai quali fu invocato il Mascardo, s'impugnano. Non vi è più fatto perchè nel sistema de' motivi non vi è nè atto autentico nè testimonj. Se caso simile sia mai avvenuto lo dirà uo nuovo Erodiò in una nuova storia de' giudicati.

I motivi dunque non vogliono nè l'atto autentico, sebbene investito della pubblica fede, nè i testimonj sebbene ordinarij, e fiscali. Nel concetto de' motivi il solo uffizio del Giudice nella sua purissima nobiltà dee rimaoere isolato, e torreggiante tra le rovine dell'atto autentico, e de' testimonj fiscali. E perchè? Ognuno lo intende. Perchè l'uffizio del Giudice convertito al solito in *motuproprio* faccia valere l'intimo sebbene irragionevole, e smentito aspetto suo, che con uo *solo sacchetto* si fece la verificazione di cassa del 19 giugno 1821.

Si contenti dunque il motuproprio del Giudice: si resti senza la fede dell'atto autentico, e senza quella de' testimonj, e si discuta nel sistema de' motivi il processo.

1. *Il Ministro camerale era nella prima stanza, e la cassa nella seconda.*

Il processo verbale dà l'accesso di S. E. nella stanza della cassa: dà la vista della cassa con tutti i sacchetti ne' suoi compartimenti diversi; e non esclude che S. E., come la decenza voleva, sedesse nella stanza di residenza del cassiere, e qui portando dalla cassa il denaro se ne facesse la contazione. Nel sistema de' motivi sembra, che alle *solennità* non sia stato adeguatamente adempito perchè S. E. non sedè sulla cassa, mentre nella cassa si contava il denaro.

2. *S. E. fidavasi attribuendo ai verificatori la probità, che gli è propria.*

Vedremo, che i verificatori non erano improbi. Ma se S. E. si fosse fidato, come i motivi gratuitamente suppongono; poichè essi lo suppongono probò non gratuitamente, ma per la verità, e per la giustizia eminentemente, probò, non avrebbe egli firmato come fece il processo verbale di verificaione senza aver veduto tutto da se fuor di equivoco. Il processo verbale porta la di lui firma per antesignana di tutte. *Proc. inf. a 21. t.*

3. *I sacchetti gli portava il cassiere da se dalla cassa nella prima stanza di uffizio, e contati gli riportava in quello stesso compartimento onde si toglieva nuovo denaro. QUESTO È CIO', CHE ASSICURA IL NOTARO.*

Il notaro assicura diversamente, e se i motivi di un giudicato qualunque non sempre debbono la verità de' principj, debbono sempre almeno la verità de' fatti. *Proc. inf. a 446. t.* « ivi » Il signor cassiere prendeva quanto denaro poteva, lo portava in questa stanza, si contava, si registrava « dal signor Chelli. Ciò fatto si rimetteva nei sacchetti, o « cartocci, e si riportava di là. Quindi si pigliava di là il denaro non contato, si faceva questa stessa operazione, e si « riportava nella cassa, e così di seguito, finchè non fu finita la verificaione. -- Si rimetteva in quell'istesso luogo « ove era stato levato prima di contarlo. --- Appena il signor « cassiere depositava nella cassa il sacchetto, ed il rotolo contato, ne prendeva un'altro non contato, e lo portava di « quà. --- Il denaro contato lo metteva da una parte, e il « non contato da un'altra ma sempre nella medesima apertura di cassa ».

Nè gioverebbe a un difensor di motivi il dire, che la parola *compartimento* su spesa quel come indicante uno de' ripiani della cassa. Quando i motivi vogliono insinuare il so-

spetto del sacchetto unico, e citano il notaro debbono dire ciò che il notaro dice, vale a dire, che i sacchetti contati si ponevano nella stessa cassa bensì ma in un luogo della cassa diverso da quello, in cui esistevano i non contati sacchetti.

4. *I due testimonj erano interessati a nascondere il vuoto perchè debitori alla cassa l'uno pel figlio, l'altro pel fratello.*

Abbiamo già parlato di queste ardite obiezioni a un defunto, che non può difendersi, e a un vivente che si difenderà a suo tempo. Ma buon Dio! Come è egli possibile concepire, che que' due testimonj per nascondere (qualor sussistesse) un piccolo debito potessero prestarsi a una falsità, che per le teorie fiscali in questa causa gli mandava alla forca? E dove? Sotto gli occhj del cancelliere, e del camerale Miniatro. E come? Facendo passare francesconi 700. per lire italiane 6000.

Si noti però il modo, con cui si bersagliano que' due testimonj. Il defunto era debitore pel figlio, e si cita una lettera perquisita al cassiere datata del 22 febbrajo 1822 *Proc. inf. a 565.*, della qual lettera il signor Guidoni dette nell'atto, che gli fu presentata, lungo, pieno, circostanziato discorso, contro il quale il Fisco non ha saputo che dire *Proc. inf. a 565.*, e questo stesso defunto *sapeva per certo il vuoto*, e abbiamo veduto già come *pag. 88.* Il vivente era pur debitore per il fratello. Lo voleva bensì il Fisco, e forzò nel difensivo le cose fino al segno di ordinare pendente l'esame di questo testimone una perquisizione a suo danno, essendogli piaciuta la usanza di cercare le armi in casa dei rei, ma il debito fu inelidibilmente provato saldato, ed estinto. *Proc. def. a 156. e seq.*

5. *Ma il computista peculatore*

Dov'è il computista peculatore? Ov'è il processo che lo querela, e dove la sentenza, che lo condanna? Chi meraviglierà duoque, che con questi metodi il signor Guidoni sia stato come peculatore condannato?

Dopo di chè è tempo perduto in diffondersi nel conciliare le pretese dissonanze tra ciò che dice sulla contazione il cassiere, e il computista peculatore, nè giova ribattere il tema degl'impresti già esaurito a suo luogo, e che i motivi molto inopportunitamente ripropongo qui a ogni altro oggetto per certo, che quello di mostrare l'impotente desiderio di distruggere la fede dell'autentico atto del 19 giugno 1821.

Alla prova della esistenza del tesoro nella consueta sua

forza in quel giorno aggiungeva la difesa il deposito non ricercato del testimone fiscale signor G F, il quale nel suo esame del 5 febbrajo anteriore di giorni undici all'arresto del signor Guidoni attestò avere a caso veduto il danaro, che il cassiere avea preparato per la verificazione di quel giorno medesimo.

I motivi suppongono, che l'oro, di cui parla il testimone, sia quello che l'inquisito avesse preso in prestito per quella circostanza, e l'ardimento di questa proposta ha di che eccitare la nostra sorpresa perchè omettendo quanto fu detto sull'impresto del 1821, ed aggiungendo che i testimonj lo riferiscono alla *estate* di quell'anno *Proc. inf. a 349. 354.* mentre la verificazione accadde in primavera, l'oro di quell'impresto, che sarebbe stato in tutto francesconi settecento, si sarebbe verificato nella metà al più di francesconi trecento essendo stato tutto il resto in argento *Proc. inf. a 350. 354. t.* e il signor G F parla di *mucchj d'oro* veduti da lui. *Proc. inf. a 273.*

Così andando le cose, è certamente mestiere inutile quello di difendere gl'inquisiti, e più inutile il confutare le conseguenze, che dopo tali premesse stabiliscono i motivi nel loro §. 100 per concludere, che l'oro non esisteva: e molto più inutile diverrebbe ingolfarsi ne' calcoli diretti a provare che non esisteva in cassa quell'oro, della di cui esistenza attestano un autentico atto, e un testimone fiscale di vista.

Ma non è inutile il soffermarsi sulla origine, sui progressi, e sul definitivo stabilimento di questo *presupposto* della insussistenza delle autentiche verificazioni di cassa, e del *sacchetto unico*, con cui il Giudice ha prima insinuato, indi apertamente asserito, che quelle verificazioni si effettuassero. Non è inutile questa ispezione poichè essa è il filo salutare, con cui si può con sicurezza percorrere il laberinto di questa causa, e uccidere il mostro, che vi si nasconde.

Chi disse al Giudice, che le verificazioni di cassa erano apparenti, e non vere, e che l'apparenza al sacchetto unico si appoggiava? Come osservammo, un ragguaglio dell'agente di Polizia Giudiziaria. *Proc. inf. a 197.* Chi disse a quell'agente quel che egli diceva al Giudice? Non si sa perchè quel ragguaglio non cita nè testimonj nè fatti. Chi autorizzò il Giudice ad accogliere questo ragguaglio, senza indicazione di testimonj, e senza indicazione di fatti? Il suo *motuproprio*, il suo ufficio non già perchè l'ufficio del Giudice, che si muove ad inquirere, ciò che gli è indicato, e non ciò che egli pensa deve cer-

sare, e nel ragguaglio non vi erano indicati nè testimonj da sentire, nè fatti da verificare. *Cremani de Jure Criminali Lib. 3. cap. 25. §. 1.* « *ivi* » Caveat tamen judex, ne alios testis « in ius vocet, quam quos vel accusator, vel reus produxerit, « vel alius testis nominaverit, non quos ipsi iudici videbuntur, « cujus privata scientia in iudiciis publicis nullum fere locum « sibi unquam vindicare potest ». Poichè dunque il ragguaglio nulla diceva, poichè il Giudice non d'uffizio, ma di solo motuproprio senza testimonj, e senza fatti presupponeva apparenze le verificazioni di cassa, e spingendo gli atti nel senso di questo presupposto cercava non di verificare un deposto, che venisse annunziato, nè un fatto, che venisse indicato, il presupposto non veniva dagli atti, nel qual solo caso poteva aver carattere di legittimità, ma veniva da lui non come Giudice, ma come uomo, e come uomo egli stabiliva o la imbecillità, o la complicità del Camerale Ministro, o la imbecillità, o la complicità del Notaro Cancelliere, o la complicità de' due Computisti verificatori. E che il presupposto fosse dell'uomo lo mostra la titubanza, con cui esso fu in principio accennato, essendosi detto nella contestazione degli indizj. *Proc. inf. a 1050* che vi era luogo auco a sospettare, che l'oro non esistesse in cassa verificato, ed essendosi poi con tutta franchezza asserito ne' motivi, che false fossero le verificazioni di cassa.

Ecco in realtà la teoria del Mascardo sulla prova della qualità, e la leale, ed illustre cuna ov'ella gettò i primi vizi. Bisogna credere, che l'uomo nel Giudice fosse ben sicuro del proprio fatto per avventurare a danno d'illustri persone, a danno della pubblica fede, a danno del vero provato negli atti una inquisizione di questa fatta!

VIII. Preordinazioni locali al furto d'incogniti.

(39) dal §. 102. al §. 105. Parlò di codesto preteso indizio la difesa da pag. 137. a pag. 193. I motivi però come non combattuto lo ritengono, e siccome nel loro sistema il processo dee provar tutto, mentre tutto smentisce, si cercano a questo ottavo articolo inquisizionale nuovi appoggi nelle risultanze degli atti. Questi nuovi appoggi desumonsi dal tempo, dal modo, in cui il cassiere si trattenne nella sua stanza di uffizio dopo il versamento fatto dal signor G...., e dal modo inoltre, con cui fu narrato essere stato il furto commesso.

Tempo. I motivi voglion supporre, che corressero tre quarti d'ora dalla partezza del magazziniere all'aggressione.

Certamente questo spazio di tempo sarebbe stato soverchio alla separazione delle specie riscosse. Ma gli atti non dicono così.

Quando si ricerca con imparzialità il vero non si prende in parola un'inquisito settuagenario sopra un *mi pare*, specialmente in materia di tempo *Proc. inf. a 467.*, ma si analizzano pazientemente le risultanze degli atti, e colla stessa imparzialità si conciliano.

Il signor G....., che dovea fare il versamento incontrò fuor del palazzo il signor Guidoni alle ventiquattro, e mezza circa, vale a dire a ore sei vicine. *Proc. inf. a 145.* Il signor Guidoni dovè andare a casa, assai dal palazzo distante, a prender la chiave della cassa: dovè tornare: dovè chiamare il signor G..... al caminetto di computisteria: il signor G..... dovè andare a prendere il denaro in magazzino: dovè portarlo: dovè contarlo: trattenersi un quarto d'ora. *Proc. inf. a 145 t.*, e partire: e tutte queste cose non si facevan coo fretta, o correndo perchè non ve n'era ragione. L'inquisito dice sembrargli, che l'aggressione avvenisse alle sette suonate di poco. *Proc. inf. a 467.*, come può dunque stare, che l'aggressione si facesse dopo tre quarti d'ora dalla partenza del signor G.....? Un altro testimone fiscale depone, che partito dalla computisteria, ed essendo in mezzo alla piazza fuor del palazzo sentì suonare le sette, e mezzo. *Proc. inf. a 206.* e a quel momento erano di qualche minuto avvenute le acclamazioni del signor Guidoni, come gl'impiegati di computisteria nel loro esame depoogono. *Proc. inf. a 184.* Non può dunque dirsi, che il signor Guidoni mentisse quando dettò al principio dell'aggressione l'ora delle sette suonate di poco.

Ma gli atti imparzialmente veduti provano per altra via la cosa medesima. Gl'impiegati di computisteria depongono, che dal momento della partenza del signor G..... dal caminetto del loro uffizio chiamato del signor Guidoni al momento delle loro acclamazioni tanto tempo trascorse quanto fu necessario al signor C..... per lavorare al suo tavolino cinque, o sei minuti, tornare al caminetto, cuocere due pugni di castagne, e mondarle. *Proc. inf. a 184.* In questo tempo il signor Grossi dovea essere entrato nel magazzino; aver presi i denari, nel che impiegò due minuti *Proc. inf. a 145.* aver acceduto alla stanza del cassiere, fatta la contazione, e partito: nel che impiegò quasi un quarto d'ora. *Proc. inf. a ibid.*, e dovea inoltre l'aggressione essersi consumata. Come dunque poterono tre quarti d'ora trascorrere dalla partenza del signor G....., e l'aggressione?

Si vuole una riprova, che i motivi fanno uso delle risultanze degli atti a loro talento? La Girolmetti dice essere acceduta al palazzo per attinger l'acqua a un'ora di notte circa, di tempo trascorso, come sopra vedemmo. I motivi allora dicevano, che la Girolmetti avea veduto il magazziniere. Dunque in questo sistema il magazziniere sarebbe stato sempre in palazzo verso le sette, e non ne sarebbe partito tre quarti d'ora prima del momento assegnato all'aggressione dall'inquisito.

Contegno del Cassiere. Gli si rimprovera 1. che egli non era di sera nel suo ufficio per proprj affari 2. che quando vi era non era solito a tenere aperta la porta della cassa 3. che non vi fosse ragione oella sera del 25. genajo di aprir la stanza della cassa, e la cassa.

Gli atti rispondono a tutto. 1. L'inquisito ha detto esser solito andare, e star la sera nelle sue stanze di ufficio. *Proc. inf. a 461. t. « ivi »* Per pagare de' mandati, per scrivere lettere di ufficio, registrar mandati, e fare altre cose relative « all'ufficio medesimo ». Niuno lo ha smentito. Il guardaportone che poteva chiarir la cosa non ne è interrogato. I computisti però tutte le sere erano nel loro ufficio: perchè non vi poteva essere l'inquisito? Il magazziniere depone d'averlo trovato molte volte di notte col lume. *Proc. inf. a 147. 2.* Un'altro testimone fiscale depone del solito del sig. Guidoni d'esser la sera nelle stanze del proprio ufficio. *Proc. inf. a 209.* Il magazziniere depone, che all'occasione dei versamenti nelle sere del venerdì egli ha trovato il cassiere talvolta colla stanza della cassa aperta, talvolta chiusa. *Proc. inf. a 147. t.,* e converrebbe riempir delle pagine per riportar qui i deposti de' testimonj fiscali, i quali dicono di aver trovato il cassiere di sera in quella posizione identifica di persona, e di porte delle sue stanze, nella quale egli dice esser l'aggressione avvenuta. *Proc. inf. a 147. 181. 238. e difes. a pag. 44, not. 1.* Donde dunque i motivi desumono, che il cassiere teneva chiusa la stanza della cassa? 3. Il magazziniere avea lasciate all'inquisito *senza ricevuta* (tale era la sua diffamazione) *Proc. inf. a 146. t.* la somma di lire 2500. 15. Massesi nelle seguenti specie *Proc. inf. a 145. t. « ivi »* In settantasette « tre francesconi effettivi alcuni mezzi, e la maggior parte intere; in franchi trecento ottanta quattro, e centesimi settantacinque, parte in pezzi da cinque franchi, ed era la maggior « quantità, e parte in franchi, mezzi franchi, ed altri spezzati « di franco: in quindici scudi lucchesi, cioè dieci, o undici

« scudi lucchesi intieri, ed il resto in monete da trenta soldi
 « l'uno: e finalmente in lire nostre novantacinque composte
 « di monete diverse, cioè un francescone, dei barbonacci di
 « Lucca, dei soldi, e parpajole nostre, ed altre piccole mone-
 « te, che corrono per il paese ». Tanto basta perchè ogni uomo
 equo, e discreto comprenda se affettazione vi sia nel racconto
 del cassiere allorchè dice, che dovè aprir la cassa, come ognun
 vede per riporvi l'argento, e porsi a contare, e separare le al-
 tre specie men nobili.

Contegno de' ladri. Tre sacchetti: tre ladri: tre gite: que-
 sta ripetizione del numero ternario non piace ai motivi, co-
 me ad altri Giureconsulti non piacque in computi di natura
 diversa *Ant. Math. de criminib. lib. 47. Dig. Tit. 1. Cap.*
3. n. 8. Ma i ladri non furono tre: furono cinque. I tre sac-
 chetti involati pesavano libbre 75. denari 9. e due sesti. *Proc.*
inf. a 428. Quando si vuol cercare la verità, e non la reità
 bisogna in materia di pesi riportarli alle circostanze, entro le
 quali si trova il problema, che essi fanno nascere. Un'uomo
 robusto non può trasportar solo tre sacchetti ben chiusi del
 peso in tutti di libbre 73. denari 9., e due sesti. Si pratica il
 basto agli asini per moltiplicare i punti della superficie, sulla
 quale il peso dee gravitare, lo che prova, che un peso, il
 quale agisca sopra un punto poco esteso, è intollerabile. A
 questo si aggiunga la difficoltà della impugnatura d'unno non
 che di tre sacchetti. Si rifletta poi, che questi tre sacchetti
 doveano essere trasportati nelle stanze del magazzino traver-
 sando il braccio del cortile, che lo divide dalle stanze della
 cassa. I calcoli de' ladri sono accortissimi, e questi calcoli
 tutti diretti alla sollecitudine per accorciare la operazione, e
 diminuire i rischj della sorpresa, doveano aver disposte le co-
 se, come abbiamo narrato a *pag. 60.* Che se i ladri avesse-
 ro agito sul testo della pretensione de' motivi, e un solo aves-
 se voluto prendere i tre sacchetti, trasportarli da sè, o ritorne-
 re due dando il terzo ad un'altro, e in questo sistema passar
 dalla cassa alle stanze del magazzino, il tempo necessario a
 questo preparativo, e al trasporto sarebbe stato di gran lunga
 maggiore di quel che fu, o poteva essere nel diverso sistema
 de' sacchetti tolti uno alla volta, e passati per mezzo di due
 portatori intermedj al luogo del nascondiglio. Le scimmie,
 come narrano i viaggiatori, rubano così al Capo di Buona Spr-
 ranza, e non è da credere, che i ladri abbiano accortezza mi-
 nor delle scimmie.

VI. IX. *Differenza dell'oro denunziato, e l'oro veramente esistente. Spese ultra vires.*

(40) dal §. 87. al §. 95., e dal §. 106. al §. 125. Questi due indizj si reggono sopra calcoli.

Col dovuto rispetto noi domanderemo al Giudice veneratissimo per qual via, e per qual mezzo egli abbia saputo dare la preferenza ad una piuttosto che all'altra delle due opposte perizie, che esistono in atti, e sull'indizio della differenza dell'oro, e su quello della locupletazione: 1. quella de' periti adibiti nell'informativo senza saputa dell'inquisito, e senza contestazioni *specifiche* a lui: 2. quelle del signore Stefano Raggi, le quali annientavano quelle fiscali perizie.

Non risulta dai *visis* della sentenza, che egli abbia eletto nè un *terzo* perito, nè un perito *d'ufficio* per istabilire la giuridica credibilità piuttosto dell'una, che dell'altra perizia, o solo sappiamo, dicendocelo i motivi, (*a pag. 105.*), che quanto ai debiti dell'inquisito esiste un sommato di lire 53, 202. 6. 6. massesi dietro un prospetto, dice il Giudice « ivi » « *Da noi fatto eseguire e posto negli atti della presente causa* ». Eseguire? In forza di qual decreto? Da chi? Con citazione a chi? Con saputa di chi? Altronde queste perizie, come dicevamo, sono diametralmente contrarie tra loro: le une concludono l'assunto dell'Fisco nel duplice oggetto 1. dell'indizio di falsità nascente dalla pretesa differenza tra l'oro denunziato, ed il vero, lo che altronde rifrigge l'altro già combattuto indizio della pretesa differenza sulla somma total della cassa 2. dell'altro indizio nascente dalla pretesa locupletazione del patrimonio del cassiere oltre la forza de'suoi co-
gniti mezzi.

Noi vorremo supporre per un momento, che le operazioni periziali del signor Raggi siano meno esatte di quelle dei periti fiscali, (cosa nefanda a dirsi perchè in queste un coo-
peratore portò la impudenza fino ad omettere una partita d'oro, che egli medesimo avea versata *diff. a pag. 153. not. 1.*)

Ma poichè la maggiore, o minore esattezza di queste perizie doveva dipendere da calcoli complicati, e difficili, qual fu il *segreto* genio o buono come quel di Socrate, o tristo come quel di Bruto, che insufflò al Giudice l'arte de'conti, e lo fece in essa dottissimo?

La difesa diceva, che gl'indizj di reità non posson cercarsi dai calcoli controvertibili, poichè quanto alla prova del mate-

riale del peculato ognuno è buono a contare in una cassa la mancanza di lire italiane 60,000. E il Giudice risponde, che qui non si tratta di *calcoli*, ma si tratta di *fatti* (§. 93.), e vediamo poi, ch'egli considera oggetti, i quali debbono esser tutti ridotti, per essere discernibili, a numeriche quantità, e parla continuamente col linguaggio de' *conti*, e che tutte le sue conclusioni finiscono in *conti*.

Ma se il Giudice, per determinarsi o a stabilire la differenza nell'oro, o a stabilire la locupletazione patrimoniale, ebbe bisogno di sommare, sottrarre, moltiplicare, e dividere, noi gli domanderemo se ciò fece per *motuproprio* come in tal modo sospettò il cassiere senza *denunzia*, e senza *rumor pubblico*, come pensò, che il cassiere aprisse la porta del magazzino, come pensò ch'egli avesse un complice, come pensò la subornazione provabile per congetture, come creò un *terzo* impresto quando eran *due*, e come andò fantasticando per tutto il processo onde spremere dal vuoto aere indizj di delinquenza.

Quando si tratta di sommare, sottrarre, moltiplicare, dividere, e valutare, il Giudice non può mescolarsene nel giudizio civile, e quindi molto meno nel criminale giudizio del civile più grave assai, poichè non si tratta più allora di cose di *dritto*, ma si tratta di cose di *fatto*, nella determinazione delle quali il perito dell'arte è solo competente a discorrerne, e se il Giudice volesse discorrerne di *motuproprio*, dicono le massime conosciute fin qui, che egli farebbe da *testimone*, e da *Giudice* nel tempo stesso, cosa da ogni legge vietata. *Bald. in L. data opera num. 23. cod. de his qui accus. non pos. Alciat. in L. 1. §. fin. num. 17. ff. de verb. oblig. Purpurat. in L. 1. num. 73. ff. si cert. pet. Put. dec. 185. num. 2. lib. 1. Sac. Rot. Rom. apud Merlin. tom. 2. dec. 678. num. 6.* « ivi » Tamen nullo jure cautum reperiunt, neque « docent jura interpretes, ut ipse (judex) possit fungi periti munere, quippe, quod peritus consideratur etiam tauri quam testis ut inquit *Bald. etc. absurdum autem est, ut quis in causa et judicis, et testis partes sustineat* ».

Noi rigettiamo dunque come materia affatto cervelotica all'estensor de' motivi tutto ciò, che a forza di computi si dica sulla pretesa differenza dell'oro da pag. 84. a pag. 91. e sulla pretesa indebita locupletazione del patrimonio da pag. 100. a pag. 117.

Iusitiamo, come ragion vuole, e comanda, che sia deputato, ed eletto nel giudizio di appello un perito di uffizio dai

Giudici, il quale ammettendo il Fisco, e il cassiere a dirò, e dedurre quanto crederanno del loro interesse, onde sostenere, o impugnare le operazioni periziali esistenti negli atti, suggerisca ai Giudici stessi con sua relazione cosa debba credersi, o rigettarsi in questa delicata materia. E ciò con tanto maggior dritto imploriamo, quanto la sentenza del 17. settembre 1823 è *nulla* per ogni verso, come nella conclusione della causa dimostreremo, e quanto divien necessario, che altre prove, dopo l'inaspettato testo de' motivi di quella sentenza, in seconda istanza si facciano.

Per lo che tutto ciò, che saremo a dire in confutazione de' motivi su questi due punti della differenza dell'oro, e della locupletazione, sarà bensì diretto a mostrar sempre più gl'illegittimi metodi adottati dal Giudice nel conoscere questa causa, ma non dovrà riceversi come accettazione della sua competenza a valutare, sommare, sottrarre, moltiplicare, e dividere.

La tesi fiscale adottata, ed esaminata dai motivi ella è, che presupposta in cassa nel 19. giugno 1821 la somma di lire 59282. 70. in oro in ordine all'atto autentico di verificazione (§. 87.), da quel giorno alla sera del 25. gennajo 1822 dovevano secondo i più veri computi esistere in cassa lire 7000. in oro di meno di quel che il cassiere avea denunziato come furtivo (§. 92. *in fin.*)

I mezzi di prova per giungere a questa posizione di fatto furono al Giudice 1. le bacchette 2. il deposito de' versatori, e di coloro, che incassavano dal tesoro (§. 87.).

E qui si noti il nuovo linguaggio, che le teorie criminali assumono per levar gl'indizj dai numeri. I risultati delle specifiche danno *matematica sicurezza*. I depositi de' testimonj danno una *sicurezza morale* parte in modo positivo, parte per *approssimazione* ma in limiti *moralmente* certi. (§. 91.) Queste sono le formule logiche, e dialettiche, colle quali la coscienza d'un giudice determina gl'indizj d'un *capitale delitto*.

Affrontiamo ciò non pertanto questa noiosa, e dolorosa ricerca.

1. Il Perito signore Stefano Raggi, nel suo allegato di numero 15. destinato a servire di controprospetto al quadro dei Periti fiscali del numero stesso sulla pretesa differenza dell'oro, prova con le bacchette, colle specifiche, e così colla *matematica* de' motivi: col deposito de' testimonj, e colla prova *morale positiva* e per *approssimazione*, che l'error del cas-

siere potè consistere tutto al più in lire 1000. circa. L'allegato Raggi è prodotto tra gli atti defensionali.

Ciò premesso, domandiamo ai motivi come, e con quali mezzi eglino abbiano conclusa la erroneità di quel calcolo vero in un tempo, e favorevole alla innocenza.

2. Le bacchette perquisite, o per dir meglio strappate di mano al cassiere, che sicuro della propria innocenza le riteneva come *privati ricordi*, non come scrittura di pertinenza del Priocipe, a cui egli dovea la *quantità* incassata, e non le *specie* o in oro, o in *argento* incassate perchè a tanto i doveri da lui contratti non lo astringevano, bacchette, sulle quali spiega l'Angelo delle tenebre le sue funebri ali, erano elle il vero, il certo, l'indubitato modo di verificare il preciso quantitativo di specie d'oro dal cassiere incassato?

I motivi stessi ci dicono di nò perchè il Giudice andò spigolando questa prova medesima dalla bocca de' testimonj. Che rilevano dunque legalmente parlando le bacchette all'intento del Fisco, se il Fisco stesso noo crede lor per lo intero?

Ma legalmente non parlisi: parlisi moralmente.

Le bacchette indicavano *napoleoni*, ed esprimevano la loro valuta in lire italiane. Questi napoleoni non erano indicati nè come specie di argento nè come specie d'oro: ve ne erano però di quelli in oro, e ciò accadeva ne'gruppi. Il versatore consegua il gruppo, in cui i napoleoni di argento ersno il più, e de'napoleoni d'oro vi erano compresi. Il cassiere segnando alla sua bacchetta come ricordo privato non specificava i napoleoni d'oro a parte, ma gli riduceva tutti indistintamente a quantità di lire italiane, contando quanto al numero delle monete quattro, o otto napoleoni per ogni simile moneta d'oro, o scempia, o doppia, e lanciava la quantità.

Questo metodo è accennato dal versatore signor L..... G.... ed è pure accennato dalle originali fatture del signor G.... F.... nel defensivo prodotte.

Le bacchette non contenevano, che i più piccoli versamenti settimanali, e non comprendevano i versamenti più cospicui, che a più distanti epoche venivano fatti.

Ecco la prova, e la certezza matematica de' motivi.

3. Che possooo dire i versatori sulla proporzione dell'oro, e dell'argento versato alla cassa?

Qui si tratta d'uo problema aritmetico, e algebrico nel tempo stesso. Quanti sono i versatori? Trentatre, dicono i motivi (§. 88.). Tredici a loro credere escludono il versamento in oro: dunque restano venti. Relativamente a questi

venti i motivi istituiscono un profilo di graduazione, che attenua, e riduce al nulla i versamenti dell'oro. Che ciò sia falso, e che perciò i testimonj o non dicono quel che i motivi fanno lor dire referendosi sì mendaci prospetti de' periti del Fisco, o se lo dicono non son credibili, risulta dalla prova, di cui l'informativo regurgita, che il cassiere si doveva sempre, e poi sempre, che gli mancavano le specie di argento, e aveva difficoltà a ricevere le specie in oro. Lo dicono nell'informativo processo il sig. G.... F.... testimone diletto al Fisco a 271 *t.* lo dice il sig. N.... L.... a 999. per tacer degli altri.

I motivi di queste risultanze non parlano, e fanno bene poichè *vogliono* ad ogni costo il cassier delinquente.

Continuiamo la posizione de' dati del problema aritmetico, algebrico. Qual'è il concervato delle somme che i versatori pagavano? Nulla i motivi ne dicono. Entro qual latitudine di tempo il concervato di quelle somme è compreso? Id-dio lo sa perchè a udire i motivi lo spazio del tempo sarebbe dal 19 giugno 1821 al 25 febbrajo 1822, ed a sentire i testimonj non valutati dal Fisco, e dal Giudice sebban fiscali, il tempo è tale, che la memoria de' versamenti perderono. *Proc. inf. a* 607. 995. 996. 997. parlando uno di essi di un versamento del 1814 *Proc. inf.* 968. *t.*

In questa sarragione di serei conteggi, quel che vi è di certo si è, che il problema deve essere sciolto su questi dati.

1. Bacchette, le quali talvolta esprimevano le valute d'oro in argento.

2. Testimonj, che non si ricordano de' versamenti.

3. Mendaci de' versatori, i quali essendo nel tempo stesso periti vollero favorire la causa del Fisco.

4. Impossibilità per la parte de' versatori, e de' periti di determinare con aritmetica precisione le proporzioni tra le specie d'oro, o di argento versate in una cassa la quale riceveva ogni mese lire italiane 80000.

5. Impossibilità nel cassiere di dar nel segno aritmetico del vero importare delle specie d'oro senza preventivi conteggi del che dicemmo a pag. 90.

Se si faccia un calcolo nella composta ragione di questi cinque dati: se si permetta, che l'incasso totale dal 19 giugno 1822, al 25 febbrajo 1823 fu di lire italiane 560,000 circa noi diciamo se, quando ancor si dovesse ammettere la tesi del Fisco, che tra l'oro denunziato, e il preteso vero l'errore esistesse, il risultato delle incertezze di quei cinque dati non porterebbe necessariamente a render probabile l'errore non

dell'inquisito ma del Fisco e di chiunque ai sia, il quale di que' dati intendesse valersi, nella somma di lire italiane 7000.

Chi ha criterio, imparzialità, ed equità è solo in grado di decidere della rettitudine, e della ragionevolezza di questa conclusione.

Del resto è inutile l'occuparsi delle discussioni, che i motivi intraprendono dal §. 93. al §. 96. sulla *controprova* dall'inquisito nel defensivo proposta onde concludere, che per ogni via alla sua cassa l'oro avviavasi 1. perchè questa controprova è inutile affatto, e fuor del bisogno della causa 2. perchè non bisogna rinnovare il dolore delle *torture* adibite ai testimonj defensionali, delle quali la difesa a pag. 134. *not.* 1. 3. perchè nel giudizio di appello, se gl'integerrimi Giudici lo vorranno, (e il bisogno non vi è) sarà indotto come testimone S. E. il camerale Ministro, a notizia del quale è, che la cassa mancava sempre di specie di argento, onde occorreva talvolta far premure a de' versatori, perchè in argento pagassero, e anticipassero i versamenti.

Che l'oro poi in lire 59282 70 esistesse in cassa nel 19 giugno 1821 noi lo abbiamo dimostrato in queste note da pag. 92. a pag. 105.

Le deduzioni de' motivi sulla pretesa illecita locupletazione del patrimonio del signor Guidoni dal 1814 al 1822 sono d'un indole tutta loro particolare. Animate dalla *pretensione* non che dal *preconcetto*, che i denari del tesoro Ducale sebben verificati esistere nella integrità loro ov'esser doveano nel 19 giugno 1821 colà non fossero, ma tutti fossero in quel patrimonio, ognun può congetturare quali mezzi di ragionamento impieghino, e quali risultati esibiscano.

In questo controsenso perpetuo (poichè cosa altro è se non controsenso il pretendere, che lire 60000 esistenti nel 19 giugno 1821 siao state spese ne' precedente anni?), in questo controsenso perpetuo, di cui la storia de' giudicati non somministra esempio, noi intendiamo distinguere gelosamente la ragione nostra da quella de' motivi, di cui come misteriosa, e incomprensibile cosa non sappiamo formarci idea. Per lo chè premetteremo alcune generali osservazioni idonee per se sole a dimostrare quanto isussistente, e fatuo sia nella presente causa l'indizio delle spese *ultra vires*, lo che sarà di nostra ragione, e altrimenti far non potendo fa-

remo più gli storici che i confutatori de' paragrafi de' motivi in questa materia come ragione, che niun può loro invidiare.

Nella nota di num. 38. fu dimostrato essere *impertinente, assurdo, contraddittorio, chimerico, mendace, intollerabile*, ove ragion si renda, e si ascolti, quanto i motivi in dritto, e in fatto discutono per impugnare, che nel 19 giugno 1821 esistessero nel Real Ducale tesoro di Massa in specie d'oro, e di argento lire italiane 62095.

Questo solo fatto rende degno dello spedal de' dementi l'indizio delle spese *ultra vires* quando le spese ad una epoca anterior si riportano.

Ma l'indizio così articolato oltre al non aver senso comune, è anco *inaudito* in criminale giurisprudenza sebbene gli accusatori non siano generalmente parlando nè i più pudici, nè i più sicuri ragionatori di questo mondo.

Le spese *ultra vires* riguardate sempre da' più sensati come argomento equivoco assai dello speciale del furto *Paoletti istrus. etc.* §. 3. pag. 14. deve come ogni altro indizio (per cominciar da capo come in questa infelice causa bisogna far sempre) partire da un fatto. Il fatto, da cui si può costruire l'indizio è stato sempre considerato nella *spesa effettiva*, e non ne' *risultati della spesa*, o se ne' *risultati della spesa*, come negli acquisti patrimoniali è stato considerato, si è sempre richiesto, che il *risultato* avesse un carattere eguale a quel della *spesa effettiva*, vale a dire fosse così *istantaneo*, e *rapido*, che senza presupporre la emissione effettiva d'una somma cospicua ed insolita non potesse manifestarsi.

Tutto ciò lo dice il criterio, senza che vi fosse bisogno che la giurisprudenza criminale il dicesse.

Infatti se è equivoco a senso de' più giudiziosi l'indizio della *spesa effettiva* oltre le forze, perchè mille incogniti sebben leciti mezzi possono aver somministrato il contante, questo equivoco cresce a dismisura, e rende impresumibile l'indizio ne' *lenti*, e non rapidi ed istantanei risultati della spesa, quali nel caso sarebbero perchè il casiere avrebbe nella istessa tesi del Fisco aumentato il suo patrimonio dal 1814 al 1822, e così in anni otto di lire 75996 di Massa (§. 121. *in fin.*) intendendo ognuno, che il *possibile* di un mezzo lecito nella spesa effettiva diviene un grande *probabile* ne' risultati della spesa se essi si estendono in un non breve periodo di tempo,

Molte leggi hanno saviamente limitato, e ristretto entro

un confine di tempo l'esercizio della querela della *lesione*. Ciò fecero quelle leggi perchè mille cause o naturali, o industriali mutano di anno in anno la faccia, e il valore de' patrimoni.

E chi soffrirà, che la inquisizione criminale vada fiutando ne' patrimoni de' privati, per cercarvi indizj di delinquenza oltre il termine, che una azione meramente civile eccedere non potrebbe?

La mostruosità di codesto indizio più cresce se i risultati della spesa si vogliano desumere, come originalmente fanno i *maestri* illudendo se, e chi non dovrebbe essere illuso, dagli acquisti di beni stabili, e da coltivazioni all'aperta campagna. Se la filza de' contratti di una famiglia, se gli alberi, e le viti de' campi suoi da anni addietro la espongono a render conto al Fisco delle sue spese, il Fisco, che non è un pupillo amministrato dal suo tutore, avrà maggior privilegio di quel che il pupillo contro il proprio tutore non abbia: mentre il pupillo non può dire al tutore « senza curar d'indagare come stia la mia cassa: senza chiamarti a un rendimento di conti, i tuoi campi son miei, e acquistati co' miei denari ».

Questo linguaggio del criterio, e della equità è confermato da quel della storia, e la difesa a *pag. 29. not. 1.* osservò come la prova del peculato desunta dall'acquisto non repentino non istantaneo di patrimoni fatti sotto gli occhj di tutti altro non fu che il pretesto, con cui *ministri ambiziosi, ed animati da segrete vedute* rovinarono altri ministri, ed impiegati innocenti nell'animo del loro Principe, a cui doveano *verità, e non apparenza di zelo*.

E questo stesso linguaggio del criterio, della equità, e della storia è tenuto dalla criminale giurisprudenza; mentre allorchè chi sensatamente ne scrisse ponderò l'indizio del peculato non nella *spesa effettiva* oltre le cognite forze dell'accusato, ma ne' risultati della spesa in un patrimonio oltre le cognite forze acquisito, fu cauto di avvertire, che la locupletazione dee essere repentina improvvisa. *Ant. Math. de criminib. ad lib. 48. dig. tit. 10. cap. 2. num. 5.* « ivi » Nec tam nullus argumentis, et presumptionibus locus est, sed ad fidem faciendam conferunt et indicia, veluti, quod *« PENTE ditatus sit, qui pecunias publicas administrabat, nec causam quæstus aliam reddere possit »*.

Tutto questo può dire la *ragione* nostra. Udiamo adesso cosa dica la *volontà* de' motivi, onde tra le peripezie della vita contar possiamo anco quella d'esserè stati costretti a commentare l'altrui volontà.

(§. 107.) Il patrimonio dell'inquisito ascendeva nel maggio 1814 epoca della sua assunzione all'impiego di cassiere a sudi 10348 6. --- stà bene. Si noti però che per scudi 3369 si tratta di valore estimale sempre minore del vero, e che quanto alle *diminuzioni* successive non sussistono affatto, e se sussistessero mostrerebbero, che l'inquisito per fare i propri interessi non si valse del denaro del Principe se diminuì i propri assegnamenti. Ecco la logica inaugurale di questa bella ricerca!

Notisi, soggiunge il paragrafo, che parte degli acquisti si fecero non a denaro contante, ma *decontando* il prezzo de' canoni, che i venditori doveano al Conte Guerra, al Conservatorio di Santa Elisabetta, e al Conte Cosselli. --- Questi canoni non erano più nè del Conte Guerra, nè del Conservatorio, nè del Conte Cosselli ma del signor Guidoni, il quale ne avea *comprata* la esazione per *aversionem* o come dicono a Massa a *scosso*, e non *scossa*, conforme risulta dai libri di quelle amministrazioni. Ma se gli acquisti prima del 1814, e molti dall'inquisito si fecero come risulta dalla nota de' contratti a lui perquisita, ed in atti esistente, a chi rubava egli allora il denaro mentre quel del Principe non era ancora nelle sue mani?

La volontà de' motivi si affligge perchè manchino li dati di *aritmetica* dell'annua rendita. E qui due osservazioni in una 1. se i motivi vogliono i dati aritmetici, perchè negano che questa sia questione aritmetica? (§. 93.) 2. se manca ai motivi il positivo dato dell'annua rendita, come possono poi con tanta sicurezza parlare d'un avanzo oltre le forze?

(§. 108.) Elenco de' rami di entrata dell'inquisito dal 1784 al 1814.

(§. 109.) Numerazione degl'individui della famiglia dell'inquisito, che mangiavano.

(§. 110.) Epoche, nelle quali molti de' rami d'industria eran cessati. --- Se alcune amministrazioni eran cessate, erano però sempre in cassa, e calcolabili i profitti, che esse aveano prodotto. Se i negozj erano stati chiusi lo erano stati volontariamente, e perciò essendo stato provato negli atti, che essi erano utili, ragion vuole che si concluda, che i capitali furono più utilmente impiegati. E quali sono le piccole *amministrazioni momentanee non provate*? Come i motivi sanno, che esse furono momentanee, e ardiscon di dire che non sono provate? *Vedasi la conclus.* Le doti per le due figlie sono state conteggiate. Perchè rammentarle qui?

(§. 111.) Questo paragrafo istituisce de' conti a *pare*, od *appare*: e a *se ne diceva*. Bello, ed umano computo per far comparir come ladro il nostro prossimo!

Il cassiere prima del 1814. avea consunti i redditi del patrimonio. Anzi gli avea aumentati perchè come i motivi concedono, egli avea fatti degli acquisti considerabili.

Aveva un debito col Conte C di lire 6500. --- Chi lo nega? E gli fu donato, e rimesso dal creditore per amicizia, per simpatia, per alimenti congrui somministratigli in Massa, e per gratitudine della fedele, e zelante amministrazione de' suoi negozj. Ma vedremo che ciò non deve esser vero.

Vendè nel 1809 una casa per lo prezzo di francesconi 1025: e se fu rinvestito lo prezzo, si diceva, che poi servisse a pagar debiti. --- E con un sì diceva, e con una citazione di processo, di cui non s' intende il significato e che noi spiegheremo tra poco si vuol depennare un assegno di francesconi 1025. Certamente così si fa il signor Guidoni ladro delle casse di tutti i Principi Europei. Ma come rileva qui il *si diceva*, quando nelle operazioni del signor Raggi sostenute dalle produzioni del difensivo si prova la destinazione di quella somma? Noi ne ripareremo nella nota al §. 123. per non ripetere le mille volte la cosa stessa, come con molto ordine qui fanno i motivi.

Non ha reso conto dell' amministrazione Guerra. --- Quest' amministrazione beata fa in questa causa tutte le figure del mondo: prova la diffamazione: prova la mala qualità: prova i mali fatti, e il solito di delinquere: ed ora prova, che il cassiere era fallito nel 1814. E' come può con decenza, e coscienza dire il motivo, che i redditi Guerra serviasero all' allimento dell' inquisito? Come! Veglia una causa impegnosissima su quest' amministrazione, e così si parla? I Giudici dell' appello vedranno la storia, e il merito di questa causa: noi ci riportiamo a quanto diremo a pag. 119.

Aveva nel 1814 un passivo di lire di Massa 53202. 6. --- I prospetti del signor Raggi dicono diversamente, e nessuno gli ha confutati. Il Giudice ha *fatto eseguire*, non si sa a chi, questo sommato, e così si prova nel Tribunale di Massa.

Secondo questo risultato, o risultamento se il cassiere era fallito nel 1814, spieghi adesso il Giudice i seguenti problemi,

1. Se il cassiere era in quell' anno fallito, come poco innanzi poté egli essere ricercato, e accettato come *sicurtà* nelle

diverse cambiali emesse da lui per far comodo ad altri? I fogli perquisiti giustificano questo fatto dai numeri 171 al 177 *Proc. inf. a* 557. t.

2. Se il cassiere era fallito come potè essere dal Governo Lucchese accettata la sua mallevadoria per franchi 10,000 annui allorchè concesse in affitto alla comunità di Massa, perchè le subaffittasse le rendite del *Octroi*, del dritto sulla macellazione, sul dazio di consumo ec. ec.?

3. Se il cassiere era fallito nel 1814. il Governo di Massa potè dare la gestione del suo tesoro a un fallito?

4. Se il cassiere era fallito potè trovare nell'assunzione del suo impiego sicurtà per Lire 60000 italiane circa?

5. Se il cassiere era fallito come potè il Governo di Massa permettere, che egli amministrasse provvisoriamente la cassa dal 1814 al 1816 senza dar cauzione?

Ove è osservabile, che la *Comunità* di Massa offriva per mallevadore il signor Guidoni, e lo accettava lo Stato. È un bello esser fallito avendo la opinione di opulenza dal suo paese, e dal proprio Governo, buono, o cattivo che egli fosse nel 1810, giacchè tanto i buoni, che i cattivi governi non chiudon gli occhi sopra i loro pecuniarj interessi: Ottimo certamente dal 1814 in poi, e perciò incapace di commettere l'imperdonabile errore di dar la cassa delle sue rendite ad un oberato.

Gli atti di affitto, e di mallevadoria non sono in processo come le cambiali a comodo di altri, ma esistono ne' pubblici archivj.

Parole di riepilogo. --- E si parla di opinione pubblica di bisogni, e di decozione (*pag.* 105. v. 16.) Ognun vede con qual fondamento.

(§. 112.) *Il perito Raggi dice che il cassiere riteneva in cassa nel 1814 lire 59145. 19. 11.* --- Il signor Raggi non ha mai dette queste bestialità. Egli ha detto che l'attivo del signor Guidoni superava, il passivo di lire 59145. 19. 11. Son forse queste due cose la cosa medesima? È ben vero, che il sig. Raggi intitola il suo prospetto stato di *cassa*, invece di dire stato patrimoniale; ma egli ritiene questo modo di esprimersi per contrapporlo a quello, di cui si vagliono i periti del Fisco, i quali non danno *cassa* all'inquisito prima del 1814, ma dicono, che la sua *cassa* in appresso fu quella del tesoro del Principe. Ciò tanto è vero, che il perito formando lo stato patrimoniale dell'inquisito dal 1814 al 1821 intesta questo conto cogli avanzi precedenti in lire 59145 19 11, e continua

la sua operazione fino al 1821, parlando sempre di stato di cassa cioè di assegnamenti. A questa epoca del 1821 si trova l'avanzo in lire 76941. 9. 8. Chi ha mai detto, che l'inquisito avesse questa somma in contanti allorchè fu perquisito? E la perquisizione non gliela trovò certamente in contanti. Dunque ella era in assegnamenti patrimoniali: dunque il signor Raggi non parla di denaro languente in cassa.

(§. 113.) *I calcoli son distrutti dal fatto.* (pur troppo!) *Il cassiere confessa, che nel 1814 non potè pagare i debiti, che avea, ma dovè crearne de' nuovi.* --- E che rileva questo discorso altro che cercare il nodo nel ginec? È stato forse il signor Guidoni il solo, che con un attivo di lire 59145. 19. 11. di Massa abbia de' debiti, e ne faccia de' nuovi? Basta speculare come egli faceva: basta far degli acquisti, e i motivi concordano l'uno, e l'altro, perchè queste cose non solo siano compatibili, ma frequenti, ed ovvie.

Poi disse che nel 1814 qualcosa gli avanzava. --- Vedremo discutendo le variazioni, che qui non ci è variazione per niente.

(§. 114.) *La dico poi (la operazione Raggi) combattuta da ogni probabilità.* --- Il dirlo non basta: bisogna provarlo. Quali sono le prove? La solita, perpetua petizion di principio. *Il denaro era un fondo di cassa.* Vedemmo come. *Il cassiere è dimostrato fallito nel 1814.* Vedemmo pur come.

(§. 115.) *Ma quell'avanzo di cassa (nè: avanzo di attivo) è falso nel calcolo (e non si avea a parlar di calcoli §. 93.) e ai termini di ragione (aspettiamo di vedere come le teorie di Baldo, e di Bartolo insegnano a far di conto)*

Il perito dà le spese di campagna al luogo de' cappuccini dal 1784. al 1814 in lire 22500., e l'inquisito in lire 30000.: sbaglia di lire 7500. --- A buon conto le spese di campagna, sulle quali come zoppo alla cruciera si appoggiava la voce pubblica del precolato, sono anteriori alla gestione di cassiere. Il signor Raggi non sbaglia. Sbaglieranno i periti, che valutarono le coltivazioni, la relazione de' quali è negli atti del difensivo. Come dunque il signor Raggi ha sbagliato ne' calcoli? E i periti si tennero bassi perchè anco in questo giorno 15. Ottobre 1823 l'inquisito ci scrive, che quelle coltivazioni gli costaron di più. E doveano tenersi bassi perchè altro è periziare, e altro è spendere.

(§. 116.) Qui si espone il piano, ed il metodo della operazione periziale del signor Raggi, della quale sarà luogo a

parlare partitamente e distintamente in appresso onde rendere dimostrato, che i motivi 1. senza concordare alcun dato di entrata 2. senza deferire ai prospetti de' periti fiscali 3. col riferirsi a operazioni recondite, e non comunicate all'inquisito 4. col distinguersi negli errori di sommato hanno imbrogliata, e confusa una materia per se stessa chiarissima.

Il signor Raggi calcola come crede. --- Senza dubbio perchè egli segue i fatti, e i dettami della propria coscienza. Or come i periti provano la erroneità de' suoi calcoli?

L'avanzo doveva esistere in natura, e non ne' calcoli. --- Ma come è possibile che esista in natura una cosa ridotta a contanti? Ecco una nuova teoria. Si tratta di render conto di un patrimonio, nel quale la faccia delle cose non è più quel che ella era. I periti su i documenti, su i depositi testimoniali e con tutto ciò, che dicesi *equipollente*, fanno le loro valutazioni, e le riducono a numeri. Questi periti non dicono nulla perchè nulla danno in natura.

Doveva consultare i testimonj, e le carte. --- E lo ha fatto perchè ogni titolo d'entrata è giustificato nel defensivo o da un documento, o da un'attestato, o da una stragiudiziale perizia, la quale non contraddetta *in specie* dal Fisco fa prova fino a prova contraria. Il defensivo fu istruito in Toscana, ove in queste materie non si conoscono *cattive usanze*.

Doveva indicare la tassativa entrata, e la tassativa spesa. --- Maniera di esprimersi più tassativa che il ridurre le cose a somme annue non si può dare per le cognite forze dello spirito umano. Dubitiamo qui, che i motivi equivochino tra il perito, e i testimonj. Nella perizia tutto è tassativo perchè ridotto a somme. Ne' depositi testimoniali del defensivo molte cose sono specificate in somme, e alcuni titoli di entrata son provati in genere in tutti i numeri della prova.

(§. 117.) Ecco l'aritmetica vinta dal processo, come il paragrafo dice nel suo principio. Eppure questa espressione fu screditata per la difesa pag. 133. Eppure è regola, che ciò che non prova il delitto può l'innocenza provare. *Renazzi Elementa juris crimin. Lib. 3. cap. 16. §. 9. per tot.*

Tutto questo paragrafo vuol ridurre il patrimonio dell'inquisito nel 1784. al valor *censuale* di scudi 3453. 5., non sovvenendosi che il suo fratello §. 108. avea enumerati i molti profitti della famiglia Guidoni, e che l'altro fratello §. 110. avea parlato del successivo decremento di questi profitti. E il processo, che dovea vincere l'aritmetica? Non se ne parla. Quanto alle vendite, che qui si nominano, se si prescinda

dalle prossime al 1784 effettuate dall'inquisito per sistemarsi nel principio della propria gestione, esse consistarono in alienazioni di fondi dissiti, e spezzati. Quanto a' debiti ne abbiamo parlato.

(§. 118.) I profitti dimenticati nel precedente paragrafo, resuscitano qui col nome di *questi*, e si dice, che se sussistessero *ecco quale sarebbe il calcolo etc.* Ma come se il calcolo per le cose premesse non dovea esser vinto dal *calcolo*, ma dal *processo*?

Qui poi i motivi, e il Giudice ci usino misericordia: ma noi non intendiamo nulla di questo calcolo, e Iddio, e un'altra perito ajuteranno l'infelice inquisito nel giudizio di appello. Il calcolo intelligibile sarà fatto da noi a momenti.

Il nostro polmone respira più nel processo. Cosa ha che far qui che l'inquisito avendo due figli non ne mettesse alcuno in collegio? Uno avea la età di dieci anni. Il maggiore era educato in Massa ond' essere iniziato agl' impieghi sull'esempio del padre, ed è attualmente impiegato. Quali ragionamenti son questi per condannare un misero vecchio settuagenario, il di cui stato moverebbe a pietà i duri sassi, a anni diciotto di carcere? E da quando in qua si chiama *pupillo* un figlio di padre vivente? Quanto ai debiti, che qui per la *terza* volta rammentansi, rammentiamo ancor noi di averne parlato. E però qui da notare la poca equità, con cui si asserisce per la volta seconda e in più assertivo modo, che le rendite del patrimonio del Conte Guerra erano spese dall'inquisito. Oh! inconprendibile orrore! Come? Pende (bisogna ripeterlo) una causa di rendimento di conti, e potrebbe pendere una causa se l'amministratore avesse mangiate per più anni lire 25000. massesi di rendita del patrimonio amministrato? Produca dunque il signor Conte i libri di quella gestione, al ch'è fu intimato nel difensivo con scrittura *Dif. a pag. 111.* e que' libri diranno se vi era un'annua rendita di lire 25000. da trangugiare: ossia vero se le strettezze eran tali da doversi impegnare in operazioni rovinose, e forzate per far danaro. E il saldo del 23. marzo 1816 al signor Guidoni? Non si conosce: non si vuol conoscere, e se ne fugge la idea non che il nome.

(§. 119.) *Erronei i calcoli del perito dell'inquisito.* --- E come? si potrebbe provare *all'evidenza*, e non si prova? E si preferisce di riportarsi ad una perizia, o operazione, o carta, o quel che ella si sia, che noi non abbiamo veduto? Dunque usa a Massa, che il *motuproprio* del Giudice faccia il perito, il calcolatore, stabilisca i fallimenti provati, e per

conseguenza legittima di tutte queste operazioni *motuproprii* li condanni il prossimo come ladro. Quanto alle prove in genere di alcui titoli di entrata ce ne riportiamo a ciò che ne dicemmo poc' anzi. Lo cred'amo ancor noi che non *meriti il conto* di riportarsi a ciò, che prova la verità.

(§. 120.) *Entrò dunque l' inquisito ad amministrar la cassa con un debito etc.* --- Mandiamo questo dunque a far *crocchio* con quelli, de' quali fu parlato a *pag. 17.*

Ecco il Giudice conteggiatore. Si ripetono qui le cose già dette. Si mentovano i titoli di entrata dell' inquisito: molti se ne lasciano, e alcuni si riducono al nulla, mentre il traffico del vico attenuato dal Giudice a lire 270. dette un profitto annuo di trecento annui fraoconconi, sebben ridotto dal perito a sole lire 675. annue. Or donde il Giudice desume motivo di deprimere questa somma? Egli cita il processo informativo, e non bada alle pagine del defensivo su questo punto, e così gratuitamente si confuta la relazione del signor Raggi. E come e con qual dritto, e su quali basi il Giudice deprezia i profitti del notariato fino a lire 200. di Massa l'anno? Qual'è quel miserabil notaro, che nel più miserabil paese guadagni codesta somma? Qui le inverisimiglianze si uniscono a smentire i motivi insieme colla prova diretta, che il notariato fruttò sopra i cento francesconi all' anno.

Quindi succede la bella scoperta d'essere stato mandato dall' inquisito il suo minor figlio in seminario a Lucca dal 1816. al 1821, lo che fatto non erasi quanto agli altri, e *lo perchè* lo diremmo. Ma se il Giudice calcolava ciò che costa la educazione d' un figlio, il quale voglia iniziarsi allo stato ecclesiastico, come il minore Guidoni annunziava, in casa ed a mano d'istitutori pagabili, avrebbe veduto, ed avrebbe saputo da tutti, che la spesa annua del seminario in scudi 72, presenta al padre di famiglia un risparmio. Questa è la *dispendiosa educazione de' figli*. Tutte parole dirette a dar vita ai *nienti*, e corpo alle ombre.

(§. 121.) Siccome non si ammettono, nè si possono ammettere come vere le *premesse*, ed i *dati*, su i quali vuol questo paragrafo costruire i suoi calcoli, ed abbiamo veduto, che i motivi nel porli non solo non deferiscono agli *atti*, ma ne prescindono, così non possiamo ammettere le conseguenze tutte dirette a stabilire il misero stato del Tesoriere nel 1814 smentito come vedemmo da *irrefragabili* documenti.

Merita però attenzione il modo, con cui s'impugna, che la generosità del signor Conte Casselli condonasse all' inquisi-

to la somma di lire 6500. Si dice, che a ciò non basta l'asserzione del debitore senza occuparci di quella del creditore. Ecco una nuova usenza del Tribunale di Massa. La dichiarazione del creditore non libera più il debitore sebben si tratti di materia, nella quale le più larghe e più benigne interpretazioni anco ai soli civili effetti si prendono. *L. Arianus 46. Dig. de act. et obl.* E perchè? Perchè è provata la collusione tra loro. E qual collusione? Le preordinazioni dirette a salvarsi dalle operazioni *usuarie* d'un'israelita. Ma chi è il signor Conte Cosselli? Non è egli uno specchiato, e distintissimo personaggio? Gli aulici dunque son credibili quando depongono di cose smentite dai *saldi*, e le persone della lor condizione non son credibili quando depongono di *liberazioni dalla legge protette*. Con questa logica si manda alla forca uno Zenocrate. Ma il signor Conte Cosselli non è egli un testimone fiscale? Come i motivi lo maltrattano coal? Ma il signor Conte Cosselli qual mezzo ebbe di concertare coll'inquisito risposte a lui favorevoli? L'inquisito era in *segreta*, e il signor Conte per sussidio fu esaminato in Firenze. *Proc. inf. a 1038.* Che poi il signor Conte sia un *meschino* ridotto all'estremità d'ingannare i suoi creditori, lo dicono i motivi colla certezza della *impunità*, che forma il loro solo criterio. Se a Massa usassero i *sindacati* del Giudice, e si facessero col dovuto rigore, non sappiamo dire come le cose anderebbero dopochè in questa causa basta, che un'individuo, o un testimone abbia l'appetito d'un vero contrario alla prevenzione, che opprime il cassiere, perchè egli sia dichiarato subito un *furfante*, o un *ubriaco*.

E le lire 7781. 19. — dopo il 1814 in spese di coltivazione? Sono una piccola cosa di fronte a lire 30,000., che l'inquisito in spese di coltivazione avea erogate prima d'esser cassiere, come i motivi concordano. Il solo frutto annuo delle coltivazioni già fatte potea dare codesto risparmio.

Si conclude, che essendo partito l'inquisito dal 1814 con un'entrata di lire 9738. incapace a far fronte a' suoi impegni, ai trovò poi a tutto il 25. gennajo 1822 con un'avanzo *all'evidenza provato* di lire 75996. di Massa, lo che pareggia la cassa, e si citano i *fogli inventariati*, i *prospetti*, e i *controprospetti*. E con qual metodo? Prendendo i prospetti come dati infallibili, non ostanti i madornali errori, e la niuna numerica conseguenza, che in essi s'incontrano, come fu detto nella difesa, e come ripeteremo io appresso. Prendendo dai controprospetti ciò che sembra favorevole a questo assunto, e

rigettandoli in tutto il resto contro la regola di cui *la L. legat. ff. de legat. 1. L. neminem 4. ff. de legat. 2. De Luc. de legat. disc. 42. num. 2.* « ivi » *Unus et idem actus non potest pro parte approbari, et pro parte reprobari.*

(§. 122.) Se i precedenti paragrafi ci avessero detto come ; e perchè il cassiere era oberato nel 1814. quando la sua Comunità, e il Governo di Lucca in avanti, e in quell'epoca stessa il suo proprio Governo lo riputavano solidissimo, se i precedenti paragrafi ci avessero dimostrata erronea la operazione del signor Raggi, che dà all'inquisito dal 1784 al 1814 un'avanzo di lire 59145 19. 11., e dal 1814. al 1822 un'avanzo di lire 17795. 9. 9., onde l'avanzo oella prima epoca fu sul ragguaglio di lire 1971 4/5. all'anno; e nella seconda di lire 2237., compresi i profitti dell'impiego in lire 2400., dimodochè per le maggiori spese appunto di codesta ultima epoca i risparmi dovrebbero esser minori: se non esistessero questi risultati periziali non contraddetti, i quali non permettono di apprendere, che al patrimonio del cassiere somma alcuna d'ignota origine pervenisse, mentre all'opposto, se non avea l'impiego, egli avrebbe dal 1814 al 1822 consumato il capitale per annue lire 163., allora, e più tollerabilmente avrebbero potuto i motivi darci di *loro cervello* la proporzione progressiva, in cui rimanendo (senza verificazione però) diminuita la cassa del Principe veniva aumentato il patrimonio del Tesoriere.

Ma quanto insussistente, ed erroneo, in un tempo sia questo computo come affatto contrario alle regole della cristiana carità, che il nostro prossimo sospettato non vogliono con leggerezza, e temerità, una sola circostanza di fatto il dimostra.

Persuasi, come noi eramo, della innocenza dell'inquisito, credemmo, che la verità a suo prò si sarebbe da ogni lato manifestata. Commettemmo in questa lusinga, che s'indagasse in quale stato non controvertibile di forza attuale si fosse trovata la cassa in ogni mese dal 1814 a tutto il 1821. L'esito di questa indagine fu che nell'anno 1817 la cassa per ordine di S. E. il Camerale Ministro e in forza di Sovrano dispaccio rimase esasta col passaggio, che fu ordinato di lire 58170. 2. 2. italiane in una cassa a parte, la quale non fu altrimenti alla custodia del cassiere, ma da quel Ministro, con chiave tenuta da lui, materialmente venne a dipendere.

Come poteva dunque l'inquisito a tutto l'anno 1816 aver tolte dalla cassa del Principe per erogarle nel particolar suo

patrimonio come i motivi meno cristianamente suppongono, quando nel 1817 fu quasi vuotata la cassa di tutto quel che ella avea, e non vi restò nel 30. aprile di quell'anno, che la somma di lire 6932. 78., per far fronte ai pagamenti imminenti, e giornalieri?

Questo fatto ha la duplice prova, e del dispaccio di S. A., che ingiunse al Ministro questa operazione, e il libro de'mandati del cassiere legalizzato dalla computisteria, nel quale questo passaggio della somma da una cassa all'altra trovasi registrato.

Da quel giorno in poi la cassa rimasta con sole lire 6932. 78. si trovò a tutto il 5. dicembre 1817 in una forza dalle lire 11,730. 13 alle lire 36,476. 74.

Come dunque i motivi poterono meno cristianamente, e a forza di sospetti gratuiti sostenere, che il cassiere avesse nell'anno 1816 tolto dalla cassa del Principe lire 31222. di Massa vale a dire lire italiane 11,000 circa, se la cassa fu materialmente vuotata di tutto il suo effettivo nel 28. aprile 1817., e non vi restarono che lire 6932. 78.? Donde prese il cassiere tutto il denaro, che era necessario non a formare un *sacchetto unico*, che andasse, e venisse ma un' effettivo, che visibilmente, e materialmente contato dovea passare da una cassa all'altra? E come fece poi a supplire ai pagamenti dal 28. aprile a tutto dicembre 1817.?

Crediamo, che non vi sarà lettore, o giudice al mondo, il quale dopo la cognizione di questi fatti creda più tollerabile la lettura da' motivi sul famoso indizio delle *spese ultra vires*.

Ma a quali mai conti si abbandonò la fantasia del Giudicante? Egli conclude che al 25. gennajo 1822. L. 80000 Massesi passate fossero dalla cassa del Principe nel patrimonio dell'inquisito. È questo dunque a suo parere il vero vuoto, di cui il cassiere si sarebbe reso debitore. Ma nella dispositiva della Sentenza del 15. settembre 1823 egli è condannato per un vuoto di L. 56387. 40. italiane. Le L. 80000 Massesi sono L. 27000. circa italiane. Chi rubò dunque L. 29387. di differenza? E poichè è provato, che l'inquisito incassò, ed impiegò, e poi incassò di nuovo un capitale di Francesconi mille dal Vietina, di cui in appresso, e così di L. 5125 italiane, chi rubò L. 34512. di quella moneta?

Onde egli è inutile affatto il ripetere quel ciò che altrove dicemmo sul *controsenso*, nel quale i motivi senza piano, e senza condotta come senza carità s'illaqueano, allorchè preten-

dono, che maggiori fossero i primi vuoti, e men forti gli ultimi, mentre il naturale andamento delle cose in tali materie è tutto a rovescio, potendosi dire del peculato ciò, che d'altra cosa disse Virgilio,

« *Parva metu primo; mox sese extollit in auras*

« *Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.*

(§. 123.) Domanda questo paragrafo quale straordinario mezzo di entrata avesse l'inquisito per fare gli avanzi, e gli acquisti, ch'ei fece. Sodisfa a questa domanda la operazione periziale del signor Raggi documentata in ogni suo articolo dal defensivo.

Ma i motivi più gelosi delle conclusioni a carico del casiere, che non delle pazienti, ed analitiche deduzioni, le sole adattate alla scoperta imparziale del vero, credendo di aver trovato un'articolo da far fracasso in quello si fermano.

Disse l'inquisito aver incassato da certo Vietina nella epoca controversa un capitale di Francesconi 1000, e i frutti sù quello al 10. per cento.

I testimonj del defensivo rendon probabile ma non provato, che nel 1809 una parte di quella somma fosse passata al Vietina. Prima si noti la *massima*, e poi discorreremo dei testimonj defensionali. Se è probabile una cosa nel defensivo del reo, ella si ha per provata perchè, non la probabilità, ma la sola *verisimiglianza* basta a provare un fatto a difesa. *Farinacc. de fals. et simul. quaest.* 153. num. 176. cons. 70. num. 28. et 31. *Caball. resol. crimin. cas.* 199. num. 35. *Conciol. resol. crimin.* 27. num. 2. *Vermigliol. cons.* 31. num. 5. et cons. 266. num. 10. *Honfin. ad Bannim. dict. Eccles. cap.* 27. *app.* 4. num. 9. « ivi » Verisimilitudo siquidem semper est potissime spectanda ad arguendum « delictum vel illud excludendum ut tradunt etc. »

E questa dottrina ci sia perdonata da *que' signori*, i quali dicono, che la difesa Guidoni ha tutto appestato di *teorie* senza nulla concludere in *fatto*.

Un testimone del defensivo a 186. e seq. depone, che vide nel tempo, a cui si riferisce il cambio, il Vietina accedere alla casa del signor Guidoni premurosissimo di vederlo: che il C.... lo assicurò, che l'oggetto della gita del Vietina, era quello di prendere a cambio dal signor Guidoni i francesconi 1000., incassati per la vendita della casa ad A.... G...., che tutto il pubblico parlò di questo cambio.

Un'altro testimone depone *Proc. def.* a 189. t., che all'epoca della vendita della casa il suo cognato G.... B.... M....

avea chiesto un'impresto di francesconi 200. al signor Guidoni sopra cambiale, il quale impresto non potè farsi perchè il signor Guidoni avea fatto un'impiego col Vietina. Questo è il modo, con cui colla solita ingenuità loro i motivi dicono, essere tutto al più probabile, che del prezzo della casa fossero dati al Vietina francesconi 200. Ma il primo testimone parla di 1000., e il secondo non dice, che l'impresto al Vietina fosse di francesconi 200., ma dice, che l'impiego al Vietina tolse al signor Guidoni il mezzo di dare al signor M..... scudi 200. Ecco un nuovo saggio della maniera imparziale e fedele, con cui si citano dai motivi le risultanze degli atti.

Si faccia adesso ritorno al §. 111., ed alla casa venduta *per lo prezzo* di scudi 1025. La frase dantesca non giustifica una falsa asserzione. Quali sono i testimonj, che dicono che *dello prezzo* di quella casa l'inquisito se ne servisse per pagare de' debiti? Domenico L....., e Domenico T..... Il primo non esclude, che *lo prezzo* fosse reinvestito nel cambio col Vietina, soggiunge, ch'egli avrebbe dovuto saperlo, e dice, che quei danari gli saranno serviti per le coltivazioni al luogo de' Cappuccinai. *Proc. inf. a 940.* Ma il testimone, che altronde, come ogoun vede, non esclude l'impiego, dovea fermarsi qui, e non dovea dire ciò, che egli va permettendosi sulla pretesa negativa del signor Guidoni al Vietina d'un foglio di buona fede, che gli dovea, perchè esiste nelle di lui mani un contratto pubblico producibile ad ogni richiesta, il quale prova il contrario. Il secondo testimone non sa dell'impiego, e aggiunge che *si diceva* esser *lo prezzo* servito a pagar debiti, lochè però egli non sa, *Proc. inf. a 942. t.*

(§. 124.) Qui si adducono le improbabilità dell'impiego Vietina, e si ripetono i depositi del L....., e del T....., ponderati, e discussi da noi nella risposta al precedente paragrafo, che al solito non si nomiano. Guardi Dio se il signor Guidoni avesse avuto un difensore meno scrupoloso nella lettura, e nello studio del processo! Egli affogava nelle pagine processali, che sono il mare, io cui sguazzando fanno rumore i motivi.

(§. 125.) *Italiam! Italiam!* gridarono i Trojani dopo la lor lunga navigazione, Eccoci, la Dio mercè, all'ultimo paragrafo di questa noiosa ricerca.

Chiudesi la confutazione dell'impiego al Vietina coll'osservare, che questi avea a dolersi dell'inquisito sul ritardo del pagamento di francesconi 62., che gli doveva.

Ove è notevole la disinvoltura, con cui il motivo con un

checcchè vuol passar sopra al vero debitore di quella somma. Il vero debitore era il Conte Cosselli. Il signor Guidoni come procuratore del Conte Cosselli non poteva pagare, che quando il suo principale gli somministrava i fondi per farlo. Hanno eglino provato i motivi, che il Conte Cosselli avesse forniti al signor Guidoni i fondi per pagare per di lui conto i francesconi 62.? Nò. Doveva dunque il signor Guidoni pagar co' propri denari i debiti altrui? Nemmeno. E ciò non ostante i motivi permettono la scappata *esemplare o debito dell'inquisito, o dell'amico ciò poco importa*. Si vede, che l'autor de' motivi prende le cose *a taccio* tanto nel criminale, quanto nel civile. Sarà forse questa una nuova *usanza* del suo Tribunale.

E se si prescinda da queste usanze poco piacevoli, che rileva all'indizio, che il debito Cosselli col Vietina fosse anteriore, o posteriore all'impiego?

La special conclusione di questo formidabile indizio della apese *ultra vires* ella è, che il perito signor Raggi ha concluso qualchè cosa, e che i periti del Fisco, e i motivi del Giudice non hanno concluso nulla.

Nulla conclusero i periti del Fisco, perchè essendo certissimo, che per giudicare dello stato d'un patrimonio a poco rileva la notizia del passivo se quella dell'attivo non abbiasi, ecco come que' periti nel loro prospetto di numero 18. sull'attivo del signor Guidoni si esprimono « ivi » Noi « sottoscritti esaminato attentamente lo stato di denunzia « fatta dal signor Michele Guidoni sotto il giorno 11. giugno 1807. dei di lui beni, e dell'annuo loro fruttato segnato di numero 166., l'altro portante la descrizione dei « di lui beni accatastati per il valore d'estimo marcato di « numero 163.; come pure l'altro di livelli attivi, e passivi del suddetto signor Guidoni, abbiamo dichiarato, e « dichiariamo non potersi da noi formare uno stato di prodotto annuale dei di lui fondi, e livelli, e molto meno di più « anni, per li seguenti motivi, cioè etc. »

Nulla conclusero i motivi del Giudice, perchè non avendo egli ingiunta ad alcuno, anco a sua confessione, la verificazione dell'attivo, ed essendosi per questa verificazione tenuto ai dati del signor Raggi, egli si è necessariamente posto nell'alternativa, o di dovere accettare la operazione di questo perito in tutto il contesto suo, o di aver predicato *ai porri*, mancandogli il dato dell'attivo patrimoniale.

Vera posizione de' fatti relativamente allo stato patrimoniale.

Ma per rendere dimostrato, che il Giudice oltre all'essersi fatto lecito di tentare di costruir questo indizio violando la pubblica fede dell'atto autentico del 19. giugno 1821., e conculcando le più volgare regole di forense criterio: oltre al non aver nulla legalmente concluso, ha tentato ogni via onde offuscare questa materia dello stato patrimoniale dell'inquisito dal 1814. al 1822., noi qui in riepilogo, ed aggiunta delle note ai precedenti paragrafi co' stringiamo co' *dati processali*, e non con *vani sforzi di volontà* questo conto.

Il Giudice nel suo §. 120. indica i sei articoli di entrata annua dell'inquisito, e ne forma il sommato. Egli sà così poco il mestier de' conti, che nel sommato sbaglia di lire 100. contro se stesso, e la ipotesi sua.

I sei articoli di entrata annua sono 1. Rendite patrimoniali 2. Impiego di tesoriere. 3. Notariato 4. Utile di convitto di religiosa 5. Impiego del figlio 6. Negoziato delle uve.

Il primo articolo è fissato dal Giudice nell'annua somma di lire 4500. Donde egli desume codesto dato? I periti del Fisco nulla ne dicono come vedemmo. Il signor Raggi coll'appoggio di una perizia esistente negli atti del difensivo fissa questo articolo in annue lire 8727. 2. Così il Giudice toglie dall'attivo dell'inquisito lire 4227. 2. ogni anno *per farle escire dalla cassa del Principe*.

Il secondo articolo consiste nella non controversa annua somma di lire 2253. 6. 8., e per questa somma il signor Raggi lo pone nella sua specifica di *num. 7.* -- Il Giudice tratto dal suo cattivo destino a sbagliar sempre aumenta (§. 120.) questa somma fino a lire 240.

Il terzo articolo, sul quale il Giudice ha voluto rifarsi del regalo compartitoci nel precedente, è fissato in annue lire 200. Il signor Raggi nella sua specifica di *num. 5.* lo fissa in annue lire 787. 19. -- vale a dire in lire 354. toscane poco più poco meno. Ancorchè si prescinda dalle risultanze del difensivo su questo articolo di entrata e da quanto ne dicono due integri Notari i signori V.... e B.... *Def. a* 145. dal non essersi soddisfatto il Fisco sopra i répertorj dell'inquisito: dai due contratti del 15. settembre 1820 citati dal signor Raggi, che fruttarono all'inquisito in una sola volta scudi 131. 1. -- di Massa, e dalle altre ispezioni qui sopra proposte, chi è al mondo

che crederà non potere un notaro che pagava una tassa annua guadagnar non possa in un'anno lire 354. toscane? Qui i motivi diminuiscono senza ragione l'attivo dell'inquisito dell'annua somma di lire 587. 19. 9. *per farla escire dal tesoro del Principe.*

Si concorda il quarto articolo in annue lire 800., e qui dalla cassa del Principe non esce nulla,

Il quinto articolo è aumentato certamente per sbaglio dal Giudice di annue lire 91. 3.

« *Ripigliatevi, o numi, il vostro dono.*

Il sesto articolo, che consiste in materia congetturale, e non certa come quella degli annui stipendj, è ridotto dal Giudice e lire 270. annue. E perchè? E chi è che rischj un capitale di qualchè conto in vino tanto soggetto a perire per il meschino guadagno di lire 270 all'anno? Ma i testimonj non provano *l'inspecie* del quantitativo del traffico. Basta che essi provin *l'ingenere*. Tutto il resto far lo debbono le verisimiglianze, le congetture, e la presunzione, la quale stà sempre contro al delitto. Il Giudice, che ne' dati certi degli stipendj vuol' avere l'aria d'uom che regala, e che ne' dati congetturali ci porta via delle migliaia, non ha confutato il contro prospetto del signor Raggi di *num. 7.*, il quale fissa questo sesto articolo in annue lire 675, togliendoci così lire 405.

Il risultato di questi sei articoli di annua rendita, ritornati al Giudice i suoi regali per l'antico detto *timeo Danaos et dona ferentes*, è, che egli diminuisce dal vero, o almeno dal verisimile non combattuto, un annua rendita o certa o sommamente probabile in lire 14600. 5. 5., e la riduce a lire 9638. senz'altro appoggio, che il suo *buon volere*.

Ma i mali crescono, e divengon più gravi nelle omissioni.

Il Giudice omette le annue certe, e nette rendite di censi, livelli, ed affitti in lire 2342. 15. 7. (*specifica Raggi num. 4.*)

Omette le annue rendite del beneficio, di cui godeva il giovine Lodovico Guidoni in lire 250.

Omette il profitto annuo sul negoziato dell'olio, e bestiami in lire 480.

Onde, aggiunto l'importare delle omissioni alle lire 14600 5. 5., mentovate di sopra, l'annua rendita dell'inquisito dal 1814 al 1822. si eleva a lire 17683. 1., di Massa, pari a Francesconi 1178., e più.

Venghiano al passivo. In otto anni quanti corsero dal 1814 inclusive al 1822 inclusive, e salva deduzione dello schi-

so de' mesi, le annue rammentate lire 17685. 1. -- formano un cumulo di lire 141,384. 8. --, *che non sono certamente uscite dalla cassa del Principe.*

Diminuiscono codesta somma i seguenti articoli di annua uscita.

Livelli, e frutti di censo (*specifica R. num. 8.*) lire 7087. 2. 10.

Generi per consumi della famiglia (*d. num. 9.*) lire 27203. 11. 4.

Educazione del figlio (*d. num. 11.*) lire 6336.

Contanti per alimentar la famiglia (*d. num. 10.*) lire 19132. 1. --.

Spese di coltivazioni. Abbiamo veduto, che il Giudice le fissa a lire 7681. 19. --. I Periti fiscali le avean fissate in lire 7975. 6. -- (*Prosp. num. 6.*): tanto è chiara, e certa questa materia. Il signor Raggi nel suo controprospetto di numero eguale osserva, che questa spesa non potè eccedere le lire 2593. 14. 8. attesa la circostanza, che il signor Guidoni pagò un terzo in grasse, e ci fece un guadagno; onde l'uscita viene indebitamente, e senza buone ragioni anmentata dal Giudice di lire 3810. 8. --.

Il Giudice citando i contratti (*pag. 113.*), ma non citando conteggi fa ascendere gli acquisti dell'inquisito nel controverso periodo a lire 27651. I Periti del Fisco gli avean fissati nel loro prospetto di *num. 5.* in lire 12232. 2. -- e il signor Raggi nel suo controprospetto poco o nulla allontanandosi dai periti fiscali gli fissa in lire 12038. 12. -- Quando il Giudice co' contratti, e senza conteggi si sarà messo d'accordo co' periti, che videro i contratti, e fecero i conteggi, noi penseremo a difendere il dato del signor Raggi. Per ora il Giudice si leva di capo lire 15612. 8. di uscita, che non esistono.

Quanto al passivo dice il Giudice (§. 121.), che l'inquisito tra capitali, e frutti pagò nel controverso periodo lire 52149. I periti del Fisco nel loro prospetto di *num. 2.* avean fissata questa partita in lire 33704. 11. 11. Il signor Raggi purga questo prospetto dagli errori *palpabili*, che vi sono, e de' quali non si occupa il Giudice, e fissa su que'dati ineditissimi la partita in lire 22887. 6. 2. non molto diversificando però dai periti fiscali. Il Giudice dunque, non dai prospetti de' periti del Fisco, ma dalla sua Minerva leva un'aumento di uscita di lire 29261. 16. 10.

Aspettando, che questa Minerva si mostri armata di tutto punto come conviensi, è certo, che il cumulo dell'uscita nel

controverso periodo è di lire 98495. 1. 4. la quale messa al confronto del cumulo dell'entrata in lire 141384. 8. -- da un' avanzo di lire 42889. 6. 8. le quali 1. stanno a fronte di qualunque nuova partita d'uscita, che per titolo di mobili, biancheria, o altro il Fisco potesse opporci 2. dimostrano, che quel, che il signor Guidoni ha, lo ha dalle sue fatiche dalla sua industria continua (e i ladri non hanno bisogno d'industriarsi), e non dalla cassa del Principe, di cui fu fedele custode.

Ecco come si ragiona quando si cerca la verità. Si paragoni questa deduzione con quella de' motivi del §. 106. al §. 125., e si decida.

X. Fama .

(41.) Recherà meraviglia a chi legge come i motivi all'oggetto di sostener l'indizio della fama contro al cassiere ricorrono alle pagine del defensivo, le quali anzi che precedere susseguiscono l'arresto, e la inquisizione. E qui la difesa aver tirato un velo sopra i non troppo plausibili modi, co' quali erano stati i testimonj tentati, e ritentati, onde renderli favorevoli alle mire del Fisco 1. col confondere le congetture desunte della pretesa inverisimiglianza delle punture, e delle spese grandiose colla pubblica voce 2. col richiedere se i più o i meno male opinassero del cassiere, lo che necessariamente presupponeva la non resistenza della pubblica voce, il carattere della quale è quello d'esser voce di tutto il popolo, e non congettura di alcuni, e congettura diversa di alcuni altri 3. coll'esigere, che si definisse la pubblica voce *Proc. def. da 110. a 130.* L'Ecclesiastico, di cui parla il §. 127. dice che nel giorno al furto consecutivo *pochi* erano, che parlavano mal del cassiere, ma questa voce si andò poi progressivamente aumentando *Proc. def. a 129. t.* Chi sia l'onesto cittadino, di cui parla questo stesso paragrafo, che non esaminato nell'*informativo*, non indotto nel *defensivo* assicurò al Comandante di piazza, che *il delitto era falso*, non lo sappiamo. La citazione del defensivo quanto all'Ecclesiastico manda a 223.: questo numero nella copia corrisponde a 129. La citazione dell'onesto cittadino manda a 121., dunque nella copia dovrebbe essere a 8., e non ce lo troviamo. Ma se l'onesto cittadino non fu esaminato nè nell'*informativo*, nè nel *defensivo* dove ha egli parlato? Nella informata coscienza del Giudice?

Che se i motivi intendevano di desumere la prova della diffamazione dal defensivo perchè non lo citarono tutto? Bel contrasto avrebbero formato gli elogi dell'inquisito, che a ogni pagina vi si incontrano, e col modo, col quale di lui ne' motivi si parla, e con uoa condanna alla infamia!

Il regolare referto del Brigadiere sulla diffamazione, che qui si cita, parla *d'opinione*, di congettura cioè avente l'appoggio della supposta inverisimiglianza del furto d'estranei in prossimità d'un luogo guardato da sentinella, e lo stesso lesissimo Brigadiere la taccia di *esagerazione*. *Proc. inf. a 10.*

E il deposto del testimone F..... M..... che i motivi molto inopportunamente citano in principio del trattato su questo indizio (§. 127.) onde stabilire, che la diffamazione nacque la sera stessa del furto, altra non porta se non sè che il signor F..... M..... gli disse parlarsi già del cassiere come autore del furto. *Proc. inf. a 288. 1.* Or questo signore F..... M..... è quello, di cui ragionò la difesa *Proc. inf. a 298.* osservando che egli pensò al delitto del cassiere sopra simile fatto avvenuto a Modena, e condanò questo suo pensiero come *temeraria sospetto*. Queste sono le prove, che aveva il Fisco della diffamazione primachè il testimone, che egli tanto ama, girasse per la piazza di Massa, e catechizzasse la gente per indurla a credere ladro il cassiere. *Dif. a pag. 158.*

E che giova dopo tutto questo rispondere a quanto i motivi soggiungono (§. 128.) sulla causa di questa pubblica fama quando queste cause false come elle sono la rendono improponibile come indizio? *Dif. a pag. 157. not. 1.* E che giova discuterne la estensione (§. 129.) quando si prova, che ella fu suggerita, e captata? *Dif. a pag. 159. n. 1.* E qui si noti l'artificio ben facile a discuoprirsi. Alla povertà de' materiali su questo indizio si supplisce colla pompa delle partizioni delle materie, e si rifriggono le cose già confutate, e s'impingua la trattazione con la disputa sulla inammissibilità degli ecclesiastici.

E la Curia non ebbe colpa nella non ammissione degli ecclesiastici a provare la buona reputazione dell'inquisito? prova inutil però mentre le pagine dell'informativo, e del defensivo processo ne rigurgitano da ogni lato. E perchè dunque i motivi non citano il decreto del 4. gennajo 1823. esistente negli atti? Non è dunque più vero, che quel decreto inibisse formalmente, che gli ecclesiastici citati venissero?

Ecco la vera, e genuina storia di questa disputa sull'ammissibilità, o inammissibilità degli Ecclesiastici a venire in

giudizio, ed ivi riconoscere il certificato di probità, e di riputazione di galantuomo, che essi avessero firmato a favore del signor Michele Guidoni nel 5 dicembre 1822.

Nel 16 dicembre 1822 il procurator del Fisco chiese, che l'attestato degli ecclesiastici o fosse rigettato, o fossero i fiducianti sperimentati con interrogatorio]. *Proc. def. a 260.*

Il Giudice senza comunicare la istanza fiscale all'inquisito, e senza altra formalità pronunzia nel giorno stesso un decreto in cui stabilisce 1. che il §. 4. del regolamento del 6 luglio 1819 ingiunge non potersi ammettere testimonj ecclesiastici in causa capitale 2. che la causa, di cui si tratta è capitale (notisi senza ragioni, e senza autorità) 3. che *riteneva essere le prodotte fedi dirette alla mala difesa!!!!* 4. che si scrivesse lettera onde sapere se i testimonj vogliono sottoporsi all'esame alle condizioni prescritte dal Fisco. *Proc. def. a 250. t.*

Ognun vede con quali imparziali auspicj incominciò codesta questione, e se vi era da dire quanto al vaticinio dell'esito, che dall'ugna era conosciuto il leone, e dall'aurora il bel giorno.

Fu scritta a tenore di quel decreto la lettera, e intende ognuno essere stata quella letta, scritta, e mandata *ad terrorem*. *Proc. def. a 261.*

Non dee dunque recar meraviglia se il religioso, ed integerrimo Vicario capitolare rispondesse non poter gli ecclesiastici a quelle condizioni subir l'esame, sebbene fossero essi pronti di confermare con giuramento fuor di giudizio il loro attestato. *Proc. def. a 262.*

Nel 21 dicembre fu puntato dal Fisco un cannone di più grosso calibro, ed a due bocche, mentre comparve una scrittura di quel giorno, che incomincia nel nome del procuratore del Fisco signor P..... e finisce colla firma dell'Avvocato fiscale signor C..... *Proc. def. a 262. t. e 264., e perorò* in una scrittura assai dottamente, perchè con dottrina sulla irrilevanza degli attestati atragiudiciali, la causa della rejezione della produzione a difesa.

Il Giudice *questa volta* si sovvenne dell'inquisito, e ordinò la notificazione a lui di tutti gli atti già fatti.

In questa incidente contestazione nacque il decreto del 4 gennajo 1823, la conclusione del quale fu « ivi » ha dichiarare to, e dichiara non potersi astringere i testimonj indotti a « deporre in causa, e quindi non farsi luogo al loro esame ». E se un ecclesiastico fu poi ammesso, e citato come potremo

noi dar ragione di questa volubilità, noi inconsapevoli degli usi, o degli abusi di una procedura straniera? Grande fu invero la meraviglia di tutti allorchè dopo quel solenne decreto si udì esaminato quell'ecclesiastico, il quale però non apparteneva al corpo di quelli, relativamente ai quali era stata scritta la lettera del 16 dicembre 1822. Fu creduto allora o che il Fisco avesse cambiato consiglio in quella disputa, o che egli nell'esame di questo ecclesiastico avesse voluto preservarsi una onorevole ritirata in caso di sconfitta sulla questione di dritto in questo proposito. E tanto più lo dovemmo credere in quanto che il timore agli ecclesiastici incusso col manifestar loro, che stati sottoposti sarebbero all'esperimento degl'interrogatorj fiscali, era disapprovato dalla *religione*, dalla *critica*, dalla *teoria*, e dalla *pratica* della scienza: dalla religione perchè l'esperimento degl'interrogatorj al testimone indotto a *repulsa* presuppone la fede di lui non abbastanza provata, lo che è un insulto alla santità del sacerdozio: dalla critica perchè allontanando gli ecclesiastici dal deporre a favore del reo, attesa la necessità di rispondere agl'interrogatorj del Fisco ad offesa, ciò ha in ventre la petizion di principio, che i fatti a offesa siano così veri, che l'ecclesiastico non potrà per verun modo impugnarli: dalla teoria della scienza perchè quando è certo in massima, che l'ecclesiastico può deporre in causa capitale a difesa, e non ad offesa del reo, egli è certo, che il suo stato gli dà diritto di ricusarsi a rispondere sopra fatti, che l'inquisito offendessero, lo che rendeva impertinenti gl'interrogatorj fiscali: dalla pratica (in mal punto invocata dai motivi §. 130) della scienza medesima perchè in termini di testimonj eccettuati, quali sarebbero il figlio contro il padre, il fratello contro il fratello, che a difesa, e non a offesa posson deporre, la pratica de' tribunali ha stabilito, che ciò che questi testimonj a difesa depongono si ritenga, e ciò che deponessero a offesa si abbia come non detto. *Voet. in pandect. lib. 22. tit. 5. §. 3., e la R. Ruota Criminale di Firenze uella decisione Masi del 29 luglio 1819.*

È curioso, e tristo in un tempo il vedere come le buone ragioni di quel decreto si accennano *ex intervallo* ne' motivi della posterior sentenza nel merito del 15 settembre 1823, poichè se ne' motivi di quel decreto *interlocutoriamente* fu detto essere capitale la pena del peculato (errore immenso da dimostrarsi in appresso) non si discusse però l'articolo se il testimone *eccettuato* o per ragion di *stato*, o per ragione di *parentela* inanimissibile a *offesa* lo può essere a *difesa* senza difficoltà.

E bene, e dottamente si esime il Giudice da questo imbarazzo. Le dottrine allegate dalla difesa a pag. 198. not. 1. stabilivano, che l'Ecclesiastico può in causa capitale deporre a *difesa*, ad *offesa* non già; e noi abbiamo testè veduto come si concilj codesta regola nel suo pratico atto, rispettando cioè il deposto a difesa, e nulla facendo, e nulla potendo *cristianamente* rivolgere o con interrogatorj o con altro mezzo il detto del testimone ad *offesa*, non essendo nuovo, che molte cose a difesa si ammettono, ad *offesa* non si ricevono. *Renzaz-zi elem. jur. crim. lib. 3. cap. 16. §. 9.* « ivi » Juvabit ani-
« madvertere, legibus faciliorem innocentiae, quam crimini
« probando viam aperire, easque accusationi parum, defensio-
« ni plurimum favere. Cur autem ita placuerit, illico intelli-
« gitur. Nam accusatio cum ad nocendum poenasque reo infe-
« rendas instituitur, multum odii conjunctum habet. Contra
« defensio, quæ pro accusati innocentia tuenda suscipitur,
« poenisque a reo eliminandis, digna jure ac merito visa est
« auxilio atque favore legum, quæ ad liberandum proniores,
« quam ad condemnandum vel sunt, vel esse debent ».

Che fa il Giudice per escire dall'imbarazzo, in cui si vide posto dal suo decreto del 4. gennajo 1823., e dalle dottrine citate dalla difesa a pag. 198. not. 1.....? Senza dar replica alle dottrine, come già fece nella questione della *ricusa*, ricorre agl'*indici*, trova una *regola generale* e l'applica al caso, dicendo (§. 130.) con buone autorità, che il Fisco ha dritto di dare interrogatorj a repulsa (lochè le autorità dicono) senza eccettuar gli ecclesiastici (lo che le autorità non dicono in verun modo).

E non possono dirlo, e non si troverà dottore al mondo, che il dica: mentre il dirlo distruggerebbe tutte le regole delle leggi, e dall'uso del foro costituite per ben giudicare del *gius singolare*, della *materia privilegiata*, e del *favore* alla prova a difesa generalmente, ed ovunque concesso.

Gli Ecclesiastici hanno in vigor de'*canoni* riconosciuti, ed accettati dai Principi Cattolici il *singolare diritto* di poter deporre a *difesa*, e di non esser costretti a deporre ad *offesa*. Non seppe il Giudice, che il *gius singolare* è tale, che non se ne può decidere colle generali regole di ragione, perchè egli è appunto una deroga a quelle. *L. jus 16. dig. de legib.* « ivi » Jus singulare est, quod *contra tenorem rationis* pro-
« pter aliquam utilitatem auctoritate constituentium introdu-
« ctum est » *L. quod vero 14. dig. eod. L. quod contra*
141. dig. de reg. jur.

Gli Ecclesiastici possiedono uno stato *privilegiato* a certi effetti dalle leggi civili riconosciuto, ed uno de' privilegj di questo stato è di poter deporre in causa capitale a difesa non ad offesa. Il Giudice non seppe, che mal si giudica colle regole generali di una privilegiata materia *L. 1. §. si quae vero Cod. de Justinian. Cod. confirma, Rubeo resolut. cap. 44. num. 109. et 113. Nigr. de execut. rei judicat. cap. 14. §. 10. num. 3. Castagn. de benefic. deduct. ne ege. qu. 3. num. 4. et seq. Caball. cons. dec. 22. num. 3. et 4. lib. 2. Mart. Medic. dec. 20. a num. 15. Rot. Florentin. int. recoll. in Thesaur. Ombros. vol. 9. dec. 25. num. 55. « ivi » La disposizione generale non si dice mai comprendere alcun soggetto « privilegiato », nè mai s'intende, che voglia derogare al privilegio d'alcuno ».*

Il favore della difesa è principio protetto dalle leggi umane, e divine. L'accusato nel difendersi cerca di evitare un danno: il Fisco nell'offendere cerca di captare un lucro, onde avviene, che quanto al testimone, o *privilegiato*, o *eccettuato* la difesa può farlo parlare, e la offesa nol può, giusta la teoria dell' Accursio di cui il Baldo nella *L. parentes cod. de testibus*, e il *Salicet. ad dict. L. e l'Abb. in cap. literas extr. de praesumpt. num. 41. Cravett. cons. 2. col. 4. vers. 3. dico et cons. 139. col. fin. vers. et si dicatur quod testis, e ciò per la ragione di cui il Muscard. de probat. concl. 408. num. 27. « ivi » Neque per hoc dicatur nocere Fisco, qui tractat de poenali et odioso lucro cum alterius jactura etc.».*

E ciò non pertanto dicono in tuon *magistrale* i motivi, e ad un *maestro* lo dicono: *le massime di giurisprudenza pratica criminale insegnano etc.*, quasi la buona pratica fosse di razza diversa da quella della buona teoria.

Ma giova ripeterlo: si doni pure al Fisco, e ai motivi l'attestato di probità, e di buona reputazione, che gli Ecclesiastici fatto avrebbero a favore del signor Guidoni. La reputazione della sua probità è stabilita da ogni pagina del processo. Un solo testimone ha preteso attaccarla, e il suo detto è smentito da tutte le verisimiglianze, e dalle stesse pagine processali ad offesa.

XI. *Variazioni: mendacj: sutterfugj.*

(42.) dal §. 130 al §. 134. L'ultimo preteso indizio può chiamarsi piuttosto un'esplosione d'invettive contro il misero reo, a cui si rimproverano *variazioni, mendacj, e sutter-*

fugj. E con qual tuono! «ivi» variazion fu la sua, mendacio «fu il suo etc.» tuono di *accusatore iracondo*, non già di Giudice, il quale tranquillamente discute, dovendo non con *ira* ma con *equità* decretare una *pena*. *Cicer. de off. lib. 1. cap. 27.* «ivi» Numquam iratus qui accedit ad pœnam, me-
«diocritatem illam timebit, quæ est inter minimum, et pa-
«rum etc. qui præsunt reipublicæ legum similes sint, quæ ad
«puniendum non iracundia, sed æquitate ducuntur».

Queste variazioni però, questi mendacj (se si prescinda dai *sutterfugj*, che sono indizj di delinquenza contro il cassiere, e contro il suo difensore) sòno quelle armi identifiche, colle quali si è preteso nella precedente discussione del fatto sostenere gli altri obiettiati indizj, onde qui le variazioni, e i mendacj vengono riproposti come arme a due tagli «*utrinque feriens*», e con questo metodo si stampano carte 130 di parole.

Or quì una più scrupolosa partizione delle materie è resa necessaria da un'episodio, che all'azion principale s'innesta.

Noi distingueremo le *variazioni* i *mendacj*, e i *sutterfugj*, e tra questi i *primi* dall'ultimo, perchè l'ultimo merita una particolare attenzione, e mette l'ultima mano alla pittura del vero carattere di questa causa, e del modo, con cui ne fu giudicato.

§. I.

Variazioni.

1. La pretesa variazione sulla caduta per terra coll'aggressore fu già confutata a *pag. 14.*

2. Alla seconda variazione sul luogo della prima ferita fu già risposto a *pag. 15.*

3. Alla pretesa variazione sull'error di calcolo, che dette luogo al vuoto apparente del 1815., o 1816. è stato implicitamente risposto quando è stato dimostrato, che quell'errore sussisteva di fatto *pag. 82.* onde non si tratterebbe più di variazione ma di lecita correzione di cosa erroneamente espressa in principio, volendo la buona critica, che di variazione si parli in materia probabile di delitto non in materia, che da delitto va esente.

Ma la lettura del processo non presenta codesta variazione.

L' inquisito nel suo costituito del 19. aprile 1822. parlò di errore dalle lire Massesi conteggiate come lire Italiane *Proc. inf. a 852. 1.*, e nel suo costituito del 22. di quel mese, in cui si pretende, ch'egli variasse, ripeté l'errore dalle lire Massesi alle lire Italiane, indicando il modo preciso, con cui l'errore era corso. *Proc. inf. a 893.* Due furono i signori T....., co' quali, attesa la distanza da Massa a Carrara, e l'invio di denari, e di fogli per terze persona, gli errori occorsero. Ma come l'inquisito parlò nel suo costituito del 24. aprile di *raddoppio* di somme? La parola *raddoppiare* nel suo esame non ci è. Egli dice che *un* le lire Massesi portate erroneamente nella colonna de' franchi, e così sbagliò *Proc. inf. a 898.* onde i motivi oltre all'inventare i *fatti* inventano anco le *parole*. Ma perchè il fisco non interrogò l'uno, o i *due esattori*, che l'inquisito citava per provare questo errore?

4. È nuovo, che le correzioni, che un'inquisito fa alle cose dette ne' suoi precedenti esami senza che la forza delle contestazioni ve lo abbia costretto per iscampare all' effetto loro, s' intitolino variazioni. L'inquisito nel suo costituito del 6. maggio 1822. richiamato a dire se si sovveoga d'essere stato esaminato altra volta dice che sì, e soggiunge di aver da rettificare alcune cose. Osserva che in due circostanze egli dovette avere i denari del tesoro presso di sè nella propria casa. L'una allorchè non essendo stato l'ufficio della Tesoreria ancora ultimato, là faceva le riscossioni, e i pagamenti; l'altra allorchè fu temuta la invasione de' Napoletani. Avverte d'aver preso equivoco ne' suoi precedenti esami tra l'una circostanza, e l'altra, narrando la dimenticanza del sacchetto referendola all'epoca del timore della invasione mentre dovea referirla all'epoca, in cui aveva la cassa in casa. Non varia i luoghi ne' quali disse di aver collocato il denaro nella prima epoca. Indica il luogo ove lo avea collocato nella seconda, e dice che intanto temporariamente lo avea dimenticato in quantochè io quell'isolito luogo lo dovè porre perchè avendolo preso una sera per portarlo al tesoro fu sorpreso da forte pioggia: dovè arrestarsi in una bottega presso alla propria casa dove tornato non potendo contiouare il viaggio al palazzo lo collocò in luogo riposto del proprio studio per riprenderlo alla prima occasione. *Proc. inf. a 946.* Chi obbligava l'inquisito a correggere il racconto già fatto se non una più precisa memoria dell'accaduto? Avea forse il Fisco escluso, che in tempo della temuta invasione Napoletana il cassiere avesse dovuto portare grau

parte del tesoro alla propria casa? Anzi questo fatto era stato luminosamente provato in processo. *Proc. inf. a 68. t.* E qual fu la circostanza, che fece meglio sovvenire all'inquisito del vero stato delle cose? L'essersi egli in una sera con quel denaro trattenuto a motivo di pioggia nella bottega del B..... e non aver potuto continuare il viaggio, e questa circostanza messa in ridicolo dai motivi, è stata egualmente in processo provata. *Proc. def. a 187. 189.*

E noi pure (miseri che siamo!) noi pure ci siam resi debitori di variazione perchè non in carcere ma sopraffatti da affari abbiain detto a *pag. 83.* què riportandoci, che il sacchetto fu lasciato per timore dell'aggressione Napoletana. Ci consola un pensiero. Altri Giudici dovranno giudicarci.

5. Quanto al conto numerico delle partite, che formarono il vuoto apparente del 1815. ognuno intende, che l'infelice inquisito in carcere, sopraffatto da minute incalzanti richieste del Giudice, sopra oggetti di assoluto dominio dell'aritmetica (perchè l'Aritmetica doveva opprimerlo), senza le proprie carte, e recapiti, e trattandosi d'un conto vecchio già di anni sette, e saldato, non potea nel primo computo dar nel segno, e quindi gli abbisognavano nuovi sforzi di memoria, e nuove correzioni. Ci sorprende però, e ci costerna in un tempo l'udire, che s'imputi a variazione all'inquisito l'aver detto, che il signor P..... C..... gli portò di più del denaro richiestogli a impresto quando appena gli fu parlato la prima volta di questo impresto, e molto avanti che si parlasse del computo del vuoto apparente del 1815 egli avea così precisamente narrata la cosa. *Proc. inf. a 849. t.*

6. Ecco una *salma* di variazioni. Il vuoto in lire 5000 fu ridotto a lire 4900., quindi a lire 3000., che furono impinguat e di mandati non pagati, e non descritti: quindi quanto alla somma di francesconi 1100., ottenuta in presto fu detto avergliene l'amico portata di più. --- Non vogliamo vedere se le lire 5000., furono ridotte a lire 4900., ma dobbiam dire, che in ogni paese, che selvaggio non sia, recherà meraviglia che un conto più, o meno rettificato *ultroneamente* da chi lo fa sia indizio di coscienza delittuosa. L'inquisito non parlò mai di *mandati*, ma di *ordini volanti* *Proc. inf. a 940. t.* e quanto all'impresto di francesconi 1100., chi lo fece non esprime la somma tassativa, ma dice *incirca*, lo che rende verisimile il numero 900. dato dall'inquisito. *Proc. inf. a 572.* E come questa sarebbe una variazione? ella sarebbe piuttosto un men-

dacio, se la cosa non fosse luminosamente provata dagli atti.

7. Ecco la variazione sulla rendita del notariato. *Proc. inf. a 944* « ivi » E dal ricavato dalla mia professione di notaro, « che *dissi in allora circa dugento filippi*, ma che da qual-
« che anno, stante l'esercizio p ù lento, la riduco a poco più
« di francesconi ottanta. » E questa è una variazione? Non sar-
rà costata molta fatica ai motivi di rintracciarla poichè ella
è da una parola all'altra d'uno stesso discorso. E questa è una
variazione? In tempi più prosperi, dice l'inquisito, il notariato
rendeva filippi 200., io gli ho ind'cati nel mio precedente
esame, ma poichè i tempi non sono stati sempre sì prosperi,
e il Fisco vuol senza diritto saper tutto da me, stabilisco
che in seguito il guadagno fosse di filippi 80. E questa è
una variazione?

8. Ma ne sopraggiunge una di tempra assai più raffinata.
L'inquisito in carcere dovè col solo ajuto della sua memoria
dar conto di tutti gl'interessi suoi patrimoniali dal 1784 al
1822. Gli si domanda *Proc. inf. a 911.* a quanto ascendeva
il suo patrimonio a valor d'estimo (lo dicevano i libri cen-
suali) nel 1814. Egli risponde « tanto che bastava per man-
« tenermi, e risparmiare »; s'incalza la domanda « quanto ri-
« sparmiaa? » risposta « non lo sò perchè non tenevo bilan-
« cio della mia roba » (prima variazione, di facile intuito se
tale fosse, come ognun vede, perchè ella è in due sole linee di
scritto). In un' altro costituito l'inquisito è battuto su i debiti,
e su i crediti: dice aver creati de' primi avanti il 1814. « ivi »
« perchè in que'tempi atteso aver accomodato due figlie, le
« gravzze che si avevano nel passato governo, gl'acquisti fino
« d'allora da me fatti etc. ho dovuto non che trattenere anzi
« incontrare qualche debito ». *Proc. def. a 950.* E questa è
una variazione? Nel 1814. il suo attivo in beni serviva a man-
tenerlo, e a far qualche avanzo ma le doti alle figlie, e gli ac-
quisti l'obbligarono a far de'debiti. E questa è una variazione?

§. II.

Mendacj.

1. Dalla partenza del magazziniere, e dell'inquisito dalla
computisteria nella sera del 25. gennajo al momento, in cui

questi acclamò altro tempo non corse che quello, che era necessario a cuocere nel fuoco due pugni di castagne, mondarle, e mangiarle io tre. *Proc. inf. a* 178. Il magazziniere dovea andare nel magazzino, prendere il denaro, toroore alla cassa, e contarlo. Ed è mendace il signor Guidoni dicendo che i ladri lo sopresero quando egli separava i denari dal magazzinoe lasciati? Noi abbiamo in altro luogo mostrato il vaneggiamento de' motivi, che qui si refica a *pag.* 104.

Il ritorno al contratto del 1. settembre 1817. non è qui permesso. È stato dimostrato, che il signor Guidoni corresse, e non falsificò *diff. a pag.* 115., ed è poi certissimo, che tutto veone fatto di consenso delle parti, perchè esse osservarono il contratto oel seos della correzione, al che i motivi non replicano. Ma come è possibile, che un *Giudice* riproponga o come prova di falsità (§. 41.), o come prova di mendacio (§. 133.) una variazione oella estesura d'uo contratto, che le parti varisto eseguirooo? Come è possibile, che il Giudice trovi da dire io cosa, in cui le parti interessate nulla dissero, e nulla ebber da dire? Cosa più *inaudita* di questa può ella mai concepirsi?

2. L'inquisito allegò le coquestioni immediate del vuoto apparente nel 1816. Uno de' testimonj citati da lui, che nega d'aver gli fatto un impresto, nega pure che le conquestioni avvenissero in computisteria, ma concorda, che avvenissero in piazza. *Proc. inf. a* 83. ne abbiamo riportato a *pag.* 736. *ε.* È questo un mendacio?

3. Si ritorna all'impresto di filippi 900. La materia è stata esaurita da noi a *pag.* 81. onde se ooi dicevamo allora esser questo non una variazione ma un mendacio, i motivi lo speondono e come variaziooe, e come mendacio. Così crescon gli indizj!

4. *Obstupescite super hoc.* L'inquisito mentisce, dicono i motivi (*pag.* 125.) allorchè dice, che nel 1814. 1815. guadagnò *somme vistose* per brevetti di consenso di matrimonj, quando dagli atti della cessata *Mairie*, costa, che quel regime cessò nel 1814. --- Il Giudice lo interroga se nel 1814. 1815 si facessero sempre i matrimonj nella *Mairie*, e l'inquisito risponde *Proc. inf. a* 911. *ε.* « ivi » Questo non posso dire precisamente se era più in uso nel 1814., e nel 1815. ma « sò bene, che gli facevo in tempo, e sioo che ha costumato « questo metodo nella municipalità? » QUESTO È UN MENDACIO!!!!

Lo stupore crescerà se si sappia, che dalla bocca dell'inquisito non escirono mai quelle parole *somme vistose*, che i motivi gli attribuiscono *Proc. inf. a 911*. Che se l'inquisito soli ventidue brevetti rogò, il Fisco non ha provato che altri più di lui ne rogasse, onde abbia avuto diritto di dire ch'egli menti quando disse, *che per lo più essendo lui municipale venivano da lui rogati. Proc. inf. a 911*.

5. Se l'inquisito disse di aver guadagnato molto nel 1814. 1815 come Cancelliere del danno dato, e se non potè aver risieduto come supplente che per tre mesi, tutto ciò non prova, che egli non incassasse *di fatto* gli emolumenti accennati da lui. Perchè il Fisco non ha voluto vedere i suoi repertorj? Perchè il Fisco non ha badata la nota delle accuse non soddisfatte passate al ricevitor del Demanio?

6. Finalmente si obietta un mendacio non già sul traffico dell'olio, che è provato in processo, ma sul quantitativo del capital commerciato, sul quale quantitativo preciso nè i testimonj, nè i motivi posson dir nulla di certo. E come posson sinceramente asserire i motivi che i testimonj dell'informativo smentiscono l'inquisito? E come posson soggiungere, che i testimonj defensionali fanno rimontare il traffico dell'olio a venti anni addietro? Poichè il traffico dell'olio esisteva poco avanti al 1814., spetta al Fisco il provare, che questo traffico fu abbandonato perchè se egli abbandonato lo dice, a lui spetta di provare la propria asserzione.

Non avea dunque dritto di dir la difesa come già disse, che una inquisizione diffidente, e severa non avea saputo scuoprire una macchia nella intera vita d'un'imputato quasi settuagenario? Chi è che tremerebbe essendo vario, e mendace come si vuole ch'egli sia stato!

§. III.

Primi sutterfugj.

Nella enumerazione de' sutterfugj riportansi visibilmente i motivi a qualche corso di criminale giurisprudenza o di edizione rarissima, o non ancor pubblicato. Nelle opere eognite, che a questa materia appartengano, non sembra, che alcuno collochi tra i sutterfugj dell'imputato il citare in affari di com-

putisteria il defonto e i viventi contesti. Anco il Fisco citò a proprio appoggio il computista defonto per il detto d'un testimone fiscale *Proc. inf. a 746*. Si dirà per questo che il Fisco si sia reso debitore di sutterfugj? L'inquisito citò il defonto signor R..... e lo citò meglio del Fisco perchè questi suppose, che i denari per errore ritenuti da quel defonto fossero franchi 700 (§. 78.), e l'inquisito ha provato che furono 800 e più *Prac. inf. a 68*. Niuno neppure udi fino ad ora, che il citare il confessore non in ciò, che fu materia di confessione sia un sutterfugio, e materia di confessione non erano le conquestioni dell'inquisito col P..... T..... sul vuoto del 1815, e le sue preghiere perchè intercedesse presso una Sovrana benefica. L'inquisito alcune volte rispose non ricordarsi di minutissimi intralciatissimi ragguagli della sua questione familiare: di alcune cose disse averle dette altre volte nè gli fu replicato: in alcune si riportò alle scritture, ed ai libri. Se questo è un sutterfugio se ne saranno pur resi debitori que' testimoni fiscali, che in proposito di somme, e denari dissero non ricordarsene, e si riportarono ai libri. *Proc. inf. a 607*.

Altri giudichi, che a noi il cuor non ci regge, della legittimità di simili indizj.

§. IV.

Ultimo sutterfugio comune all' inquisito, ed al difensore. ()*

« *Volgete gli occhi quà, volgete gli occhi.* »

Buonarr. nella fiera Gior. 6. a. 5. sc. 1.

Ma l'ultimo sutterfugio! . . . I lamenti sono il sollievo degl' Infelici. Un cuore umano, accessibile alla pietà chiamerà egli — sutterfugi i gemiti di un cuore esulcerato, ed afflitto? Tale era quello dell' inquisito nel doloroso costituito del 19. aprile 1822. E fù in quel costituito, che egli nel suo rammarico attribuì la propria sventura, e la carcerazione sua *all' odio privato di calunniatori maligni*, *Proc. inf. a 856.*

Giunto questo dolore al suo colmo, l' inquisito, anzichè rispondere alla speciale inquisizione esclamò *Proc. inf. a 1058.* « ivi » Ho « inteso quanto la Curia, ed il fisco pretendono « a carico mio; io sono innocente. Il denaro è « stato rubbato, e se volevano il reo lo potevano « aver trovato. Io l'ho custodito sempre secondo « era il mio dovere, ho dato conto quando mi « hanno fatto i riscontri, si è fatto tutto questo

(*) La verità esige che qui si avverta essere questo articolo sull' *ultimo sutterfugio* de' uno di parola in parola dal difensore del signor Guidoni, essendogli sembrato che, trattandosi di *taccia di viltà* rivolta contro di lui in materia di onore, le donne si difendono per mezzo di campione, ma gli uomini debbon difendersi da sè medesimi.

« perchè fin da principio si è sempre voluto rite-
 « ner me per reo, quando non lo sono. Io non
 « ho rubbato mai niente ad alcuno, e credo esser
 « stato galantuomo, ed esserlo al pari degli altri,
 « e però etc. »

Or quel Giudice istesso, il quale protestò di *falsità*, e di *calunnia* contro di una *ricusa*: che volle *firmata* dall'inquisito la sua *dichiarazione di renunzia alle difese in prima istanza*: che prese per un'indizio di reità il senso di dolore nuovamente dall'inquisito esternato *Proc. inf. a 1059.* ammesse poi ne'suoi motivi tra gli indizj di delinquenza e come sutterfugio i lamenti del reo contro i segreti suoi calunniatori, e si offese della *ricusa*.

E qui esprimere non sapremmo se l'oblio della *equità* fosse maggiore di quel de'*principj*. Poichè comunque si fosse della minore, o maggiore giustizia della causa della proposta *ricusa* (e quanto giusta, e necessaria pur fosse tutto il processo lo mostra) son concordi i dottori nel commiserarla, nel compatirla, ascrivendola al *timore che imperiosa cosa fù sempre: res est imperiosa timor*: lo che spetta alla *non equità* in chi nol senti: e i dottori son parimente concordi in dire, altro la *eccezion di sospetto*, che dà causa alla *ricusa*, non essere se non un *timor panico* dell'imputato: lo che spetta all'oblio de' *principj* in chi tali cose non conobbe, e non seppe. *Caravita inst. crim. lib. 3. §. 5. pag. 234. num 6.* « *ivi* » *suspicio, est*
« actus, quo animi timor repraesentatur,
« easque vires habet, quas sibi fingit imaginatio,

« et parit, tanquam ex animo prodiens, et in animum rediens. » *Res est imperiosa timor* »
 « Et ex se solo fit, quod iudex est suspectus, et recusationis causa ipsa suspicio, ex qua oritur
 « metus, quippe qui semper ad tristem partem
 « fortius impellit, unde facilius ille, qui, vel acris
 « ingenii, vel rudis animi, severæ, aut morosæ
 « indolis reperi posse videbatur »

E il Giudice stesso colla moderazione medesima, con cui nel già esposto stato degli atti condannò l'inquisito a diciotto anni di carcere, rese partecipe il suo difensore della taccia di *sutterfugj* inurendolo in fronte colle lettere della *L. 6. §. 1. cod. de postulando* « ivi » *Opinionis suae imminutionem patiatur* »

Ma serena, imperturbabile, ed alta è la fronte, su cui quella inustione da troppo severa mano appiccar si voleva: alta, d'orgoglio non già, ma di tranquillità di coscienza, che di sè paga sorride di pietà al fiotto di calunnioso rimprovero, o di men giusta censura.

Se la causa del difensore non fosse ne' motivi connessa con quella del reo: se in questo stato di non più udita connessione il silenzio dell'uno non potesse ridondare in danno dell'altro, ogni discussione sarebbe inutile sù questo punto, e la opinione pubblica avrebbe di già deciso del giusto grado di applicabilità al caso della *L. 6. §. 1. cod. de postulando*.

Ma poichè si vuol qui il merito della causa con quello del patrocinio connettere, noi non riutizzeremo colla ingiuria la ingiuria, nè ci varremo

del dritto, che gli usi forensi pur ci darebbero, di declamar contro al Giudice ora che egli ha interamente esaurita la sua giurisdizione, dicendo liberamente, che l'appello interposto è salutare theriaca che le leggi al difensore, e all'inquisito compartono contro il veleno ond'egli condì que'suoi severi motivi. Così dopo Ulpiano nella *L. 1. princ. dig. de appellat. Bald. ap. Rebuff. de appell. in praef. num. 76.* « ivi » *Contra venenum judi- cum cum data est theriaca appellationis* »

I ragionamenti esser debbono le armi sempre d'una difesa, che sente la bontà della propria causa; e noi fedeli alle regole dell'arte *oratoria*, che ove ragion s'intende è l'arte di persuadere, e convincere, e non un guardaroba di frasi, dimostreremo con *estrinseci*, ed *intrinseci* ragionamenti quanto dal vero, e dal giusto andasse lungi l'altronde aurea eloquenza de' motivi nello stabilire, che il Giudice, o il Fisco fosse dal difensore ingiuriato, e ch'egli intendesse cuoprir la ingiuria con un *vil sutterfugio*.

Incominciam dagli *estrinseci*. La difesa scritta, e stampata del signor Michele Guidoni, non ostante ch'è il Giudice *prima di vederla, e di leggerla* allegasse la necessità di sottoporla a censura, fù dalla giustizia, e dalla magnanimità dell'autorità governativa lasciata liberamente diffondere in Massa, e ne'luoghi circonvicini. I motivi, che tacciano apertamente di peculatore, e di complice del peculato un impiegato vivente nella Ducale computisteria: che tacciano implicitamente della stessa complicità S. E. il Camerale Mini-

stro, e il suo rispettabile figlio: che tacciano implicitamente di complicità di subornazione un Notaro rogante: che trovano o *colpa*, o *dolo*, ovunque si parla il vero: vogliono egliu implicitamente tacciare di connivenza alle ingiurie proferite dal Difensore il Ducal Governo di Massa? E così sarebbe se quel Governo avesse lasciata correre la *propalazion* di un *libello*.

Il Giudice, se come privato si pose in rigida contumacia dall'alito pestifero del difensore dopo aver letta la sua difesa, ond'egli vedendo, che pratica gli era negata, rimpatriò, come Giudice altronde accolse ne' *visis* del suo giudicato quella difesa « ivi » Viste le difese date dall'inquisito stesso « per documenti, per testimonj, e *per scritto in-
formativo* » e così ne fece parte di quello.

Prescindendo dalla regola *critica*, che l'accoglienza data al documento ne importa ratifica, regola, di cui la difesa a pag. 133. *not.* 2., una ragion *giuridica* vi è per credere, che con questo fatto del registro della difesa ne' *visis* il Giudice l'avesse come non ingiuriosa a lui, e ai superiori ufficiali del fisco, e come non colpevole di *sutterfugj* dichiarati *materia delittuosa* dai dotti motivi.

Se ella fosse stata dal Giudice creduta ingiuriosa a sè, ed al fisco, o macchiata dalla *Tabe delittuosa*, egli avrebbe mancato ai doveri del proprio uffizio ammettendola ne' *visis* del suo giudicato, e male a proposito avrebbe applicata al caso la *L. 6. cod. de postulando*, la quale parla di modi ingiuriosi del difensore o contro la parte, o

contro i privati, ma non parla delle ingiurie fatte ai Magistrati, ed al Giudice della causa.

Queste ingiurie vanno soggette ad altre coercizioni, e ad altri principj. Se la difesa era ingiuriosa al Giudice, e ai Magistrati della causa, la legge ingiungeva al Giudice di sopprimerla, e non soffrire che la sua giurisdizione fosse dedotta in disprezzo *L. 16. dig. de off. Praesidis* « ivi » « Contemni non patietur qui judicium reddit », e lo conferma *Carpzov. par. 1. jurispr. constit. 1. def. 19. Hillig. in Donell. cap. 3. lib. A. Brunemann. in cod. lib. 2. tit. 6. num. 8.* essendo impossibile a concepirsi, che il dotto estensor de' motivi ignorasse d'aver come Giudice il disciplinario potere detto dai Romani *modica coercizione*, senza il quale essi ben diceano non potersi giurisdizione concepire. *L. ult. dig. de off. ejus cui mandata est jurisdictio* « ivi » sine « modica coercitione nulla est jurisdictio »

Poichè dunque il Giudice dottissimo col porre ne' *visis* della sua sentenza la difesa stampata la dichiarò non ingiuriosa o a sè, o agli altri Magistrati del Fisco, bisogna attribuire a un tardo, e inopportuno pensiero la obiezion d'ingiuriosa, e di *subterfuga*, che ne' motivi contro essa si pone: inopportuno dicemmo, perchè divenuta quella difesa parte del giudicato, ognun comprende, che la taccia d'ingiuria tanto la sentenza quanto la difesa percuote sicchè potrebbe sembrare, che il Giudice in ciò abbia fatto come il Giove di Luciano montato in collera, il quale volendo ferir Diagora, che il bestemmiava, scagliò il fulmine contro del pro-

prio tempio; inopportuno dicemmo perchè approvata una volta dal Giudice come non ingiuriosa quella difesa, non potè egli altrimenti o in collera, o fuor di collera in di lei pregiudizio variar consiglio, e ingiuriosa considerarla per la regola, di cui la *L. 75. ff. de reg. jur.* « ivi » Nemo potest in « alterius injuriam mutare consilium »

Fin qui gli estrinseci. Ma poichè l'errore è il patrimonio di chi giudica, e di chi è giudicato, ed esser potrebbe, che per *mera benignità* sempre soggetta a darsi, ed a togliersi, il Giudice avesse accolta la difesa nella propria sentenza come non ingiuriosa, e quindi, dato di piglio al rigor della carica, avesse pensato a censurar, come doveva, la ingiuria, ragion vuole, che si discuta *l'intrinseco* merito di questo piato.

E qui un nuovo estrinseco intralcia la discussione.

Se il Giudice riputavz ingiuriato e sè, ed il fisco, egli per le regole della equità, se non per quelle della decenza dovea contestar questo adddebito al difensore, e sentire le sue discolpe: Come poteva il Giudice in una sola Sentenza, e medesima condannare il cliente, che era stato o bene, o male sentito, e condannare il difensore che non era stato sentito nè bene, nè male? Questa è, dicono tutti, una pretta infrazione della equità. *Seneca in Medea.*

« Qui statuit aliquid parte inaudita altera,

« Aequum licet statuerit, haud aequus fuit.

Ma se le faccia pur grazia a codesta non equità, che noi non vogliam credere per certo essere una *usanza* del Tribunale di Massa, come le tante che

si citarono a danno dell'infelice inquisito. Discutiamo tranquillamente il merito della ingiuria.

La difesa nelle angustie sue deplorabili mentovate qui sopra a pag. 3. non scorgendo *processo*, ma informe ammasso di carte: non indizj di reità, ma sforzi illegali, e impotenti per aver degli indizj, che far doveva?

Far come Arbace rassegnato, e dolente, e prender la mano del Fisco, e del Giudice, e dire.

« *In vece*

« *Di chiamarla tiranna*

« *Io bacio quella man, che mi condanna?*

Potea farlo il signor Guidoni: il suo difensore non già, il quale così facendo avrebbe mancato al *coraggio*, con cui le leggi, assimilandolo al combattente richiedono, ch'egli eserciti il santo e nobile suo ministero difendendo il debole contro ai potenti. *Elem. della proced. crimin. vol. 2. pag. 527. not. 58.* « ivi » Se il merito del militare « consiste in un'intrepido animo, che lo fa corre-
« re incontro coa sangue freddo ai più gravi peri-
« coli, ed alla morte medesima: quello dell'Av-
« vocato consiste egualmente nel difendere i *de-*
« *boli* contro i *potenti* con costanza, e fermezza
« a tutta prova. Altrimenti nell'una e nell'altra pro-
« fessione la pena della *mancaanza di coraggio* è
« la *nota d'ignominia* » onde invece di cantar la parte d'Arbace egli dovea perciò cantar piuttosto quella dell'Aminta, se duopo ve n'era,

« *Andrò per mezzo i rapidi torrenti*

« *Quando la neve si scioglie, e gonfi*

« *Gli manda al mare: andrò per mezzo il foco etc.*

purchè allo scopo della difesa giungesse .

Ma un tribunale insolito: un processo, il quale da se stesso annunziava un' inesperienza e total nelle cose forensi: nn cliente, alla salute del quale tutto sacrificar si doveva, suggerirono al difensore un mezzo *vero, giusto, e legittimo* per conciliare un indefinito rispetto pel Giudice, e pe' superiori ufficiali del fisco con quanto ragion volea, che del processo, e del merito dell' accusa si dicesse liberamente.

Nulla, informe, indigesto era il processo, e ciò per principj di ragione, e di legge si dimostrava. Temeraria, e calunniosa era l' accusa. Il difensore volle supporre, che il Giudice, e i superiori ufficiali del fisco cedessero, nel muovere, e nel trarre avanti codesto processo, alla *necessità dell' uffizio*, lo che gli ponea fuor di ogni attacco, e che tutta la informe macchina di quel processo fosse l' effetto de' *segreti istigatori* dell' azione fiscale.

Quì a senso del Giudice il sutterfugio consiste.

Ma sà egli il Giudice cosa vuol dir sutterfugio?

Sutterfugio è tolto dal verbo latino *subterfugere*, chè in buon toscano suona *fuggir di nascosto, scappare*.

Ora in più maniere si fugge, e si scappà. Ciò si fa per ischerzo come la Galatea di Virgilio

« *Malo me Galatea petit formosa puella,*

« *Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.*

Non pensiamo, che il Giudice abbia voluto dare al difensore il capriccio di fare i *rimpiattarelli*: Si fugge per trarre altri dietro di se, onde Dafne nell'Aminta del Tasso dice a Tirsi

« Or non sai tu come è fatta la donna?

« FUGGE, E FUGGENDO vuol, che altri la segua.

Non crediamo, che il Giudice abbia inteso di dire, che il difensore fuggì per *istrattagemma* onde trar lui dal suo *nascondiglio*, dappoichè andato egli a bella posta a Massa per informarlo a voce inutilmente gridavagli colla delusa donna del Pastor fido

« Ma con chi parlo? ah! lasso!

« Teco, che non mi ascolti, e via ten FUGGI?

poichè in questo sistema il *sutterfugio* sarebbe stato del Giudice, e non del difensore.

Egli è dunque più verisimile, che la obiezione del *sutterfugio* abbia voluto rimproverare al difensore una *scappata da pauroso*, la quale avrebbe l'autorevole esempio d'Orazio

Tecum Philippos, et celcrem FUGAM

Sensi, relictæ non bene parmula

Od. Lib. 2. od 5.

e perciò più verisimilmente un *animo vile* o da Margite di Omero, o da Martano dell'Ariosto.

Ci perdoni l'inquisito se la difesa divenuta suo patrimonio pensa a difender se stessa, e ci permettano gli ottimi Giudici dell'appello, che difensori della giustizia noi possiam renderla a noi medesimi. Come? Obiezione di vile a chi nella difesa a pag. 4. diceva imitando una frase cice-

roniana aver da lungo tempo casta, e schietta ne' pericoli de' privati l'opra propria impiegata? Ad un uomo, il quale in tempo della Francese dominazione ebbe cuor di resistere a viso aperto ai fumosi Magistrati d'un conquistatore orgoglioso, e rammentare ai Giudici Toscani d'esser fedeli almen nell'applicazione di leggi straniere alle massime eque, ed umane stabilite tra noi dall'immortale Leopoldo di Austria: onde, mentre i Giudici temeron per lui, egli per sè medesimo non seppe temere?

Vediamo or dunque come un uomo, il quale ebbe in pregio sempre di esser prudente, e sempre abominò la viltà, se ne sia reso debitore al cospetto d'un giudicante di Massa.

Si fugge di nascosto avendo paura, e si ha paura quando abbiamo commesso un delitto. Di più si fugge da un luogo voltando la faccia, e rivolgendola all'altro. Il Giudice dunque per sostenere la obiezione del sutterfugio ha dovuto tener per certo 1. che i modi della difesa villani fossero, ed ingiuriosi a se, ed ai superiori ufficiali del fisco 2. che il difensore per sottrarsi al rimprovero di queste ingiurie abbia inventato per luogo di ritirata, e di fuga un personaggio immaginario, e fittizio nei *segreti motori* dell'azione fiscale, onde poi *sutterfugere*, e dire che le ingiurie contro questi, e non contro quelli si rivolgevano.

E in queste due cose chiaro è l'errore del Giudice come con *ragioni*, ed *autorità* si dimostra.

I. Bisogna primieramente distinguere i *ragio-*

namenti dai modi *del dire*. Se provar ragionando, che un processo è un indigesto, ed informe ammasso di movimenti, che non hanno quanto al loro principio sufficiente ragione o nella *legge*, o nella *necessità*, e nel loro progresso niuna delle forme dalla legge prescritte è una ingiuria al Giudice, che lo ha diretto, altro espediente non vi è che fare una gran massa de' libri di criminale giurisprudenza, appiccarvici il fuoco, e farlo ardere in segno di adorazione avanti al Giudice inventore de' nuovi sebben micidiali metodi, e in tempo della *baldoria* cantare a laude de' cooperatori al processo col Casa

« *Ciò che voi fate par fatto a pennello*

« *Ciò che voi avete o dirieto, o dinanzi*

« *A giudizio d' ognuno è buono, e bello.*

Ma come poteva il difensore palliare, dissimulare, o nascondere le irregolarità, le futilità, le inoperose, ed arbitrarie investigazioni, le nullità del processo? Dovea contentarsi il Giudice di quanto *officiosamente* aveva il difensore premesso sulla *necessità* sua di prestarsi alle inchieste de' *segreti istigatori* del fisco. Era questo, come vedremo, l'unico mezzo termine non di *sutterfugio*, ma di *dritto*, con cui il difensore poteva pagare un giusto tributo di personale rispetto, e di stima al Giudice, e non mancare all'ufficio suo delicato, e santissimo. Non era egli il processo divenuto l'arme degli avversarj dell'inquisito? E non sono dal difensore le armi degli avversarj da infrangersi? Lo insegnò il più grande tra i maestri dell'arte. *Cicer. de orat. lib. 1. §. 31* « *ivi* »

« Quæ pro nobis essent amplificanda et augenda :
 « quæque essent pro adversariis infirmenda atque
 « frangenda » E quanto alle nullità del processo
 lo confermano gli scrittori di dritto. *Renazzi element. jurispr. crimin. lib. 3. cap. 16. §. 6. «ivi»*
 « Ac primo quidem si in legitimo ordine recepta-
 « que forma criminalis processus peccatum sit ,
 « quæ res non infrequenter solet accidere ; maxi-
 « mum inde præsidium, tuendo salvandoque reo
 « defensor arripiet. Quippe idcirco iunctum præ-
 « scriptumque est, certo quodam ordine solemni-
 « que forma criminalia judicia esse exercenda ; ut
 » huiusmodi ratione facilius, tutiusque de crimine
 « vel innocentia reorum constaret, atque ita pe-
 « riculum amoveretur ne accusatorum dolis, ju-
 « dicum libidine aut ignorantia delinquentes im-
 « merito absolvantur, injustam insontes damna-
 « tionem subeant. Si igitur in instituendo, confi-
 « ciendoque criminali processu neglectus , aut
 « corruptus fuerit ejus legitimus ordo, receptaque
 « forma ; necesse jam est, ut ille vitietur, cor-
 « ruat, nullam auctoritatem, fidemque mereatur.
 « Hoc autem casu trita, ac facilis via est, qua gra-
 « diens patronus rei saluti prospiciat. Interest
 « enim reipublicæ potius delicta abire impunita,
 « quam ex vitioso, ac nullitatis labe confecto pro-
 « cessu reos damnari »

I modi del dire partivano tutti dall'intima convinzione della innocenza dell'inquisito.

Questi modi del dire consistevano o in *rimproveri*, o in *frasi* destinate a dare un colorito più vivo al concetto del difensore.

Quanto ai rimproveri, trè acerbissimi se ne facevano al Fisco 1. d'aver prescelta la via criminale anzichè la civile 2. d'aver mal fatti gl'interessi del Principe 3. di aver non curate, o disperse le prove della innocenza.

Questi identifiçi rimproveri si facevano al Procurator Generale del Rè di Francia ai principj del secol passato dall'insigne Cochin nella causa di peculato del signor Du Verney. *Cochin oeuvr. vol. 1. pag. 325.* nè il Procuratore del Rè, nè il Parlamento, nè il Rè riputarono ingiuria il dire di quell'insigne avvocato.

Fu rimproverato al Fisco d'aver messa avanti una causa chimerica, e senza base di fatto. Lo stesso rimprovero faceva l'insigne Cochin al Procuratore del Rè nella causa del signore Du Verney. I Giudici lo assolverono, ed applaudirono al difensore.

Quanto ai modi del dire diretti a dare un colorito più vivo al concetto del difensore, è duopo premettere, che questo concetto era il sentimento non che la ragionata persuasione della innocenza dell'accusato. Tutte le frasi hanno il colore di questo concetto: esse in una difesa scritta, se non col merito, colle regole almeno dell'arte oratoria son tutte figure rettoriche, tali essendo la *interrogazione*: la *imprecazione*: la *ironia*: il *sarcasmo*; che queste sien figure rettoriche si trova scritto ne' libri di classe, che sono per le mani di tutti. Vedasi il *P. Domenico De Colonia de arte rethorica lib. 1. cap. 1. §. 5. §. 6 cap. 3. §. 7. §. 8.*

E se in un'orazione le figure rettoriche sono, e furono mezzi di persuadere, e se queste figure rettoriche furono tutte suggerite alla penna dello scrittore dal vivo irresistibile senso della innocenza del suo cliente, come il Giudice, e il Fisco poterono prenderle come modi di dire ingiuriosi alla lor dignità? Non son per certo le vive, ed energiche frasi del difensor nel dipingere la innocenza, e l'audacia della calunnia non son le ingiurie delle quali parla la *L. 6. cod. de postulando*.

Il chiamare il Fisco *inumano*, *improvido*, *senza critica*, e *senza criterio* non è egli il dare all'accusatore i titoli, che nella coscienza d'un difensore persuaso della innocenza del suo cliente egli si merita? Il dire, che egli ha curato piuttosto le *tele di ragno*, che i *materiali* verificabili, qualunque la ipotesi fosse che egli ammetteva: il dire che egli in un'esperimento notturno fatto col lume, non calcolava il diverso effetto, che gli oggetti fanno vedendoli nelle tenebre, perchè certamente egli non vola al bujo come le nottole: il dire, che egli si accinse a scioglier problemi da sarti, e da guardaroba: il dire ch'egli nella propria condotta non avea avuto nè piano fisso nè sistema determinato: che egli si era posto in contradizion con sè stesso: che il primo sospetto contro al cassiere non ebbe, allorchè fu concepito, base negli atti, e chi lo concepì dovea tremare in faccia alla giustizia divina, non era forse dire, e fare come dice la *L. 6. cod. de postulando* «ivi» Quid «caussa desiderat?»

Alcune espressioni poi usate dalla difesa era-

no assolutamente espressioni dell'arte. Come il Fisco, nel quale era la scienza pari allo zelo considerabile, potè credere ingiuriosa la espressione d'ipotesi *temeraria*, inquisizion *temeraria*, causa d'inaudita *temerità* se questo è il linguaggio scientifico? Così in termini d'indizio *Nani de indiciis etc. pag. 23.* «ivi» *Leges enim eas tantum præsumptiones respuunt, quæ temerariae vocantur, quæ scilicet illegitimis, absurdisque conjecturis nituntur*» e in termini d'inquisizione *Cremani de jur. crimin. lib. 3. cap. 30. §. 13.* «ivi» *Nisi ob evidentem calumniam, veluti si temere omnino, aut etiam dolo malo hominem detulerit et in not.* «ivi» *Cum nempe superior magistratus declarat temere, et sine probabili ratione ad inquisitionem specialem inferiorem judicem devenisse*» Il medesimo difensore in una causa celebre decisa per la innocenza avea tacciata la ipotesi del fisco come *orribile*, e *sacrilega*. I Magistrati Toscani non lo censuraron come fabbricatore d'ingiurie.

E il Giudice tanto parzialmente trattato dalla difesa: il Giudice, che non volle distinguere l'uffizio suo d'*inquisitore* da quello di *cognoscente*, quando pur fosse stato trattato nel suo modo d'inquirere di *sciocco*, e *diabolico*, che avrebb'egli avuto da dolersi quando i dottori chiaman così i Giudici, che sembrano men coerenti all'ufficio loro? *Carpzov. Prax. rerum crim. Sax. quaest. 127. num. 1. post. Bald. in L. 2. num. 7. cod. de sent.* «ivi» *Eos nempe, qui juri dicendo praesunt duos sales habere debere scien-*

« tiae unum ne *insipidi* sint: conscientiae alterum
« ne sint *diabolici* etc. »

Che se i ragionamenti sulla nullità della farragine processale, se i rimproveri fatti al Fisco, se le frasi, colle quali esprimevasi il vivo senso della innocenza dell'inquisito, e della incomprendibil calunnia de' suoi accusatori, alla testa de' quali il Fisco si collocava, era uno *star nella causa*, non era *abbandonarla* per offendere *gratuitamente* chi questo trattamento non meritava, come potè il Giudice applicare al difensor del Guidoni la *L. 6. cod. de postulando* non riportandola per lo intero, e mutilandola ove era appunto necessario di ben conoscerla? « ivi » Nec enim conniventia commodanda est ut quisque NEGOCIO DERELICTO in adversarii sui contumeliam aut palam « pergat, aut subdole ».

E così interpretarono quella legge i dottori, osservando, che i modi contumeliosi del dire (e contumelie non le sono figure rettoriche), allora sono redarguibili quando la causa non interessano. *Bartol. ad dict. L. 6. cod. de postul.* « ivi » Non « debet advocatus in contumeliam prorumpere NISI SI EXPEDIAT » *Sabell. Sum. divers. tract. verb. advocatus* « ivi Qualiter advocati teneantur actione ne injuriarum utendo verbis durioribus, et apparenter injuriosis CITRA NECESSITATEM, ET UTILITATEM CAUSSÆ ».

II. Ma la difesa esaurì in questa inaudita, e miseranda causa tutto ciò, che la prudenza poteva suggerire, onde ella rivolse come rivolger doveva tutti que' rimproveri tutte quelle frasi oratorie non

al Giudice, o ai superiori ufficiali del Fisco da lei messi gelosamente da parte pag. 18. ma piuttosto a loro *instigatori segreti* detti dalla difesa medesima segreti motori dell'azione fiscale pag. 18.

Ma il Giudice, e il Fisco non concessero questa divergenza alle frasi, e tutte a sè medesimi le appropriarono. A Dio non piaccia, che noi pensiamo doversi ciò attribuire ai segreti dettami della loro coscienza, la quale dicesse loro, che non i denunziatori o palesi, o segreti, senza i quali l'ufficio del Giudice, tranne il caso di generale diffamazione, non può suscitarsi, ma essi soli aveano immaginata, configurata, e messa in moto la inquisizione onde sia quel luogo ad applicare i noti versi di Fedro

*Suspicionem si quis errabit sua
Et rapiet ad se quod erit
Stulte nudabit animi conscientiam .*

Diciamo bensì, che la dimenticanza delle giurisprudenziali materie potea solo suggerire, che ciò fosse un vano, e meschino *sutterfugio* della difesa.

Questa dimenticanza nella quale nacquero i *sutterfugi* del difensore allorchè disse essere le sue invettive rivolte contro ai segreti motori dell'azione fiscale, non può dissiparsi, se non col provare 1. che l'azione fiscale, e l'ufficio del Giudice hanno, e devono aver de' motori 2. che questi motori sono *segreti* 3. che vi è un tempo, in cui questi segreti motori debbono presentarsi alla chiara luce del giorno, e rispondere *in proprio* di tutte le iniquità, che nel processo s'incon-

trano senza ch  il Giudice, e i superiori uffiziali del Fisco ne possano essere redarguiti 4. che questi segreti motori del Fisco sono stati sempre riputati la *feccia* degli uomini.

I. Doveva il Giudice, doveano i superiori uffiziali conoscere, che l'inquisitorio processo non pu  nascere *a capriccio* di chi vi presiede. In alcuni luoghi come in Toscana a forma del §. 1. della riforma criminale del 30 novembre 1786 e come nel Regno di Napoli conforme attesta il *Caravita instit. crimin. Lib. 1. §. 2. num. 13. in fin.*   adottato il salutare espediente, che senza querela o privata, o pubblica l'uffizio del Giudice non pu  suscitarsi, ed inquirere.

Ove il processo inquisitorio   adottato in tutto il rigore delle sue forme la sua canonica origine ha introdotto il principio, che la *denunzia*, o *segreta*, o *palese* debba sola dargli il primo impulso, e il movimento primario. Lo avvert  la difesa a pag. 179. not. 2. a cui si male i motivi risposero come vedemmo a pag. 21.

Questo principio preservatore della personal sicit  non cap  mai nella testa del Giudice inquisitore del signor Michele Guidoni, il quale, come tutto il suo operato il dimostra, cred  d'essere signore, ed arbitro di qualunque indagine gli si affacciasse alla fantasia: dimodoch  secondo questi principj un sogno, ch'egli avesse fatto dormendo: un men retto ragionamento, ch'egli avesse fatto pensando: un capriccio, che la sua immaginazione mobile, e viva suscitato gli avesse, era buono ad autorizzarlo ad inquirere.

Un'uomo, che così la pensava dovea credere i *segreti motori* dell'azione fiscale altrettanti esseri immaginarj, e fantastici. Eppure egli avea sott'occhio l'editto Sovrano del 16. dicembre 1815 il quale all'*articolo* 34. parla d'*aderenti* al Fisco. Le leggi dunque del suo paese riconoscevano la esistenza di persone, che spingevano il Fisco alla causa. Ed altronde poichè senza denunzia la inquisizione non potea suscitarsi: poichè alcuno dovea aver dato o al Giudice o all'ufficiale di polizia giudiziaria la notizia del fatto verificabile (se il Giudice sostener non volea che tutto fosse uscito dalla sua testa, lo che per le cose avvertite a pag. 102. non gli è permesso) egli è evidente, che la inquisizione ha, e deve aver de' *motori*. E questi motori chi sono? Gli autori della notizia del fatto verificabile in atti: gli autori della denunzia: i *delatori*. L. 7. *cod. de delatoribus*.

II. I denunziatori, o delatori sono, e sogliono essere sempre *segreti*. *Renazzi elem. jur. crimin. lib. 3. cap. 2. § 3. num. 2.* « ivi » Delatores, « qui crimina, præsertim clam gesta, licet nihil « sua intersint; tamen vel mercede conducti, vel « præmii spe illecti magistratui secreto aperiant, « atque denunciant » *Cremani de jur. crimin. lib. 3. cap. 2. § 2.* « ivi » Delator est, qui crimina, « quibus non ispe, sed extraneus tangitur, certa « mercede conductus, incertive præmii spe illectus, aliave caussa motus *clam* judici renunciat »

III. I denunziatori sebben segreti debbono a

viso aperto mostrarsi qualora il reo ottenga la sua
 assoluzione definitiva perchè non potendo egli
 agere contro i superiori ufficiali del fisco scusati
 dalla necessità dell'ufficio *Math. de criminib.*
lib. 48. tit. 17. cap. 4. num. 5. egli ha dritto di
 agere per la calunnia, e pella refezione de' danni
 contro i denunziatori, e istigatori del fisco. *Math.*
loc. cit. « ivi » *Damna sane, et id quod interest,*
 « *reos absolutos, qui caussam magno cum dispen-*
 « *dio rerum suarum e vinculis dicere coacti sunt,*
 « *ab utrisque petere posse tam ab avvocato fisci,*
 « *quam a nuntiatoribus; ita, ut si ab altero ea*
 « *consequuti sint, ab alteris petere nihil possint.*
 « *Ab avvocato tamen fisci non petent ea, nisi ob*
 « *evidentem calumniam, a delatoribus et nuntia-*
 « *toribus, etsi temere innocentem detulerint; nisi*
 « *forte ex numero curiosorum fuerint, qui ratione*
 « *officii deferre tenebantur. Recte enim ex præce-*
 « *denti capite ita arguere possumus: si fiscus ca-*
 « *lumniæ non damnatur, nisi ob evidentem im-*
 « *probitatem, ergo nec in damni æstimationem*
 « *damnabitur, nisi ob evidentem calumniam. Et*
 « *contra: si delatores et nuntiatores damnari pos-*
 « *sunt calumniæ, etsi improbior ea non sit; ergo*
 « *et ad damna, et id quod interest tenentur, si*
 « *temere innocentem detulerint. Postremo cum*
 « *temeritas privatos non excuset in civili caussa,*
 « *utique nec in criminali ab æstimatione damni;*
 « *et præstatione ejus quod interest, excusare de-*
 « *bet » Bonfini ad Bannim. etc. cap. 12. num.*
 161. « *Sive quia Promotor fiscalis dicitur per-*
 « *sona ficta, suum nomen præstans, et acco-*

« *modans cuicumque adhærenti, seu ISTIGATO-*
 « *RI; contra quos idcirco dirigenda est actio pro*
 « *consecutione damnorum, et expensarum* »

IV. Resta solo a vedersi se questi segreti denunziatori non obbligati a deferire per obbligo del proprio uffizio siano Cavalieri della tavola rotonda di Arthur, delicatissimi sul punto d'onore, degni, che alcun galantuomo si affibbj la giornea onde trattati vengano con rispetto. Sentiamo i poeti

« *Turba gravis paci, placidaque inimica quieti,*
 « *Quæ semper nuseras sollicitabat opes.*

Martial. lib. 1. epigr. 4.

sentiamo gli storici. *Plin. paneg. c. 35.* « *ivi* »
 « *Vidimus delatorum judicium, quasi grassato-*
 « *rum, quasi latronum; non solitudinem illi no-*
 « *viter, sed templum, sed forum consederant,*
 « *nulla testamenta secuta, nullus status certus,*
 « *non orbitas, non liberi proderant* » Sentiamo le
 leggi *L. 2. cod. Theod. de petit.* « *ivi* » Comprì-
 « *matur unum maximum vitæ humanæ malum,*
 « *delatorum execranda pernicies, et inter pri-*
 « *mos conatus in ipsis faucibus stranguletur, et*
 « *amputatæ radicitus invidiæ lingua vellatur, ita*
 « *ut judices nec calumpniam, nec vocem prorsus*
 « *deferentis admittant; sed qui delator extiterit,*
 « *capitali sententiæ subjugetur* »

Come dunque i motivi poterono prima accogliendo poi calpestando la difesa scritta dichiarar *notato d'infamia* lo scrittore, che avea inveito contro quella razza di gente!

Ma i rimproveri a un testimone Aulico? Ne fece, e de virulenti l'insigne Cochin a un testimo-

ne, che falsamente veniva a deporre nella causa Du Verney *Oevor. vol. 1. pag. 358*. Perchè questo testimone era aulico dovea dunque la difesa baciargli la mano anzichè risguardarlo come inattendibile? Nò: perchè le eccezioni contro il testimone son proponibili anco contro all'Imperatore, e al Pontefice *Math. ad lib. 48 dig. tit. 15. cap. 3. num. 1.*

Che se i motivi credono, essere stato il testimone aulico attaccato ne' segreti motori dell'azione fiscale, la difesa non ha che dirci, e poichè il deposto di quel testimone, se si prescinda dalla moglie e dal fattore dipendenti da lui, e parlanti per la sua bocca, oltre ad essere smentito dal saldo del 23. marzo 1816. non ha altro appoggio che quel del suo detto, non è mal pensato il considerarlo qual delatore della materia di quel suo detto *Dec. resp. 93. num. 125. vol. 2. Bertazzol. cons. 251. num. 103. vol. 2. Guazzin ad defens. reor. def. 29. vol. 2. pag. 46. num. 28. « ivi »*
 « Et in omnem causam advocatus deducat, non
 « dato aperto denunciatore, ut primus testis, qui
 « reperitur examinatus, habeatur pro denuncia-
 « tore »

PENA DEL PECULATO.

(43) dal §. 135. al §. 139. L'arcopago dovendo decidere se un caso delittuoso era capitale ne aggiornò la decisione a cento anni. E i Romani dicevano auco ne' tempi meno felici del loro impero

Nulla de morte hominis cunctatio longa est.

Il Giudice di questa causa decise *interlocutoriamente* nel decreto del dì 4. Gennajo 1823, che il preteso peculato dell'inquisito era capitale delitto. E qui i suoi motivi dovean decidersi o per i *pratici*, sulle tracce de' quali preferì di camminare nello stabilire la pena ordinaria della delinquenza, o per i *culti*; al soffragio de' quali la difesa si portava: mentre, come vedremo, essi non seguirono nè gli uni, nè gli altri forse perchè nè gli altri nè gli uni all'estensor de' motivi si fecero intendere.

La difesa, che nella persuasione della innocenza credeva questa questione sulla pena del peculato una questione meramente accademica, volle concedere, che la qualità del furto nel peculato fosse *specificante* non semplicemente *aggravante* come lo è nel rigor de' principj, e come stabili tra noi la riforma del 30. novembre 1786. *art.* 75., e intese di proporre quanto alla pena ai termini del Romano diritto un'*amenità* a suoi lettori, ben lontano dal credere che questa amenità cambiar si dovesse in un'apparato di sangue.

Per convincersi quanto perplessa sia la questione se ai termini del romano diritto la pena del peculato è la morte, basta ricordare come all'occasione del processo del Maresciallo di Marillac quel Du Chatellet, che fu ricusato da lui, volendo sebben non Giudice manifestare la propria opinione avversa a quel misero, ebbe a scrivere un'opera a bella posta per dimostrare, che la pena del delitto era la capitale, nel che non trovò nè encomiatori in quel tempo nè seguaci di poi, mentre quell'aspro parer di lui non fu altrimenti seguito nella condanna di Fouquet *Bayle, dict. critiq. art. Marillac. Rem. A. art. V.* « ivi » Quant à la question si le peculat peut « être puni du dernier supplice je renvoye à M. du Chatelet, « qu' a soutenu, que le jugement du marechal de Marillac « n'exceda point la rigueur des loix. C'est un article, qu'on « a de la peine à lui passer, et l'on approuverait beaucoup « micux que l'on approuvé ce jugement la, si on le trouverait « conforme à celui, qui fut rendu à M. de Fouquet. On pu-

« blia au temps du procès de celui-ci un savant ouvrage sur
« le peculat ».

Nè i soli critici considerarono la questione sulla pena del peculato intricata, e perplessa. I più dotti tra i culti interpreti del Romano diritto la considerarono pur tale onde io questa perplessità ella divenne quasi arbitraria. *Groenewegen ad §. 6. inst. de pub. Judic.*

Se Antonio Matheo non credeva abrogata la *L. unica cod. de crim. peculat.* dalla costituzione dell'Imperatore Leone nella Nov. 105. egli solo sarebbe stato capace di ridurre liquida questa questione. Gli scrittori culti venuti di poi, seguendo le orme, e l'autorità di Antonio Matheo, poca cura posero nel discentere pel bisogno de' casi pratici questo punto di disputa, e lo trattarono in una maniera meramente accademica, encomiando tutti però la costituzione dell'Imp. Leone, ed osservando, che tra il prezzo del denaro, e quel della vita dell'uomo non vi era termine di commensurabilità. *Carrard. de la Jurisprud. crimin. sect. 2. cap. 4. §. 4. Cremàni de Jure crimin. Lib. 2. Cap. 4. art. 3. §. 6.* « ivi » Quam pe-
« nam (ultimi supplicii) præter Leonem Imperatorem, qui
« eam io hoc crimine abrogavit, complures Jurisconsulti,
« Carrard, atque alii paullo rigidiores dixerunt, hoc innixi
« argomento, quod quæcumque tandem pecunia ablata per-
« hibeatur, ea nunquam potest cum vita hominis comparari,
« quæ inestimabilis est etc. »

Se i motivi avessero potuto allegare una cosa giudicata del Ducato di Massa, e Carrara, con la quale la pena del peculato nel cassiere fosse stata esasperata fino all'ultimo supplizio, essi avrebbero potuto adagiarsi tranquilli su questo esempio. Ma recherà meraviglia come senza una preventiva norma di giudicare, in tanta fluttuanza delle opinioni, e in cosa di sì grave momento i motivi nel secolo decimonono non abbiano temuto di stabilire, che il furto debbe esser punito di morte.

I tre grandi fondamenti de' motivi a questo proposito sono
1. che non vi sia ragion di distinguere tra i Giudici, de' quali parla l'Imperator Giustinoiano nel §. *item lex Julia peculatus Inst. tit. de pub. Judic.* e gli altri amministratori del pubblico denaro
2. che colla parola Giudici i Romani designar volevano tutti i Magistrati, e che i cassieri del Principe son Magistrati,
3. che i dottori citati da loro, *et alii omnes* (§. 136.) stabiliscono la pena di morte per gli amministratori del denaro del Principe.

Il primo fondamento, è manifestamente contrario al prin-

cipio, che le pene debbono colla interpretazione ammolirsi anzichè esasperarsi, di cui la *L. pen. ff. de poenis*, e la *L. factum 155. §. ult. dig. de reg. jur.* E sebbene sulla scorta della *L. perpiscendum 11. ff. de poen.* abbiano alcuni opinato, che la identità di ragione nelle *persone*, e ne' *fatti* dia luogo all'estensiva interpretazione della legge penale *Moth. de criminib. tit. 18. cap. 4. num. 3.* egli è certo, che parità di ragione ooo vi ha tra il *Giudice* peculatore, e un'amministratore, che *giurisdizione* oon abbia, mentre se il primo coll'abusar del deposito del denaro, che gli confidò il Principe, può far temere, eh' egli abbia oco abusato del più sacro deposito della giustizia, che il Principe parimente a lui confidò, questo sospetto noo può suscitarsi quanto a un'amministratore, che *giurisdizione* noo abbia, conforme ponderando la ragione della differenza avverte *Salvian. de Gubern. Dei lib. 4.* « ivi » *Criminosior namque culpa est, ubi honestior est status: si honoratior est persona peccantis: peccati quoque major invidia, furtum io omni quidem est homine malum facinus, sed damnohilius absque dubio si senator furetur »* e il *Duaren. coment. ad L. Juliam peculatus etc. cap. 3.* « ivi » *Et acrius puniuntur iudices ob peculatum quam ceteri, constitutione Theodosii C. de crimin. sacrileg. nempe ultior supplicio. Poenam etoim capitalem ea constitutio ne pro mortis poena accipi, manifeste ostendit Justinianus in institut. de public. judic. Nec mirum est, justissimo Principi magis exosum fuisse magistratum judicumve furtum, quam ceterorum. Nam et Alexander Severus fertur iudices hoc probro aspersos tanto odio prosecutos fuisse, ut quoties ei talis occurreret, paratum habuerit digitum, ut illi ceulos erueret. Lampridius etc.* »

Il secondo fondamento non può servire di appoggio veruno al primo, e i motivi applicando alle *moderne cariche i nomi antichi* non hanno saputo apprezzare il pericolo di questo salto. Giudici presso i Romani erano coloro, che aveano *giurisdizione* vale a dire autorità di conoscere, e decidere le controversie: più propriamente se aveano *giurisdizione* soltanto. *Vocat. vocab. jur. verb. Judex* « ivi » *Judex est, qui de re aliqua, vel jure suo, vel magistratus, qui jubendi potestatem habet, auctoritate cognoscit, et judicat etc. Plerumque vero magistratus, et iudices separantur, ut L. 2. dig. de reg. jur. Judicumque oomioe veniunt hi, qui et iudices dantur, et speciales iudices, et pedanei, et delegati adpel-*

zione, ed impero poichè alle sole pubbliche cariche rivestite d'impero il nome di Magistrato si conveniva. *Vicat. vocab. jur. verb. Magistratus* « ivi » Ulpianus magistratum genera-
« liter eum interpretatur qui in potestate aliqua sit ».

Or quale *giurisdizione*, o *impero* hanno i cassieri, o tesorieri sebben nominati dal Principe presso di noi? Nessuno. Essi incassano, e rendono conto. Se alcuno non paga essi deferiscono a chi ha giurisdizione, o impero, e giurisdizione in un tempo il debitore moroso, e aspettano il dì lui pagamento alla cassa. Le leggi delle dodici tavole citate dai motivi per il frammento citato da Cicerone dicono appunto, che i Magistrati minori, de' quali parlano, erano rivestiti d'impero; e un' autorità più precisa di quella delle dodici tavole, perchè relativa ai Magistrati maggiori, e minori presso ai Romani in tempi meno antichi della repubblica, e dell' impero stabilisce, che i Magistrati o maggiori, o minori son quelli che hanno giurisdizione. *Vicat. vocab. jur. verb. Magistratus* « ivi » Majores dicuntur Magistratus, qui imperium, potestatemque aliquam habent, quippe carcerare alium quem possunt, et jubere in carcerem duci minores vero, qui « sine imperio et potestate sunt: Magistratus apud Pomponium « *Leg. etc.* significat omnes, quibus judicandi functio commissafuerat, non ut jus constitueretur, sed ut id quod constitutum esset, diceret, quasi viva vox juris civilis. Tales autem « Romæ habitos fuisse idem tradit Dictatores, Consules, « Censores, Prætores, Ædiles, Tribunos plebis, quæstores, « Decemviros, Præfectum urbi, Tribunos militum, alios autem fuisse, qui etsi Magistratus non essent, extra ordinem « tamen, utilitatis causa constituti jus dicebant ut Præfectum « annonæ et Præfectum vigilum, de quibus etc. ». Né il Donello dai motivi citato (§. 137.) scrisse mai la bestialità che colla parola *Giudici* i Romani intendessero anco i *Magistrati* mentre la prima è parola di *giurisdizione*, e l'altra di *giurisdizione*, ed *impero*, lo che i motivi non seppero: ma scrisse, che anco i *Magistrati* eran *giudici*, onde se va benissimo, che il più comprenda il meno, non va egualmente bene, che il meno comprenda il più come i motivi c'insegnano.

E non *Magistrati*, ma *magisteriani* si chiamarono gli esattori delle pubbliche rendite presso ai Romani *Caravita instit. crimin. lib. 4. §. 1. cap. 62. num. 12.* « ivi » Quod vero attinet ad tributorum exactores scire juvat hos primo dictos *compulsos*, *decenarios*, *sexagenarios*, atque etiam « *MAGISTERIANOS* etc.

Il terzo fondamento è più scusabile de' due primi, i quali peccano come vedemmo e contro le regole della *interpretazione estensiva* in materia penale, e contro la *storia*. Il terzo fondamento avrebbe una scusa se il Giudice con quell'*alii omnes* non mostrasse esser facile troppo a citare le opere che egli lette non ha.

Scusabile sarebbe stato il Giudice se ben non intese quelle espressioni degli autori citati da lui (eccetto l'Ursaja, che bisogna relegare tra i pratici) e da lui creduti all'acerba sua opinion favorevoli, *administratores, in administratione publica positi* mentre egli desumendo la qualità non dal *titolo della carica* ma da quello del *denaro pubblico* credè, che quegli autori colla parola *administratores* indicar volessero *chi amministra* e quindi comprendessero anco i *fattori* o del Principe, o de' lati fundi dello stato, mentre se la parola è presa come termine di *relazione* allora va bene che convenir possa al privato come chi dicesse *amministratore della cosa del pupillo* L. 13. §. 1. *dig. de tutoribus*: ma quando la parola in senso di *dritto canonico*, e di *dritto romano* è presa sostantivamente, da sè, e senza termine di relazione, ella indica attribuzione, che ha seco connesso l'impero onde i canonisti quando dicono *administrationes* senz'altro aggiungere indicano gli ufficj Ecclesiastici, e i Romani indicavano non la gestione di qualunque cassiere sebben di denaro pubblico ma bensì il Governo della provincia L. 36. 155. 160. *cod. Theod. de Decurion. Vicat. vocab. ju. verb. administratio* vol. 1. « ivi » *Administrationis appellatio apud canonistas continentur officia Ecclesiastica. Ita administrationes sunt gubernacula provinciarum* » tanto è vero, che spederè le parole, e specialmente le antiche non è da tutti!

Peggio assai vanno le cose per l'*alii omnes*.

Abbiamo osservato quale idea i culti *legalmente* annessero alla parola *administratores, in publica administratione positi*. Ma quando pure si dovesse ammettere, che il *Carmignani*, il quale ha qui il solito onore dell'ammissione non ricercato da lui, il *Cremani* e l'Antonio *Matteo*, nomi degni certamente d'esser citati, avessero spesa quella parola *administratores* per *gestori qualunque* ciò non pertanto quella clausula *et alii omnes* aggiunta alle citazioni di quegli autori ci starebbe assai male.

Per disgrazia somma de' motivi, e di chi gli scrisse *tutti* i culti opinarono, ed insegnarono, che la pena capitale del peculato ai termini del romano diritto fosse pe' *Giudici* unica-

mente, e non per gli altri. Così il Duareno sopra citato. Così il Gravina *instit. jur. civil. lib. 4. pag. 154.* « ivi » In Magistratus vero qui tempore suae administrationis quid ex publicis pecuniis subtraxerint et in ministros eorum capite animadvertitur » così l'insigne *Gotofredo coment. ad cod. Theod. lib. 9. tit. 28. vol. 3. pag. 232. vol. 2.* « ivi » Illud « tandem omittere non possum, quod et ipsum firmandae sententiae nostrae confert, de *Judicibus nominatim* hanc Theodosii *legem esse*, quorum proprium, ut ex superiore titulo liquet, crimen fuit, crimen repetundarum et peculatus provinciarum. Neque alio proculdubio sensu Ammianus Marcellinus de Valente *libr. 31. cap. 14. Furibus*, inquit, et in *peculatus deprehensis* *Judicibus inimicus asper et vehementis*. Nec sub alio Principe in hujusmodi negotiis melius secum actum esse meminit omnes » *Voet in pandect. lib. 48. tit. 13. num. 3.* « ivi » Poena peculatus ordinaria est deportatio; sed in magistratibus et eorum ministris ultimum supplicium » *Caravita instit. crimin. loc. supr. citat. num. 8.* « ivi » Sed ipse et ego illis plando, a quibus nihil adfertur, quominus summum supplicium subeundum *judicibus* sit, officio in administrando peculatus rei factis, caeteros homines deportatione, volunt puniri » *Vinnius instit. lib. 4. tit. 118. §. item Lex Julia verb. siquidem etc.* e per non ne citar più, il modernissimo *Joan Theod. Muller, jus criminale Manheim 1786. tit. 5. §. 143.* « ivi » Poena adversus *judices peculatus* reos fuit ultimum supplicium, et publicatio bonorum, quae tamen sublata est; adversus *alios* « vero fuit deportatio ».

Tempo perduto sarebbe l'occuparsi dell'aurea interpretazione, che i motivi istituiscono del §. *item lex Julia peculatus Inst. de pub. Indiciis*, citando l'Ursaya, che nulla dice di questo non giungendo neppure i suoi §§. del lib. 2. tit. 3. ai 23. 25., e il Cremani coll' *etc. etc.* (137.) mentre Giustiniano non si partì nè si dovè partire dal gius de' digesti, come i motivi malamente suppongono, ma si dovè ben partire dalla costituzione di Teodosio, Arcadio, ed Onorio del 392. riportata nella *L. unica cod. de crimin. peculatus* abrogativa del gius de' digesti, e poichè questa legge stabiliva la pena del delitto nell'ultimo supplizio ai giudici, e loro ministri, del che le antiche leggi nulla dicevano. Giustiniano nel timore, che per i non giudici si credesse abrogata ogni pena o ritenuta la sola pecuniaria trovò giusto di stabilire, che quanto ai non giudici la pena della deportazione si applicherebbe.

L'Ursays stabilisce per regola la pena arbitraria tranne il caso di reiterazione, e tranne quello di falsità col peculato congiunta, di cui saremo a parlare fra poco, e al quale il Giudice pensato non avea allorchè si decise per l'ultimo supplizio nel suo decreto del dì 4. genn. 1823.

Vedasi dunque se il Carmignani, a cui i motivi giustamente rammentano *esserli affidata la gioventù perchè la guidi nella via del vero* (§. 136.) fa tutti i suoi sforzi per giungere quanto i suoi deboli mezzi il comportano (sono parole dettate da lui) a questo nobile scopo: poichè egli insegna appunto alla gioventù 1. essere esorbitante la pena di morte al delitto di furto 2. doverai amare le leggi del suo paese come piene di equità, e di giustizia 3. non doversi confondere i *Magistrati* co' *Magisteriani* 4. essere stati i Magistrati in Roma investiti o di giurisdizione, e d'impero, o d'impero soltanto, e non essere il *dritto di territorio* di cui Pomponio nella *L. 232. dig. de verb. et rer. significat.* da confondersi col dritto di aprire una cassa, e serrarla, di pagare, e riscuotere 5. doversi in dritto nominare *amministrazione* per eccellenza (*in administratione positi*) la magistratura 6. esser piene le pagine de' dotti interpreti del dritto Romano di autorità, le quali allontanano la pena capitale del peculato dai non Giudici, o non Magistrati.

Tornando alla causa, ed alla discussione sulla pena del peculato i motivi doveano avere apprezzata, come dicemmo, la diversità del linguaggio de' *culti*, e de' *pratici*. Questi ultimi poco istruiti nella critica, e nella storia, che sole possono dar luce sicura nella interpretazione del Romano diritto, alla parola *Giudici* aggiunsero quella di *Officiali* da essi malamente creduta equivalente a quella di *Magistrati*. *Caball. resol. crim. cas. 99. num. 21. Ursaya instit. crimin. lib. 2. lib. 3. num. 2.* mentre all'opposto ella denota coloro, i quali sotto gli ordini del Magistrato operano ed eseguisciono. *Vocat. vocab. jur. verb. Officialis vol. 2. pag. 173.* « ivi » *Officialis* « substantive vocatur, qui *alicui magistratui judicive prae-* « *sto est*, ministeriumque vel officium exhibet », dimodochè così un'error filologico venne ad estendere la classe delle persone, alle quali in caso di peculato era la pena capitale applicabile: e i motivi non videro che questa interpretazione se portava a concludere che la pena capitale poteva estendersi al *cursores*, o altro *esecutor di giustizia* non potea però estendersi al tesoriere, o cassiere, il quale legalmente parlando *officiale* non è. Infatti il Voet parla del Magistrato, e de' suoi

Ministri. *Voet in pandect. lib. 48. tit. 13. num. 3.* « ivi » « Poena peculatus ordinaria est deportatio; sed in magistratibus et eorum *ministris* ultimum supplicium ».

Ma se la questione si dovesse decidere sulla scorta delle regole fissate dai pratici bisognerebbe necessariamente escludere il capitale supplizio per bene altre ragioni.

L'Editto Reale di Massa del 7. Dicembre 1815. *art. 20. §. 3.* contempla il caso del furto qualificato, e lo sottopone alla pena de' ferri « ivi » in luogo della pena capitale prescritta dagli statuti di Massa, e Carrara per i seguenti delitti « s'infliggava etc. Per i furti semplici la pena di anni tre di « ferri, per i *qualificati* quella di anni dieci etc.

Ora i pratici sono concordi nello stabilire, che, quando lo statuto ha parlato del furto non è altrimenti luogo a ricorrere al gius comune per rintracciar la pena del peculato, ma questo delitto riman sottoposto allo statuto, il quale sancì sopra il furto. *Cepoll. cons. 39. in 3. dub. n. 35. 36. 37. Vincent. de Franchis. decis. 315. num. 2. et seqq. part. 1. Caball. Resolut. crimin. cas. 99. n. 44.* « ivi » et quia quod ex quo crimina peculatus, et residuorum sunt furta acriora aimplicibus furtis statuta punientis furta etiam comprehendunt « dicta crimina etc » E ciò si dice a mera esuberanza e non perchè i pratici possano essere sicura, ed infallibile scorta in questa ricerca.

Ecco ove andò a capitar la franchezza, colla quale i motivi in una questione delle più controverse nel criminale diritto dissertarono sulle leggi decemvirali, su quelle di Teodosio, su quelle di Giustiniano, e sulle autorità de' culti, e pratici interpreti del Romano diritto, affermando di averli *tutti* letti, e veduti « ivi » *et alii OMNES* »

Sbagliarono dunque, ed a partito sbagliarono i dotti motivi nel porre il termine regolatore della sanzione penale al caso applicabile nella ipotesi della reità, collocandolo francamente nell'ultimo supplizio.

Ma viemaggiormente sbagliarono nel valutar la nuova, e più odiosa qualità di *falso*, che a loro credere al peculato si univa.

È inutile qui ripetere ciò che a *pag. 34. e seg.* dicevasi per instabilire, che non di delitto di falso ma di stellionato sarebbe stato luogo a discorrere.

Concedasi pure, che la pretesa impostura del Tesoriere fosse intitolabile di falsità. L'autorità dell'Ursaya (nome di non splendido fregio a un'opinione interpretativa del penale

diritto romano *Renzazi elem. jur. crim. in praef. pag. XXI.*) dai motivi invocata (§. 139.) per sostenere, che *concorrendo* col peculato la *falsità* è luogo ad applicare al delitto la pena di morte nulla rileverebbe; sia perchè molto verisimilmente codesta autorità non ha altro appoggio, che un uso del Regno di Napoli. *Caravita instit. crimin. loc. supr. cit. num. 10. De Marinis resol. 1. cap. 2214*: nè una consuetudine del Regno di Napoli sarebbe un testo di romano diritto: sia perchè i motivi presero le cose troppo *all'ingrosso*, e non distinsero la *falsità*, la quale è posta in essere per meglio commettere il furto, nel qual caso ella è *qualità aggravante*, e la falsità, la quale fu commessa per cuoprire il furto di già consumato, come sarebbe nel cassiere avvenuto, nel qual caso è teoria inconcussa, e le mille volte adottata dai Tribunali, che la falsità venga riputata qualità semplicemente *samulativa*, e non aggravante come dopo il testo nella *L. 28. dig. de furtis* « ivi » Sed si *surripuit priusquam deleat*, « tanti tenetur quanti domini interfuit non surripi: *delendo* » « *enim nihil ad poenam adjicit* » avverte *Raynald. observ. crimin. cap. 18. num. 5. et seq.*, e lo decise il Supremo Tribunale di Giustizia Toscano *Giornale 9. num. 172. del 1785.* e la Ruota Criminale nella decisione del 15. maggio 1816 a relazione del meritissimo signore Auditore Antonio Ciaccheri.

Nè qui cessano gli errori del Giudice in materia di tanto rilievo. Poichè egli era il primo a conoscere criminalmente del peculato negli stati di Massa, e Carrara; poichè egli dovea costituire il suo giudicato in modo, che il comando della legge e del Principe, non la opinione dell'uomo colpisce il reo, egli aveva sulla propria coscienza il penoso, e difficil dovere di dimostrare come la pena capitale divenisse straordinariamente pena di anni diciotto di carcere nel caso presente, poichè il dire, che questa pena succedanea, ed arbitraria era creduta proporzionata, e giusta (§. 139.), era lo stesso che il dire, non essere l'arbitrio del Giudice regolato nè dalla *legge* nè dalle regole della *equità*, nè da quelle della *critica* contro ciò, che i forensi ne dicono a larga mano riportati dal *Honfn. ad Bannim, gen. dict. Eccles. cap. 5. num. 8. et seq. num. 48. et cap. 80. num. 20. 80.*

Che l'arbitrio non fosse regolato dalla *legge*, i motivi stessi lo dicono, mentre negli stati di Massa, e Carrara la pena non è arbitraria come il sarebbe ai termini, sebbene non immuni da controversia, del romano diritto, de' quali la *L. hodie 15. dig. de poenis et Aut. Mash. de criminib. lib.*

48. tit. 18. cap. 4. num. 6. *ibique Nani in suis animadvers. not. 3.*, ma lo è nel solo modulo della prova se piena, e perfetta non sia *L. del 7. dicembre 1815. art. 28.* onde se vero fosse come essi suppongono, che tante prove avesse il peccato nel caso, la legge voleva la pena ordinaria, e non l'arbitraria, essendo di regola, che nel caso di prova esuberante la pena ordinaria debbe aver luogo: *L. qui sententiam 16. cod. de poen. L. ultima cod. de custodia reor.*, non rilevando alla pena straordinaria la negativa del reo, la quale allora gli sullragava ad evitar la pena ordinaria quando vi avea persistito nella tortura. *Bonfin. ad Bannim. gen. dict. Eccles. ccp. 18. num. 6. et num. 134.*

Che l'arbitrio regolato non fosse dalla equità, lo dimostra la pena di anni diciotto di carcere a un vecchio quasi settuagenario, per il quale questa diveniva perpetua: aumentava l'odio, che contro di essa ebbero sempre le leggi *L. 6. cod. de poenis L. 35. dig. eod. tit* sulle quali sembra modellato l'umano Editto Reale di Massa del 31. maggio 1820.: diveniva equivalente della deportazione *Ant. Math. de criminib. lib. 48. tit. 18. cap. 1. num. 13. « ivi »* Et cum lex carcerem temporarium comparet relegationi, consequens est ut « perpetuus deportationi sequetur » e violava la massima di naturale equità, la quale vieta al Giudice di ridurre l'uomo, creatura, ed immagine di Dio, alla condizione di schiavo, come dopo il Baldo nella *L. incredibile 6. cod. de poen.*, e dopo la *L. mandatis 31. et L. aut demum 8. §. 10. lent. dig. eod. tit.* insegnano *Menoch. de arbitr. judic. quaest. lib. 1. quaest. 189. num. 34. Carpzov. pract. rerum crimin. saxon. quaest. III. num. 56. 57. « ivi »* Hinc et quaestio illa « decidenda, utrum judex poenam carceris perpetui imponere possit, ut in illo animam agat reus. Quod licet « apud multas gentes in more positum fuerit, hodie tamen de « jure, perpetui carceris poenam indici non posse, docet « Bald. etc. ubi plures hujus sententiae defensores allegat. --- « Ejusque fundamentum ponit hoc, quod scilicet carcer perpetuus sit poena capitalis, *Bart. etc.*; qualem poenam judex « pro arbitrio suo indicare non debet: haecque sententia non « obscure probatur » senza che per iscusarla giovi dire, che il testo della sentenza non importi perpetuità, quando importava perpetuità di fatto attesa la decrepitezza del reo, a cui conveniva avere un benigno riguardo. *L. 2. dig. de term. mot. L. 3. §. ignoscitur dig. ad. S. C. silanianum Ant. Math. de criminib. lib. 48. tit. 18. cap. 4. num. 20. e quan-*

do l'art. 28 della Sovrana Legge del 7. Dicembre 1815. letteralmente ingiungeva, che nel decretare la pena arbitraria di carcere si avesse riflesso « ivi » alla qualità del reo ».

E che l'arbitrio guidato non fosse dalle regole della *critica*, lo dimostra il riflettere come avendo dovuto il Giudice modular la pena al critico, e giuridico valor dell'indizio, egli non ha ragionato in questo punto di vista la sua sentenza perchè egli nella questione di fatto ha mostrato sempre la sua persuasione della reità, e dechinando poi da questa persuasione, ed adottando una pena arbitraria proporzionale all'indizio, non ha in modo veruno parlato del suo giuridico merito come ragion sufficiente della condanna contro la regola, la quale vuol ragionato l'indizio o nel merito, o oltre il merito della tortura, e di cui tra i culti *Ant. Math. de criminib. lib. 48. tit. 16. cap. 3. per tot.* e tra i pratici *Joseph. Ludovis. tit. de praesunt. concl. unic. per tot. Cons. crimin. divers. pro Zilett. 60. per tot. vol. 2. Syntagma comm. opin. lib. 2. tit. de poenis num. 152. Mans. cons. crim. 10. num. 14. et cons. 7. num. 36. Magon. dec. Luc. 30. num. 13. et in annot.*

Ma che disputiam noi della pena? Essa è fatta pe' delinquenti. Il signor Michele Guidoni è, e fu dimostrato innocente, e se una sentenza lo condannò come reo, la conclusione, che segue, ne compendierà il modo, e la forma, riassumendo in brevi lineamenti i più cospicui risultati de' ragionamenti di queste note.





CONCLUSIONE

Più volte ci accingemmo a concludere in questa seconda difesa dell'innocentissimo signor Michele Guidoni, e più volte restammo smarriti, e perplessi nell'adottare una formula di conclusione.

Il tuono ardito, e sicuro de' suoi accusatori e contro di lui, e contro il suo difensore ci fece temere, che la sua *rovina* fosse altamente, e definitivamente fissata. Allora noi tememmo dover considerare la sua accusa non altrimenti che il grido tristo, irato, e confuso, con cui la tigre consapevole delle sue forze nell'orror del deserto afferra l'inconsapevole, e soarrito viandante, e lo sbrana. . . . Ma questo pensiero cooe contrario alla dignità de' Magistrati, che all'accusa la loro assistenza prestarono, fu rigettato coo orrore da noi. Una piena, ed indefinitiva fiducia nella giustizia di Dio, in quella del *Principe*, e in quella de' *nuovi Giudici* della causa animò, e mosse il nostro pensiero.

Quanto a Dio egli vede nella nostra coscienza, e a lui giuriamo, che la innocenza dell'inquisito è un' opioione nel nostro animo conforme ella è un fatto agli occhj di Lui.

Quanto al *PRINCIPE* nutriamo lusinga, che attentamente esaminata la cosa EGLI conoscerà, che la difesa di Michele Guidoni suo suddito, e servo ooo fu un'ingiuria a' suoi Magistrati ma uno sforzo energico sì ma legittimo per salvar l'innocente, e per aggiungere, se è possibile, nell'assoluzione dell'inquisito un nuovo titolo d'illustrazione ai tanti, che già il suo trono circondano.

Quanto ai nuovi Giudici, noi prima imploriamo grazia da loro per questo, qualunque siasi lor per sembrare, sincero, e ingenuo lavoro nostro.

La voce nostra non può fino ad essi salire, ma se il nuovo difensor della causa ne facesse ai nuovi Giudici omaggio, noi diremmo loro, che disfidino della franchezza, con cui non il Giudice ma gli accusatori del signor Guidoni vociferarono es-

sere la sua prima difesa un lavoro fuor del processo: che lo scrittore di quella difesa niuna ne assunse mai senza aver presente il precetto de' maestri nell'arte. *Alphani de jur. crimin. lib. 3. Renazzi element. iurispr. crimin. lib. 3. cap. 16. §. 5.* « ivi » Sed in patrocinandis reis id oneris sibi impositum (patroni) esse sciant, ut primum acta omnia criminalis processus sedulo lustrent: che l'uomo il più prevenuto, ed ardito è sfidato a trovare in quella difesa una citazione che falsa o meno esatta sia: che il modo di citar de' motivi è inaudito nelle cause, e nel foro: che la retta determinazione de' fatti esige, che unita all'originale processo vada la copia rilasciata dal fisco, e nel loro confronto si esaminino quali citazioni siano più fedeli, ed esatte: che finalmente se la causa dovesse decidersi sul merito de' motivi della sentenza condennatoria, questi motivi anzichè scolpare il processo ne posero più in evidenza le colpe.

La conclusione della causa in questo suo decisivo momento può ponderare il critico merito relativo della *ipotesi* dell'accusa, e della *tesi* della difesa.

La ipotesi dell'accusa pretende che, il vuoto di cassa sia fatto dal cassiere, e incominciato dal 1814 in poi.

La tesi della difesa sostiene, che il vuoto avvenne per dato, e fatto di esteri ladri nella sera del 25. gennajo.

La ipotesi dell'accusa è gratuita, derivata tutta non dall'*ufficio*, ma dal motuproprio del Giudice perchè priva di *denunzia*, e senz'appoggio di *rumor pubblico* specialmente allorchè ella per la prima volta nacque nella mente del Giudice.

La tesi della difesa è sostenuta dalla denuncia degli agenti di polizia, e dal rumor pubblico il quale, prima chè la calunnia prendesse ardimento, accusò gl'incogniti ladri, e tenne per vera l'aggressione al cassiere.

La ipotesi dell'accusa per reggersi ha bisogno di costituirsi un puro, e mero essere di ragione, una Nomade Leibniziana, una verità obiettiva del sistema di Kant, che paga di sè non cura i fatti, e i sentimenti che la combattono, e la chiamano al disinganno, mentre per sostenerla bisogna rinunciare al senso comune, avendo ella contro di sè 1. L'inverisimile d'un vuoto progressivo di cassa fino ad esaurirla nel corso di anni otto senza che alcuno ne abbia avuto sentore, e non per alimentare una passione prodiga, e dissipatrice, ma per formare un patrimonio nuovo, insolito, e da sorprendere sotto gli occhi di tutti in un paese piccolo come Massa. 2. La stoltezza del

cassiere, il quale non si sa comprendere con quale oggetto potesse vuotar la cassa, e impinguare il suo patrimonio mentre nel testo della finzione il suo patrimonio doveva ripianarla. 3. La mostruosità di render tutti coloro, che alla verifica- zione della cassa avean che fare o *ciechi*, o *stupidi*, o *complici*. 4. La peggiore mostruosità di disprezzare, e di mettere in pezzi la fede degli atti autentici avvenuti nella verificazio- n^e di cassa, e la fede de' testimonj, che avean veduto in ultimo luogo il denaro. 5. Il disperato espediente di non voler credere in modo veruno a tutte le risultanze comprovative del furto di estranei, senza sapere allegare un' ombra un sospetto di cor- ruttela, o di subornazione di simili risultanze.

La tesi della difesa camina franca, e leale rispettando tutti i principj, spiegando tutti i fatti, nulla violentando, nulla cal- pestando, e stabilisce le sue conclusioni 1. O sulla incriticabi- le probità del cassiere. 2. O sulla prova diretta del furto di estranei. 3. O sulle probabilità di questo fatto. 4. O mettendo in polvere col processo alla manq i vaniloquj, o i soliloquj del- la ipotesi dell'accusa.

Questa ipotesi per giungere al proprio scopo doveva avere

1. Un processo 2. delle prove, e degl'indizj.

Per ostentare questi due mezzi, che non sussistono, i mo- tivi.

1. Volsero interamente le spalle alle prove della inno- cenza.

2. Le snaturarono quando pensarono doverne parlare.

3. Introdussero nuovi principj, o sbagliarono in dritto.

4. Errarono in fatto o *parlando*, o *tacendo*.

5. Camminarono frequentemente per manifestissime cavilla- zioni di fatto.

Gravi sono questi rimproveri ma tutti provati.

I. *Prove della innocenza senza risposta.*

1. Fatuità dimostrata della causa di delinquere.

2. Non clandestinità de' due prestiti per fortuite, e picco- le mancanze di cassa.

3. Generale opinione della probità del cassiere prima del 25. febbrajo 1822.

4. Tranquillità della sua coscienza avanti, e dopo la cata- strofe della sera di quel giorno.

5. Fisica impossibilità della ferita sull'omoplatea.

6. Preponderanza relativa delle probabilità dell'aggressione su quelle della finzione.
7. Mancanza d'istrumento feritore per configurare la falsità.

II. Alterazioni delle prove della innocenza.

1. Finzione d'un complice nell'apertura del magazzino proposta dai motivi, e sconosciuta negli atti -- *Not. a pag. 57.*
2. Finzione della consegna della vera chiave del magazzino dal precedente magazzinoiere proposta dai motivi, e sconosciuta negli atti *pag. 61.*
3. Silenzio sul grimaldello *pag. 16.*
4. Due ipotesi improponibili sull'ingresso de' ladri per iscreditarlo. *pag. 60.*
5. Abuso delle risultanze degli atti sul testimone di vista, e sul testimone di udito dei ladri, da *pag. 64. a pag. 73.*

III. Principj nuovi, e sbagli nel dritto.

Principj nuovi.

1. La denunzia è la doglianza, e viceversa. *pag. 12.*
2. Il giuramento al dolente non si deferisce per timore che ne abusi. *ibid.*
3. Il fisco può fare un ipotesi a carico del prossimo senza appoggio negli atti. *ibid.*
4. Il derubato non deve esaminarsi regolarmente perchè il suo detto non prova il furto. *pag. 13.*
5. Il Giudice deve far tutto, e il fisco nulla nel processo inquisitorio. *ibid.*
6. L'ufficio del Giudice è il suo motuproprio. *pag. 16.*
7. La verifica giudiziale de' materiali si fa sentendo in giudizio i testimonj *de visu. pag. 17.*
8. La consuetudine irragionevole sana gli atti, e il processo, mal fatti. *pag. 18.*
9. La riconoscizione *inter plures* è una prova *materiale*, e la riconoscizione *ad oculum* quanto ai testimonj è prova *artificiale. pag. 19.*

10. La denunzia non ha bisogno d'indicare il nome del denunziato, sebben ciò sia vero nel solo referto. *pag.* 21.

11. I titoli di delitto si studiano nella confessione implicita de' rei. *pag.* 33.

12. L'onere di provare in chi asserisce è una presunzione. *pag.* 75.

13. Negli atti correlativi, e connessi tra due uno può esser delinquente, e un'altro nò. *pag.* 77.

14. L'affinità produce affinità. *pag.* 85.

Errori.

1. La inquisizione speciale può spendersi per la generale. *pag.* 22.

2. L'indizio equivoco non autorizza a chiederne discarico, ma a catturare. *pag.* 23.

3. Quando per il contratto è certo il debito di *quantità* si può desumere dalle congetture di fatto il debito di specie. *pag.* 27. e *seq.*

4. Il debitor di quantità può pretendere di pagare con una specie. *pag.* 31.

5. Le regole del diritto romano sulla ricusa del Giudice rendono non valutabile l'autorità del Gius Pontificio nel processo inquisitorio sebben da questo modificato. *pag.* 39.

6. L'eccezione di *sospetto* è un equivalente della *scusa*. *pag.* 42.

7. Le presunzioni operano da caso a caso sebben diverso, e da luogo, e luogo come i proiettili. *pag.* 52.

8. Il tempo non misurato colla meridiana ma colle idee dell'uomo ha le sue regole nella natura. *pag.* 53.

9. Fuori delle parole del loro deposto i testimonj ficali altro non debbon ripetere interrogati dal reo. *pag.* 55.

10. Alla materia privilegiata si applica la generale disposizione di ragione. *pag.* 134.

11. La parola Giudice comprende anco il Magistrato per dritto Romano. *pag.* 169.

12. Amministratore senz'altro aggiugnere in dritto suona gestore anco privato. *pag.* 170.

13. Tutti gl'interpreti del dritto romano estendono la pena capitale del peculato a qualunque cassiere di denaro pubblico. *pag.* 170.

14. La qualità famulativa è qualità aggravante del delitto. *pag.* 174.

IV. Errori di fatto.

Parlando.

1. Dissero non spaventato il cassiere nella sera del 25. gennajo 1822. *pag.* 8.
2. Dissero aver formata la ipotesi della falsità del cassiere senza aver fatto ricerca del pugnol feritore. *pag.* 12.
3. Dissero non aver verificati i materiali per ristrettezza di tempo quando il cassiere era sotto gli occhj del Giudice. *pag.* 17.
4. Negarono che il primo ordine della visita delle ferite venisse da S. E. il signor Governatore. *pag.* 18.
5. Dissero essere stato ordinato legalmente il sequestro degli abiti del cassiere. *pag.* 19.
6. Asserirono una pubblica fama de' furti simulati. *pag.* 45.
7. Videro congetture di subornazione ove niuna congettura esisteva. *pag.* 49.
8. Dissero la Girolmetti indotta dall'inquisito. *pag.* 52.
9. Convertirono due imprestì in tre. *pag.* 86.
10. Dissero peculatore un impiegato attuale. *pag.* 100.
11. Dissero che oro per francesconi 150. costituiva una somma designabile a *mucchi*. *pag.* 101.
12. Dissero dilapidate dall'inquisito le rendite d'un patrimonio assorbite dai debiti del patrimonio medesimo *pag.* 119.
13. Dissero l'inquisito fallito nel 1814 quando atti pubblici lo dimostrano solventissimo, e in credito. *pag.* 115.
14. Dissero *momentanee* amministrazioni tenute dall'inquisito per anni quindici, e venti come risulta dagli atti *Proc. def.* 208. 213. *t.*

Tacendo.

Furono dai motivi passati sotto silenzio.

1. Il deposto del testimone fiscale che escludeva la caduta del cassiere per terra. *pag.* 14.
2. La circostanza di non aver egli avute bretelle nella sera del 25. gennajo. *pag.* 23.
3. Il saldo del 23. marzo 1816. *pag.* 46.
4. Il deposto del testimone mediatore tra l'inquisito, e l'aulico. *pag.* 48.

5. I moltissimi documenti, e depositi comprovanti la fedeltà del cassiere nelle gestioni altrui. *pag. 46.*

6. La contusione sul corpo del cassiere. *pag. 54.*

7. L'ora del ritorno in ufficio degl' impiegati nel cenamento. *pag. 62.*

8. La ratifica delle parti del contratto Cosselli. *pag. 51.*

9. La causa del ritardo del pagamento de' mandati per forniture nell' ordine di S. E. il Ministro Camerale. *pag. 84.*

10. La causa de' ritardi del pagamento de' mandati del cenamento. *pag. 89.*

11. Il deposito del Cancellier Notaro quanto alla divisione del denaro contato dal non contato alla cassa. *pag. 99.*

12. I lamenti del cassiere sulla soprabbondanza dell'oro. *pag. 110.*

13. I biglietti nel testimone G F..... *pag. 87.*

14. Le attribuzioni di S. E. il Camerale Ministro quanto alle verificazioni. *pag. 95.*

15. La sentinella balorda *pag. 62.*

V. Manifeste cavillazioni di fatto.

1. La sera è qualificata per notte. *pag. 86.*

2. Il compartimento medesimo della cassa è accennato per sostenere la promiscuità del non contato, e contato denaro. *pag. 99.*

3. Gli ordini volanti sono qualificati come mandati. *pag. 138.*

4. La riunione di somme è qualificata come raddoppio di somme. *pag. 137.*

5. Si fa dire all' inquisito d'aver guadagnato somme vistose per i brevetti di consenso, e non lo dice. *pag. 140.*

6. Si fa dire all' inquisito che la municipalità sussistesse nel 1815, e non lo dice. *pag. 140.*

7. Si fa vedere alla Girolmetti il magazzino alle 6 $1\frac{1}{4}$ e la gente accorsa sulla piazza alle 7 $3\frac{1}{4}$ e ciò nell'atto medesimo. *pag. 69.*

E questi tutti son soli accenni di quel di più che sotto questi diversi titoli di errare referir si potrebbe.

Chi crederà, che un ragionamento diretto a sostenere la condanna d'un settuagenario alla carcere, alla povertà, e alla ignominia abbia potuto tanto e sì frequentemente peccare

contro la santità delle legge, e contro la santità de' fatti, dei quali il processar fa fede?

Ma altrimenti essere non poteva. L'atto di protesta del Difensore del 19. luglio 1823, di cui ben dir si potrebbe

« *Excidat illa dies aeo, nec proxima norint*

« *saecula*

non contraddetto nè dal Giudice, nè dal Fisco, mostra lo stato di esasperazione di animo, in cui si trovò il primo, onde vivace, ed irascibile troppo egli dimenticò l'aureo detto di Seneca *De ira* «ivi» multos absolvissemus si antea coeperimus judicare quam irasci ».

Per lochè da irato non da tranquillo Giudice fu proferita, e ragionata la sentenza del 15. settembre 1823.

Questa ira venne a manifestarsi nell'aperto rifiuto posto dal Giudice ad ascoltare il difensore dell'inquisito, credendosi erroneamente, ed ingiustamente offeso dalla difesa, ed ognun sa che chi irato ragiona non può connettere. *Sacr. Rot. in recent. vol. 1. part. 9. dec. 66. num. 174.* «ivi» «Quantum enim fieri potest, ira procul fugienda venit: pen-
« sandum namque est, quanta sit irae poena, nam per eam patientia perditur, ut quid, quo ordine sit faciendum omnino
« nescitur quia nimirum intelligentiae lucem ira subtrahit,
« cum mentem promovendo confundat. Valde enim, totus
« animus conturbatur, balbutiendo, nescit quid faciat, com-
« plodit saepe manus, omneque quod rectum ei dicitur perver-
« sum videtur »

E l'atto posto in essere nel calore della iracundia non vale. *Text. in L. 3. ib. gloss. dig. de divort. et in l. quid quid et pariter ibi gloss. et Bart. ff. de reg. iur. et in L. si filiam tuam, et ibi late Jason. C. de inoff. testam. et in cap. divortium ubi item gloss. de poenit. distin. 1. Sacr. Rot. in recent. part. 9. tom. 1. dec. 5. 6. unum. 151.* «ivi» jura
« sanxisse iracundiae calore facta dictave nullius momenti
« esse »

Che se il Giudice negar volesse d'aver proceduto alla sentenza del 15. settembre 1823. in stato di collera, quest'atto sarebbe inattendibile, e nullo per altri motivi.

Il Giudice udir non volle le orali informazioni del difensore, ciò risultando dall'atto protestatorio non contraddetto del 19. luglio 1823. , e dai visis della stessa sentenza. Egli doveva ascoltarlo se egli comparso per informarlo non fosse. *Sacr. Rot. in recent. dec. 288. part. 16. num. 1.* «ivi» in-
» super (judex) cum omni subtilitate debet causam cognosce-

« re, eamdemque requirere, ubi pars non compareat, quæ se
 « defendat », e le difese tanto nelle *scritte* quanto nelle *orali*
 informazioni consistono. *Brunemann. tract. iurid. de pro-*
cess. inquisit. cap. 8. num. 1. « ivi » Legitima inquisitio re-
 « quirat ut de innocentia rei quærat, reus etiam cum defen-
 « sione sua *audiatur* » *Renazzi elem. iurispr. crimin. lib.*
3. cap. 17 §. 1. « ivi » Tam *scripto* quam *voce*, criminis pro-
 « bationes in unum collectæ iudicibus proponuntur examinan-
 « dæ etc. »

Procedè dunque il Giudice alla sentenza del 15. settembre
 1823. non osservato l'*ordin del dritto*, e per questo quella
 sentenza fu nulla. *Afflict. dec. 354. num. 21. Caes. de*
Crass. dec. 6. Num. 9. Sac. Rot. in recent. part. 9. tom.
1. dec. 272. num. 10. « ivi » Quamvis contrarium esset di-
 « cendum, si Iudex minus legitime processisset, quia tum
 « ille tertius causam a privato habuisset ».

Nè da questa nullità potè salvarla l'allegabile consuetudine
 del suo Tribunale, mentre niuna consuetudine può limitare, o
 prescrivere il sacro diritto della difesa. *Farinacc. prax. cri-*
min. quaest. 59. num. 29. Brunemann. de inquisit. pro-
cess. tract. iurid. cap. 8. num. 4. « ivi » Et multo minus a
 « consuetudine talis defensio tolli potest. ».

E nuovamente fu nulla in quantochè il Giudice riputando-
 si offeso come da sè stesso ne' motivi lo dichiarò dicendo, che
 nell'inquisitorio processo il Fisco è nulla, e il Giudice è tut-
 to (*pag. 14.*) non potea da sè medesimo giudicare della propria
 offesa. *Sacr. Rot. in recent. pars 18. tom. 2. dec. 629. num.*
11. « ivi » Non tamen potuisset Rector universitatis in hoc ca-
 « su iudicem injuriæ esse in se ipsum illatæ ».

E in ultimo luogo fu nulla quella sentenza per i frequenti
 errori di dritto, e di fatto, che ne' motivi s'incontrano, lo
 che la rese notoriamente ingiusta *L. 4. §. condemnatum. ff.*
de re judic. Dec. cons. 475. num. 6. Corn. cons. 190. num.
1. ad fin. lib. 4. Anchar. cons. 207. num. 8. Socin. sen. cons.
101. aum. 5. in fin. vers. Praeterea laudum lib. 3. Fulgos.
cons. 73. num. 4. Sac. Rot. in recent. part. 6. doc. 322.
num. 1. « ivi » Et domini responderunt, illud esse infirman-
 « dum uti continens notoriam injustitiam, quæ æquiparatur
 « nullitati, et in laudis operatur eorum revocationem ».

Sono queste le ultime voci del nostro santo, e nobile mi-
 nistero. Confidando la causa dell'inquisito a patrocinio più
 efficace, e più dritto noi nutriamo lusinga, che il nuovo abilis-

simo difensore, a cui cogli occhj bagnati di pianto commendiamo la causa, avrà la opera sua coronata da più felice, e più giusto successo di quel che il primo irreprendibile difensore non ebbe.

Di Studio 20. Ottobre 1823.

DOTTOR JACOPO SABATINI

Patrocinatore av. la R. Ruota di Pisa.

AVVERTENZE

La celerità, con cui si dovettero scrivere queste note, dette causa a due equivoci di fatto, che bisogna chiarire nella fedeltà scrupolosa, che l'estensore ebbe alle risultanze degli atti.

Fu detto a pag. 68. che l'un ora di notte nel 25. genno. suona a ore sei e minuti venti. Ci è stato detto, che a Massa anzichè seguire il computo astronomico del meridiano locale si usa d'andare da un quarto all'altro, lo che noi non sapevamo. La variazione non altera in verun modo il calcolo delle probabilità instituito in quel luogo delle note, perchè esso si raggira in uno spazio determinato di tempo, il quale per la variazione indicata può essere incominciato, e finito due minuti e mezzi più tardi, dividendo la differenza tra il principio, e la fine dell'avvenimento.

A pag. 91. e a pag. 110. è stato detto che la cassa riceve ogni mese L. 80000 italiane. Ciò fu creduto in buona fede da noi ma non è vero. Il movimento mensual della cassa tra incassi, e pagamenti ci è detto non eccedere le L. 30000, ed essere anco minore. Bisogna rettificare la somma di coacervato di che a pag. 110 e da L. 560,000 ridurla a Lire 20300 circa non di solo incasso ma di movimento. Il processo non diceva nulla di queste cose, e il cliente ha dovuto rettificarle da sè medesimo.

INDICE

Preludj.	Pag.
Narrazione.	7
Nullità del Processo, e Metodi Successivi	11
Titolo del Delitto	25
Ricusa del Giudice.	39
Questione di fatto, ed Indizj	43
I. <i>Furti simulati</i>	44
II. <i>Mala qualità</i>	45
III. <i>Inverisimiglianza del furto d' Incogniti</i>	51
IV. <i>Furti precedenti</i>	75
V. <i>Differenza tra la somma denunziata come rubata, e la vera</i>	90
VI. <i>Denunzia d' oro in somma maggiore</i>	92
VII. <i>Falsa presupposizione dell' oro necessaria alla simulazione</i>	ivi
VIII. <i>Preordinazioni locali al furto d' incogniti</i>	102
IX. <i>Differenza dell' oro denunziato, e l' oro esistente, specie ultra vires</i>	106
<i>Vera posizione de' fatti relativamente allo stato patrimoniale</i>	127
X. <i>Fama</i>	130
XI. <i>Variazioni: mendacj: sutterfugj</i>	135
§. I. <i>Variazioni</i>	136
§. II. <i>Mendacj</i>	139
§. III. <i>Primi sutterfugj</i>	141
§. VI. <i>Ultimo sutterfugio comune all' inquisito, e al difensore</i>	145
Pena del Peculato	165
Conclusione	177

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	1. verso 37. china	clima
13. v.	31. informorata	informata
v.	38 di furto	di farlo
17. v.	29. non fece	ne fece
20. v.	8. 1784.	1814.
29. v.	3. vigore	rigore
38. v.	2. si opposero	si apposero
v.	8. dello stellionato	nello stellionato
v.	22. <i>L. 18. D. ad. L. Cora. de Sic.</i>	<i>L. 52 pr. D. de furtis «ivi» nam «maleficia volutas, et propositum» «delinquendi distinguunt.»</i>
44. v.	22. ut quo nunc	ut pro nunc
47. v.	39. lettera serve	lettera che serve
50. v.	18. non comprese	comprese
	27. lo interrogò	la interrogò
	36. raggiunto	soggiunto
57. v.	19. pap	del
60. v.	40. la ipotesi	La ipotesi
74. v.	38. sostengono	sostengono
77. v.	6. la rende	lo rende
93. v.	15. esaminare	esaminarne
94. v.	9. quod	quod
99. v.	40. di motivi	de' motivi
101. v.	37. <i>Proc. inf. a 197.</i>	<i>Proc. inf. a 19. &</i>
112. v.	18. deve	devono
130. v.	17. susseguiscono	susseguirono
v.	21. della pretesa	dalla pretesa
133. v.	24. egli è	egli è egualmente
134. v.	30. delle leggi	dalle leggi
143. v.	7. egli sutterfugi	egli sutterfugi
151. v.	4. e total	total
169. v.	20. non le sono	non sono
166. v.	11. si portava	si riportava
v.	22. ben lontano	ben lontana
169. v.	1. tivistite	rivestite
174. v.	28. colpisce	colpisco

10.



Z

75 321

PM 22 374

005801490



